

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia

Economico-Agraria dei Georgofili



SOMMARIO

Luigi Dal Pane

- La Congregazione economica istituita da Benedetto XIV e la libertà di commercio.

Agostino Bignardi

- L'introduzione della patata nel Bolognese.

FONTI E MEMORIE

Guido de Lucia

- La Società Patriottica della provincia di Apruzzo Ulteriore I (Teramo): 1788-1798.

LIBRI E RIVISTE

- INDICE DEL 1965

La Congregazione economica istituita da Benedetto XIV e la libertà di commercio

In un saggio di diversi anni addietro abbiamo esaminato la legislazione annonaria dello Stato pontificio e le discussioni intorno ad essa nel primo quarantennio del XVIII secolo (1). Siamo così giunti alla soglia del papato di Benedetto XIV.

Il pontificato del Lambertini segna un momento molto significativo nella politica economica dello Stato pontificio e della libertà di commercio, come abbiamo avvertito e dimostrato in diverse occasioni (2). Tale politica trova una illustrazione esplicativa insostituibile negli atti della congregazione istituita dal papa con motu proprio del 18 aprile 1746 e composta dai cardinali Annibale Albani, camerlengo; Antonio Saverio Gentili, Domenico Riviera, Silvio Valenti, Girolamo Colonna; dal tesoriere generale Giovanni Battista Mesmer, dal commissario generale della camera apostolica Giovanni Giuliano Rubini, dall'uditore Clemente Argenvilliers, che ebbe le funzioni di segretario.

Il compito assegnato dal papa alla congregazione è così definito: « *Huius autem Congregationis, et Personarum eam pro tempore constituentium munus sit, et assidua cura, non modo praemissorum omnium et singulorum plenam executionem, et exactissimum implementum urgere, et promovere, verum etiam ad omnia et singula genera et capita tam expensarum, atque onerum quam reddituum et proventuum Camerae Nostrae Apostolicae sollicitum dirigendo considerationis intuitum, opportuna pro tempore consilia et remedia excogitare, Nobisque et Successoribus Nostriis Romanis Pontificibus insinuare, quaecumque ad optimum ipsius Camerae regimen, et Publici Aerarii emolumentum, ad subditarum Civitatum et Communitatum levamen, ac Populorum incolumitatem utilitatemque, in Dominio existimarint salubriter expedire* » (3).

La creazione di questa congregazione si inserisce nel quadro di un vasto riordinamento finanziario ed economico, di cui

si intravedono le linee in una serie di provvedimenti, che culminano nel motu proprio del 18 marzo 1746.

Con Chirografo 31 luglio 1743 Benedetto XIV fece trasportare al Monte di Pietà di Roma la Depositeria generale e Tesoreria segreta, prescrivendo altresì norme e regole per la buona amministrazione di queste. Con motu proprio del 4 dicembre dello stesso anno ordinò che fossero unite non solo le Depositerie dei monti e delle Dogane e della Zecca (che già lo erano), ma anche tutte le altre dei Monti Camerali non Vacabili, che in quel tempo si trovavano in concessione agli appaltatori e tesorieri provinciali, di mano in mano che terminassero le rispettive concessioni. « Indi — riferisce lo stesso pontefice — assumendo la scabrosa, e difficile impresa della Scrittura e Computistaria Camerale tentata più volte indarno da' nostri Predecessori, ed essendo altronde informati dell'idoneità, ed esperienza di Francesco Simonetti Computista in quel tempo della nostra Dataria, lo incaricammo di formare un nuovo piano, o sia un nuovo sistema e metodo di Scrittura, quale dopo essere stato da esso formato, fu da noi abbracciato col consiglio di Persone intelligenti ed esperte. E similmente furono approvate, e di nostra propria mano sottoscritte il dì 14 Novembre di detto anno alcune risoluzioni preliminari prese in più Congressi sopra ciò tenuti dalli Reverendissimi Cardinali Gentili, e Valenti, con Monsignor Mesmeri nostro Tesoriere Generale, Monsignor Rubini Commissario parimente Generale della nostra Camera ed esso Francesco Simonetti... ». Le risoluzioni riguardavano la tenuta dei libri, l'ordine amministrativo, la *separazione del certo dall'incerto*, la gestione dei tesorieri provinciali, la chiarezza delle scritture contabili, gli appalti camerali, i rendiconti, la riunione delle tre computisterie della Camera in una sola.

La riunione delle tre computisterie camerali in una sola fu ratificata con chirografo del 31 dicembre 1743, per il quale si prescriveva altresì che l'unica Depositeria dovesse avere per sede un solo luogo ed avere a direzione un solo capo, cioè il computista generale, dividendo e regolando la scrittura dei conti appartenenti alla Camera in diversi libri stabiliti per decreto del papa.

In seguito a questi provvedimenti fu compilato e presentato al papa il bilancio generale della Depositeria per l'anno 1744. In seguito a ciò il papa volle stabilire regole certe, perché tale

pratica diventasse perpetua. Di qui il motu proprio del 18 marzo 1746.

Benedetto XIV premetteva alla parte dispositiva del documento una osservazione fondamentale, cioè che ove mancasse il bilancio, come era stato per il passato, sarebbe stato impossibile « il pensare daddovero, o alla riforma, e diminuzione di quelle spese, che possono essere o del tutto inutili, o in gran parte superiori al bisogno, oppure all'accrescimento delle pubbliche rendite, non già con imporre nuove perpetue Gabelle, delle quali anche nelle maggiori angustie siamo stati e saremo sempre alienissimi, ma bensì con facilitare, e migliorare il commercio tanto interno, quanto esterno nel nostro Stato ».

Il documento pontificio contemplava la riunione delle casse nella Depositaria generale e provvedeva ad un congruo ordinamento. Si fissava, in primo luogo, la regolare tenuta dei seguenti libri: « un Libro Mastro generale chiamato di Roma, nel quale non solamente sieno scritturati tutti li Appalti, e Proventi di Roma, e tutti li Depositi, e pagamenti, che si faranno nella Depositaria generale, con più le rendite d'Avignone, ma inoltre venga ancora riportato il netto di tutti li altri Libri Mastri qui sotto notati. E per buon regolamento di questo Libro Mastro generale di Roma dovranno similmente tenersi li seguenti libri subalterni, e cioè: saldo dei conti: Entrata, ed Uscita dell'Aggiunta de' Monti: Registro dell'Ordinazioni di Roma, e suo Distretto: Registro de' Mandati, che dalla Computistaria si spediscono alla Depositaria: Registro de' Mandati, che si spediscono da' Tribunali alla Depositaria: Registro de' Mandati, che si spediscono sopra l'Aggiunta de' Monti: Registro de' Mandati, che si spediscono al Monte di Pietà, e Banco di San Spirito: e finalmente il Rendiconto di detto Monte, e Banco.

Per le Soldatesche, e Milizie dovrà tenersi altro Libro Mastro chiamato delle Soldatesche, nel quale oltre tutte le guardie, e Soldatesche di Roma saranno scritturate le spese di tutte le Fortezze, e Torri del nostro Stato Ecclesiastico, le spese di tutti li Presidi del medesimo nostro Stato, tra' quali quelli di Ferrara, Fort'Urbano, Avignone, ed altri, le spese delle Galere, ed ogn'altra cosa, che appartenga alle Milizie, con li seguenti Libri subalterni, cioè: Entrata, ed Uscita della Depositaria generale per il conto delle Soldatesche: Registro de' Mandati, che dalla Computistaria si spediscono alla Depositaria: e Registro delli ordini,

che si spediscono per fuori di Roma, e delle lettere di ordinazioni: Ruoli di tutte le Milizie di Roma.

Per la Provincia della Marca, Stato di Urbino, e Stato di Camerino dovrà tenersi altro Libro Mastro, come pure dovrà tenersene un'altro similmente Mastro per le due Legazioni di Bologna, e Ferrara, e per il Ducato di Benevento, con li seguenti Libri subalterni per ambidui detti Libri Mastri, cioè: Saldo de' Conti: Registro d'Ordini, e lettere di Ordinazioni.

Altro Libro Mastro dovrà tenersi per la Provincia dell'Umbria, e Ducato di Spoleto, ed altro per la Provincia del Patrimonio, e Stato di Castro, e Ronciglione, colli seguenti Libri subalterni per servizio di ambedue, cioè: Saldo de' Conti: Registro d'ordini, e lettere di ordinazioni.

Così pure per la Provincia di Romagna dovrà tenersi il suo Libro Mastro, ed altro per la Provincia di Marittima, e Campagna, Lazio, e Sabina colli medesimi Libri subalterni, cioè: Saldo de' Conti, e Registro d'Ordini, e Lettere di ordinazioni.

In oltre dovrà tenersi un Libro Mastro de' Monti Camerali, nel quale sieno scritturati tutti li luoghi de' Monti Camerali non vacabili, non solo per il debito in sorte, ch'ha la nostra Camera, ma ancora per il debito de' frutti sì correnti, che arretrati. Di più tutte le aggiunte, ed astrizioni di essi Monti; e finalmente il debito in sorte, che hanno tutte le Comunità dello Stato a favore di essa Camera per Monti estinti dalla medesima, come anche alcuni Tribunali, ed altri ammessi a' detti Monti, e loro frutti correnti. Questo Libro Mastro de' Monti dovrà avere li seguenti Libri subalterni, cioè: Saldo de' Conti, Entrata, ed Uscita de' frutti correnti: Entrata, ed Uscita de' Residui recenti di essi frutti: Entrata ed Uscita de' Residui antichi a tutto Dicembre 1736. Entrata ed Uscita dell'estrazioni antiche a tutto Giugno 1743: Registro de' Mandati per li detti Residui antichi de' frutti: Registro de' Mandati per le dette estrazioni antiche, e Registro di lettere.

Benché ne' Monti Comunità non abbia la nostra Camera interesse alcuno, essendo quelli a solo peso di esse Comunità, nondimeno vogliamo, che ancora di detti Monti Comunità si tenga un Libro Mastro, nel quale sieno scritte tutte le Comunità Debitrici tanto per conto di Capitale, quanto per frutti, affinché si possano formare le Tabelle, che si consegnano alli Tesorieri delle Provincie per esigere detti frutti: E similmente si possa

riconoscere nelli Conti, che li medesimi dovranno ogn'anno esibire in Camera, se le partite esatte corrispondano al debito di esse Comunità, fatto il calcolo di quelle, che averanno estinto, e delle altre, che saranno state surrogate. In oltre in questo Libro dovrà esservi il Conto della Depositeria generale come depositeria di detto Monte Comunità, per riconoscere li depositi fatti dai detti Tesorieri, e li pagamenti fatti alli Montisti. Questo Libro Mastro del Monte Comunità dovrà avere parimente li suoi Libri subalterni: cioè: Saldo de' Conti: Registro delle notificazioni, che si trasmettono ai Tesorieri delle Provincie tanto per la Comunità ch's'estinguono, quanto per le altre, che sono surrogate: Rincontro con la Depositeria Gen. per li depositi, e pagamenti suddetti.

Per le Investiture si terrà altro Libro Mastro con il suo Libro subalterno di Entrata, ed Uscita della Depositeria: In detto Libro Mastro però non devono esser comprese le investiture del nostro Stato di Ferrara, delle quali ordiniamo, che debba farsene dal Commissario della Camera residente in detta Città un'appurato, e diligente Catastro, da terminarsi onninamente dentro il corrente anno, colle descrizioni delli nomi delli odierni Possessori, e coll'indicazione delle Investiture originarie, e loro successive rinnovazioni, quale dovrà ritenersi in quella Computisteria Camerale, e per la prima volta, subito compito, dovrà trasmetterne una copia autentica in Roma a Monsignor Tesoriero, per farla conservare nella Computisteria di Roma: e per la pronta esecuzione tanto della compilazione del medesimo Catastro, da terminarsi, come sopra, quanto del proseguimento di esso in tutte le occorrenze di mutazioni, e nuove concessioni; ne incarichiamo il suddetto odierno Commissario della Camera, e tutti gli altri pro-tempore, quale innoltre debba ogn'anno dopo la Festa de' Santi Pietro, e Paolo trasmettere a Monsignor Tesoriero Generale di Roma un Libretto distinto di tutti li Feudatari, Livellari, e Canonisti, che si trovano allibrati in detto Catastro, con annotate dicontro alle partite de' medesimi il fatto, o non fatto pagamento del Canone dal loro rispettivamente dovuto in quell'anno e Monsignor Tesoriero suddetto lo farà da poi passare nella Computistaria Camerale di Roma, per passare la dovuta Scrittura: ed altro Libro Mastro dovrà tenersi per li Conti a parte, che sono in Depositeria, ne' quali ha interesse la

Camera, e che hanno diverse disposizioni, e vincoli, col suo Libro subalterno di Entrata, ed Uscita.

Dovrà pure tenersi un Libro Mastro di tutte le Armi, ch'essistono tanto nelle Armerie, quanto ne' Presidi, e Fortezze di Roma, e di tutto lo Stato Ecclesiastico: ed un'altro Libro Mastro delle Polveri, che servono a detti Presidi, Fortezze, Torri, con il registro per ciascheduno di detti due Libri Mastri.

Finalmente oltre li suddetti quattordici Libri Mastri, e loro Libri subalterni poc'anzi descritti, dovrà tenersi il registro di tutti li Chirografi, ed il Registro di tutte le Patenti, e deputazioni, ne' quali la Camera abbia qualche interesse, ed un altro Libro, in cui si registrino ogni sera le partite de' depositi, che di giorno in giorno verranno fatti nella depositeria Generale; le quali partite dovrà il Computista Generale farle riportare ogni giorno dalli Scritturali della Computisteria ne' Libri intitolati: Saldo de' Conti, per tenere in giornata li conti de' Debitori Generali, ed in tal guisa poter vedere li loro residui ad ogni occorrenza con tutta chiarezza. Vogliamo però, che a titolo di detto registro di Patenti, e deputazioni, non s'induca alcuna nuova gravezza, ma quelle Patenti, e deputazioni, per lo cui registro non si è pagata fin'ora alla Computisteria ricognizione alcuna, anche per lo avvenire si registrino gratis. E per le altre, per le quali è stato fin'ora solito pagarsi qualche ricognizione, non si esiga dalla Computisteria cosa alcuna più del solito ».

Il documento pontificio prevedeva poi la formazione di un bilancio annuale di cassa, oltre il già menzionato bilancio di *Scrittura*, la registrazione dei bilanci nel libro mastro di Roma, il segreto d'ufficio, i rendiconti annuali dei tesoreri provinciali, degli appaltatori ed altri amministratori, dei nunzi, della Computisteria degli spogli, della Computisteria del palazzo apostolico, delle commissioni speciali, nonché l'organizzazione degli uffici, la regolare tenuta dei conti, i capitoli degli appalti, la congregazione dei residui, le note dei debitori, gli inventari dei libri e delle carte della Depositeria, la formazione del Catasto Generale di tutti gli effetti, proventi, dazi, tasse, gabelle e di tutte le altre entrate e capitoli da cui è formato il patrimonio dello Stato.

Benedetto XIV terminava confermando lo scopo precipuo dell'istituzione del bilancio, che era quello di permettere una conoscenza concreta della situazione finanziaria e quindi ren-

dere possibili provvedimenti necessari per accrescere le entrate e diminuire le spese, ove questo occorresse, e per « ben regolare l'economia del Principato, e gli interessi della Camera, promuovere il commercio e sgravare, quanto sia possibile, i nostri amatissimi sudditi, ch'è il fine, e l'oggetto, al quale fin'ora sono stati e saranno sempre diretti li nostri pensieri, e le nostre cure ». Preannunziava infine la nomina di una commissione cardinalizia, che è appunto quella di cui ci stiamo occupando.

Nel documento pontificio ricorre spesso il nome del computista generale Francesco Simonetti e dalle espressioni usate si desume il gran conto in cui questo era tenuto. Tutta la parte tecnica della riforma finanziaria sembra si imperniasse sopra di lui. Gli atti della congregazione, che stiamo per esaminare, confermano questo giudizio. Tuttavia il Simonetti non faceva parte della congregazione come membro effettivo, perché in genere i laici erano esclusi dalle commissioni romane. Questo rappresentava un grave difetto, che minava specialmente il buon andamento dei lavori delle commissioni stesse. Erano tuttavia interpellati, e spesso largamente. Fra i membri della commissione spicca, oltre la figura del cardinale segretario di Stato Silvio Valenti Gonzaga, quella dell'uditore Clemente Argenvilliers, di cui Benedetto XIV ammirava la prontezza e la vivacità dell'ingegno e di cui il Fantuzzi scrisse che era di carattere probo ed antico e servì il papa, nel suo impiego, meglio di tutti (4). Annibale Albani, il Mesmer e il Rubini facevano parte della congregazione in rapporto alle loro cariche.

Del Colonna Benedetto XIV stimava il *buon raziocinio* e *l'ottimo giudizio* (5), ma gli addebitava qualche neghittosità. Il Gentili era un noto giurista ed aveva ricoperto la carica di datario sotto Clemente XII (6). Il Riviera era stato segretario della congregazione delle acque, nella qual carica si distinse. Fu anche prefetto del Buon Governo. Era reputato dotto profondo nella scienza del diritto e della pubblica economia (7). Il Rubini aveva ricoperto la carica di commissario della Camera e di protesoriere (8).

I lavori della commissione, iniziati il 25 luglio 1746 e terminati il 3 settembre 1748 si svolsero in 23 riunioni (9). Il compito che essa doveva svolgere era estremamente difficile e complesso. L'esecuzione delle disposizioni pontificie importava una esplorazione delle condizioni di fatto in materia economica

e finanziaria, sia che si trattasse dell'inventario di fortezze e di armi, sia che mirasse a stabilire il titolo dei diritti vantati dai loro possessori, sia che promovesse il buon ordine amministrativo, invigilando alla pratica attuazione delle misure dettate dal papa. Noi abbiamo riportato sopra la parte del motu proprio relativa alla tenuta dei libri e alla formazione dei bilanci affinché chi legge possa rendersi conto dei temi principali studiati dalla commissione. Reputiamo quindi non necessario insistervi ancora, perché questo nostro saggio è dedicato ad illustrare i provvedimenti relativi allo sviluppo economico. Dobbiamo tuttavia sottolineare che dal complesso dei lavori della congregazione emerge la tendenza a stabilire l'uguaglianza dei sudditi in materia finanziaria. Le difficoltà erano enormi come del resto lo erano anche in materie meno gravose per gli interessi privati. I moltissimi abusi, che si erano introdotti e che aumentavano i privilegi, erano i primi che dovevano essere rimossi. Di qui l'attività della congregazione volta ad accertare i titoli dei privilegi e la sua azione diretta a non escludere alcuno, anche se privilegiato, dai suoi accertamenti.

Passiamo quindi ad esaminare i lavori della congregazione relativi al commercio. Con questo termine si indicavano i problemi economici intesi in senso più lato. Di fatto la congregazione concentrò il suo esame sui seguenti argomenti:

- 1) libertà di interna circolazione,
- 2) commercio esterno,
- 3) coltivazione dell'Agro romano,
- 4) mezzi per accrescere ed introdurre le fabbriche ed i lavori di seta, lana, lino e canapa.

I quattro temi sono strettamente legati fra loro e sfociano nella questione generale della libertà di commercio o meno.

Sgombriamo subito il terreno dal problema della coltivazione dell'Agro romano. Era questo un annoso e complesso problema, legato da un lato alla questione dell'approvvigionamento granario di un grande centro come Roma e, dall'altro, al particolare sistema di coltivazione, proprio di questo territorio. Il segretario della congregazione presentò una relazione, nella quale prospettava la necessità di occuparsi del commercio del territorio di Roma, come si stava facendo per le altre parti dello

Stato. Il terreno seminato a grano nell'agro per l'anno 1746 ascendeva a circa 10.000 rubbia, che segnavano un notevole regresso rispetto ai tempi anteriori. Da ciò scarso raccolto e penuria di denaro e bilancia commerciale sfavorevole, poiché mancava la possibilità di bilanciare le importazioni mediante un'adeguata esportazione di grano. « E'... da stupire che » la coltivazione dell'Agro Romano « non sia stata giammai o stabilita, o posta in esecuzione. Il Segretario crede essere forse così avvenuto, perché secondo le notizie ch'egli ha raccolto dei precedenti Pontificati, sempre si è caminato con un supposto, che non possa accrescersi la coltivazione se non che concedendo agli Agricoltori la tratta libera per fuori di Stato del Grano soprabbondante negli anni di buona raccolta. Ma sebbene non può negarsi, che questa concessione di Tratte abbia da essere *l'oggetto et il fine*, per cui si ha da procurare l'accrescimento della coltivazione; a questo fine però non potrassi mai giungere, come non vi si è giunto fin ora, almeno fino al segno, che si vorrebbe, se non dopo che sarà effettivamente cresciuta la coltivazione medesima, perché altrimenti alla concessione delle tratte sarà sempre di grande impedimento, come lo è stato per lo passato, il timore o giusto, o ingiusto, che la città manchi del bisognevole ».

Il segretario proponeva pertanto due serie di provvedimenti: la prima concernente la prelazione da accordarsi ai grani dell'Agro Romano, dei castelli di sopra e dei castelli di sotto in questo ordine di preferenze, la seconda riguardante i prezzi. Tale prelazione si doveva effettuare obbligando i fornai di Roma ad acquistare il grano anzidetto, il che avrebbe importato un quantitativo di circa ottantamila rubbia sulle centoventicinquemila del consumo totale della città. All'obbligo dell'acquisto doveva accompagnarsi il prezzo di calmiera, fissato in modo da compensare equamente i coltivatori e i fornai.

Furono richieste informazioni a otto possessori dell'Agro Romano, si raccolsero altre notizie. Da queste ultime risultò che erano in quel momento giacenti in Roma centomila rubbia di grano, di cui 50.000 nei granai dell'Annona e altre cinquantamila presso i luoghi pii, i fornai e i privati. Perciò il progetto del segretario della congregazione apparve per allora ineseguibile. Data la grossa giacenza in Annona si prospettava l'eventualità di venderne una parte fuori di Stato.

I termini dei quesiti posti dalla congregazione alle persone da interpellarsi furono fissati come segue:

« 1) se alli Padroni delle Tenute sia più utile il lasciarle ad uso di pascoli atteso il prezzo vantaggioso, per cui presentemente si vende l'erba, oppure il coltivarle, o farle coltivare da altri a grano e Biada.

2) E posto che torni più a conto il coltivarle, o farle coltivare a Grano, e Biada. Se per invitare li Padroni, e Mercanti à coltivare maggiore quantità di Terreno di quello si coltiva presentemente sia espediente il dare in Roma la prelazione al Grano raccolto nell'Agro Romano con obbligare li fornari a comprarlo per prezzo giusto, e conveniente, oppure basti la speranza di ottenere con maggior facilità del passato le Tratte per fuori di Stato.

3) E stimandosi mezzo più efficace la suddetta prelazione se rispetto al prezzo sarebbe giusto, e conveniente lo stabilire, che il Grano Suddetto dell'Agro Romano non potesse mai distribuirsi à Fornari per prezzo minore di Scudi Sei, e baiocchi 50 il rubbio, né a prezzo maggiore di Scudi Sette, e baiocchi 50 di maniera che con questo prezzo potessero vivere tanto gli Agricoltori, quanto li fornari relativamente alle Spese, e gravezze, che soffrano sì gli uni che gli altri.

4) Se oltre la prelazione al prezzo Suddetto fosse giusto, e ragionevole lo stabilire, che li Mercanti, quali coltivano le Tenute altrui a risposta di due rubbia di Grano per ciascun rubbio di Terreno a Maggesi, e di tre quarte di Grano per ciascun rubbio di Terreno a Colti, facendo meno delle Sei, fosse scaricato della terza parte di detta risposta. Oppure questo Scarico tornasse in danno troppo grave del Padrone della Tenuta relativamente a quel Terreno, che oggi lascia ad uso di pascolo.

5) Come pure, se negli anni, ne quali il raccolto dell'Agro Romano non arrivi generalmente alle sei, fosse conveniente sgravare li Fornari, che sarebbero costretti a comprar detto grano, delli baiocchi 15 per rubbio, che prende l'Annona sopra li baiocchi 50 e rispettivamente 60, che pagano li Fornari per la nota contribuzione.

6) Se distribuendosi, come sopra, alli Fornari di Roma il Grano dell'Agro Romano; questa prelazione, e distribuzione re-

carebbe danno al Grano de' Castelli tanto sopra, come sotto Roma, cosicchè potesse temersi, che questi abbandonassero la Coltivazione delle proprie Campagne.

E finalmente si domanda, se credendosi o poco efficace, o meno giusto il Progetto suddetto di preferire il Grano dell'Agro Romano al prezzo poc' anzi accennato, quale altro provvedimento potrebbe darsi per accrescere la coltivazione dell'Agro Suddetto ad effetto di porsi in istato di raccogliere tanta quantità di Grano dall'Agro medesimo, e dalli Castelli, Provincie riservate per l'Annona di Roma, che potesse ogni Anno con tutta sicurezza mandarsene una buona porzione fuori di Stato ».

La commissione dovette ben presto accorgersi della enorme difficoltà di un intervento efficace per promuovere la coltivazione dell'Agro Romano. Fatto è che non se ne fece nulla.

Anche sul tema dei mezzi per promuovere ed accrescere le industrie tessili la congregazione si fermò alla fase informativa dei lavori. A dir vero l'argomento fu affrontato molto tardi, nella XXII congregazione del 6 agosto 1748. Val la pena di riportare qui il verbale della seduta, che riproduce i punti fondamentali della relazione del segretario della commissione. « Nel mentre che si aspettano le risposte alle lettere già spedite in sequela della risoluzione della precedente Congregazione sopra le Gabelle, e Pedaggi di transito, e di estrazione, che recano impedimento alla libertà del Commercio interno: La Santità di Nostro Signore sempre fissa nel pensiero di migliorare per quanto sia possibile, la condizione de' suoi sudditi, e di promuovere il vantaggio, e l'utilità del suo stato, ha ordinato, che nella presente Congregazione consultino l'EE.VV. sopra il modo più facile, ed eseguibile, con cui accrescere, e rispettivamente introdurre in Esso Stato le Fabbriche, e Lavorieri almeno di quei generi, che sono più necessari all'uso umano, cioè della Seta, della Lana, e del Lino, e Canape.

Ognuno sà, che in diverse città, e Terre delle nostre Provincie vi sono Fabbriche e Lavorieri, specialmente di Seta, e di Lana, ma à ciascheduno è parimente noto, che in tutto lo Stato si spacciano, e si consumano Panni, e Drappi per la maggior parte forastieri, con grandissimo nostro danno, e pregiudizio tanto nell'Economico, quanto nel Politico, poichè dall'uso, e consumo di questa grandissima quantità di merci forastiere non solamente nasce gran parte del debito che abbiamo colle Piazze

delli altri principati, e in conseguenza l'estrazione del denaro effettivo, col quale dopo che il medesimo Debito è girato qualche tempo sù le carte, o per Lettere di Cambio, bisogna in fine, che vada à pagarsi, ma in oltre da questo medesimo proviene, che à tante povere fameglie manca il modo facile, e pronto, che avrebbero di lavorare, e d'industriarsi, se li suddetti generi, e merci si fabbricassero, e lavorassero dentro lo Stato.

Più volte si è pensato di soccorrere à questo evidentissimo disordine e forse si è creduto di avervi applicato un rimedio efficace ora con proibire affatto in Roma l'introduzione de Panni bassi forastieri, ed ora con aggravare li medesimi Panni forastieri con Gabelle rigorosissime. L'esperienza però ha dimostrato, e dimostra, che nè l'uno nè l'altro di questi provvedimenti ci ha fatto conseguire il fine desiderato, nè tampoco per il solo consumo di Roma al quale in somma si restringeva la suddetta proibizione, o accrescimento di Gabella.

Se si vuole efficacemente, che in Roma, e nello Stato non s'introducano, ne si consumino Panni, e Drappi forastieri, pare, che vi bisognino tre cose unite insieme: la prima che dentro il medesimo Stato si fabbrichino Panni, e Drappi in tanta quantità, che siano sufficienti al bisogno de' Popoli. La seconda, che questi Panni, e Drappi siano di qualità almeno non inferiore alli Panni, e Drappi forastieri; e la Terza, che siano a migliore, o almeno al medesimo prezzo, e mercato di essi Panni, e Drappi forastieri altrimenti se i Panni e Drappi lavorati nello Stato non saranno corrispondenti al bisogno, e consumo delle medesime, ognun vede, che sarà inesequibile qualunque proibizione de Panni forastieri, e l'accrescere sopra questi le Gabelle, altro non produrrà, che un nuovo, e maggiore aggravio de Sudditi senza ottenersi il principale intento. Se poi li Panni, e Drappi lavorati nello Stato saranno corrispondenti al bisogno, e consumo de' Popoli, mà non saranno di bontà e qualità almeno uguale alli Panni, e Drappi forastieri, ò non potranno aversi, che ad un prezzo, e mercato maggiore. In ciascuno di questi casi potrà bensì proibirsi l'introduzione di detti Panni forastieri, ò potranno anche gravarsi di nuovi Pesi, e Gabelle; mà tuttavia sarà molto difficile per non dire impossibile, che quelli non s'introducano, e che non si facciano mille contrabandi, poichè la Gente non potrà mai indursi ò à comprare il nostro Panno al medesimo prezzo, per il quale è usata avere il Panno forastiero, quando il no-

stro Panno sia di bontà, e qualità inferiore, oppure quando sia di ugual bontà, non potrà mai indursi a pagarlo à maggiore prezzo. Così in fatti hà fin'ora dimostrato, e tuttavia dimostra l'esperienza per li Panni, che si fabbricano in Roma, e in altre Terre, e luoghi dello Stato, poichè essendo questi o di prezzo superiore, o di bontà inferiore ai Forastieri, ciascuno procura, e si studia provvedersi dei forastieri, ancorché sia per contrabando.

Sembra per tanto cosa assai chiara, che per giungere all'intento, che si desidera, cioè che nello Stato Ecclesiastico non si usino, e consumino, che Panni, e Drappi lavorati nel medesimo Stato, sia necessario di pensare, come possa ottenersi, che dentro di esso vi siano in primo luogo Fabriche, e Lavorieri sufficienti al bisogno. Secondariamente che in queste Fabriche e lavorieri si facciano i Drappi, e Panni veramente di buona qualità e in terzo luogo, che questi si spacciano, e vendano a migliore, ò almeno a prezzo uguale de Panni e Drappi forastieri.

Perciò che riguarda il primo provvedimento certa cosa è che dentro lo Stato Ecclesiastico non manca ne seta, ne Lana per quanto bisogna al nostro consumo, sapendosi che sì dell'una, che dell'altra se n'estrae ogn'anno fuori di Stato quantità grandissima, ma però con nostro evidente danno, vendendo noi la Seta, e Lana non lavorata, e poi ricomprandola già lavorata con quel prezzo di più, che seco porta l'essere stata l'una, e l'altra ridotte in Drappi nei Paesi, e Domini forastieri. Quanto poi al Lino, e alla Canapa non sà il Segretario, se ve ne sia nello Stato quantità corrispondente al bisogno, e al consumo; Mà solamente sà che si consuma quantità grandissima di tele forastiere, e che per questo capo avrà fuori di Stato moltissimo denaro.

Avendo dunque Noi la materia sufficiente almeno per i Drappi di Seta, e di Lana, resta ad esaminarsi, se vi sia modo alcuno come accrescere in quella Città, e Luoghi, ove già sono, e rispettivamente introdurre in quelli, ove non sono le Fabriche, e Lavorieri suddetti, e provvedere nello stesso tempo, che li Panni, e Drappi, ò anche le telarie si facciano di qualità e di misura in tutto ad uso d'arte, e con tale economia, che possino vendersi à prezzo minore, o al più uguale al prezzo de Forastieri. Parlando sempre dei Panni, e Telarie di bassa sorta, quali servono all'uso, e consumo del Popolo, e non mai de Panni, ò Tele soprafine all'uso di Olanda, e d'Inghilterra, perchè per questi,

de quali per altro si serve poca gente vi vorrebbero delle ^{Ma-}stranze che non abbiamo.

A tal effetto crederebbe il Segretario che la via più spedita, e più sicura fosse quella, d'interpellare e consultare li Mercanti dello Stato, e specialmente quelli, che attendono alle Fabriche, e Lavori ò di seta ò di lana, ò di Lino, e Canape, parendo che da questi meglio, che da ogn'altro possano aversi i lumi necessari, per prendere in appresso un giusto, et adeguato temperamento.

Soprattutto crede, che non convenga mai introdurre, e promuovere queste Fabriche, e Lavorieri ò in Roma, ò in altre città, ove li viveri, le pigioni, e le opere giornali vanno a caro prezzo; Poiché in queste, siccome non è possibile, che i lavori non costino molto, così in conseguenza neppure è possibile, che non si vendano molto, come si è veduto, e si vede per le Fabriche introdotte in Roma.

Come pure crede, che non convenga mai lasciare all'arbitrio di alcuno il fabbricare li Panni ò di lana, ò di Seta, ò di Lino à modo suo: mà sia necessario di sottoporli ai Consolati, quali debbano invigilare, et insistere, che non si fabbrichino e non si spaccino li Panni suddetti, se non dopo essere stati riconosciuti, e approvati, come fatti ad uso d'arte ».

I due argomenti economici, che furono trattati con maggiore attenzione ed impegno e che occuparono buona parte di parecchie riunioni, furono quelli del commercio interno e del commercio esterno. Noi abbiamo sostenuto che la riforma del 1748 in materia di commercio interno fu voluta da Benedetto XIV, come è espressamente indicato dalla lettera della legge. Quali fossero le idee del Papa in materia appariscono anche dal suo carteggio. In una lettera del 3 gennaio 1748 al cardinale De Tencin, il papa dichiarava che egli era favorevole a concedere le tratte, quando non vi ostasse il sostentamento del popolo (10). In fondo egli ragionava sulla base del suo nativo buonsenso e del suo disinteresse, fondandosi sopra la sua esperienza personale e la conoscenza delle cose.

I verbali della congregazione documentano il preciso e continuo impegno del papa per la discussione e la risoluzione della questione del commercio. Fin dalla settima congregazione economica tenutasi il 7 febbraio 1747, il problema fu posto sul tappeto. Riferisce il segretario che lo stesso Benedetto XIV gli

aveva *espressamente comandato* di proporre alla congregazione un affare che gli *stava molto a cuore*, « cioè il Libero Commercio del Grano, Biade, Bestiami, ed ogni altra Grascia dentro lo Stato Ecclesiastico, avendo la Santità Sua medesima su tal proposito ordinate, e raccolte diverse notizie dalle quali risulta il gravissimo danno, che risentono li suoi Sudditi, e nelle persone da rispettivi Tesorieri anche la Camera per lo impedimento, che danno al trasporto di dette Grascie non solo da una Provincia, o, vogliamo dire, Legazione all'altra, ma anche da luogo a luogo d'una stessa Provincia, e Legazione i Legati, Vice Legati, e Governatori sotto colore, che il proprio Governo, o la propria Legazione non resti sprovvista del bisognevole ». « Riservandosi per tanto la Santità Sua di Provvedere in appresso al Commercio esterno, et alle estrazioni de Grani ed altre Grascie fuori di Stato, quali sebbene sarebbero di grandissima utilità, e, profitto per bilanciare in qualche modo il debito, che continuamente abbiamo con le Piazze e Principati forastieri, e per richiamare in conseguenza la moneta effettiva, della quale in oggi tanto si penuria. Pur tuttavia non possono né debbono permettersi, se prima non sia assicurato lo Stato del suo bisognevole.

Vuole per ora in primo luogo, che onninamente si eseguiscano le tante Costituzioni Apostoliche di Pio IV la 98, Pio V la 108, Gregorio XIII la 50, Clemente VIII la 49, Paolo V la 12, Gregorio XV la 30, Urbano VIII la 30 et Innocenzo X la 13 — sopra la proibizione di estrarre, senza special Chirografo della Santità Sua, da qualunque luogo dello Stato Ecclesiastico Grano, Bestiami, et ogn'altro genere di Grascia, e che si rinnovino à tal effetto contro qualunque contraventore, ancorchè Conti, Marchesi, Duchi, Vescovi, Arcivescovi, et eziandio Cardinali ancorchè Legati à latere le pene della Scommunica maggiore da incorrersi *ipso facto*, di lesa maestà, confiscazione dei Beni, e perdita de feudi, e Privileggi, eccettuando solamente quelli, che godono il privileggio di estrarre *per titolo veramente oneroso*, cioè di Appalti Camerali per la quantità concordata, ò per altri simili Privileggi, che siano stati canonizzati di titolo veramente oneroso in contraddittorio del Commissario della Camera: con che dovranno restar revocati, e rispettivamente sospesi tutti gli altri pretesi Privileggi, quali non sieno fondati sopra contratti d'appalto, ò non sieno stati fin'ora canonizzati, come sopra.

Ma perché la Santità Sua ha risaputo che dalli Ministri di

alcune legazioni, e specialmente di quella di Romagna si eludono le suddette Costituzioni Apostoliche, non già con dare espressamente le tratte per fuori di Stato, mà con dare le Tratte per mare à titolo di Passo comodo, cioè per trasportare per acqua, e più facilmente li Grani, ed altre Grascie à Ferrara, ò ad altri Luoghi dello Stato, benché sappiasi, che li Carichi, quando sono in mare si voltano liberamente a qualunque parte, e si portano effettivamente fuori di Stato. Perciò vuole la Santità Sua, che restino in avvenire proibite sotto le pene medesime tutte le estrazioni per mare, ancorchè si dica, che vogliano farsi per Passo comodo, e per più facile e meno dispendioso trasporto da un luogo all'altro dello Stato Ecclesiastico, aggiungendo contro li Tesorieri, Rassegnatori, e ogn'altro Ministro tanto della Camera, quanto delle Legazioni, la pena della vita, e confiscazione de Beni, se sottoscriveranno, o in altro modo coopereranno alla spedizione di dette Tratte per mare senza precedente Chirografo segnato di propria mano dalla Santità Sua, e spedito nell'istesso modo, che si spedisce, quando si tratta di estrazioni fuori di Stato.

Dopo provveduto, che non si facciano estrazione fuori di Stato senza sua specialissima licenza, desidera la Santità Sua, che l'E.E. V.V. pensino e consiglino circa il modo fermo, e stabile, con cui resti assicurato una volta per sempre la libertà del Commercio interno tra un luogo e l'altro, e tra una Provincia, o sia Legazione, e l'altra del Suo Stato Ecclesiastico. Parendoli cosa molto disconveniente, et iniqua, che essendo tutti ugualmente Sudditi di un sol Principe, e costituendo tutti, come tanti membri, il corpo civile del Principato per la sola materiale diversità tra un luogo, e un altro, e tra una Provincia e un'altra, non possa quel Suddito, che abbonda di un genere venderlo ad un altro, che ne penuria, e quello che ne penuria comprarlo da chi ne abbonda contro la legge più sostanziale della detta Civile Società.

Affinché dunque l'E.E. V.V. possino più agevolmente prendere sù questo importante affare matura, e ben pesata risoluzione, mi dò l'onore in primo luogo di rappresentargli, essere stati più volte pubblicati dai Signori Cardinali Camerlenghi pro tempore, e tal volta ancora in Sede vacante da' Signori Cardinali Capi di ordini Editti di libero Commercio tra un luogo e l'altro, et una Provincia, e l'altra dello Stato Ecclesiastico con questa

sola diversità, che negli Editti del 1667; 1672; 1689; 1698 sono state sempre eccettuate dalla concessione del libero Commercio le Legazioni di Bologna, e Ferrara, la Città, e Territorio di Benevento, il Distretto di Roma, e le città di Viterbo, e Civitavecchia con i luoghi ad esse subordinati, anco per via di Soprintendenza.

Et all'incontro negli altri Editti pubblicati dall'Eminentissimo Sig. Cardinale S. Clemente nel 1731, nel 1732, e ultimamente nel 1745 (parlando di quelli, che son capitati alle mie mani) nella concessione del libbero Commercio sono state con maggior provvidenza comprese anche le due Legazioni di Bologna, e Ferrara, e solamente eccettuati il Distretto di Roma, la Provincia di Sabina, Viterbo, e Civitavecchia, con i luoghi annessi, come sopra.

Tutti però li suddetti Editti sono temporari, e non perpetui, cioè dal tempo della pubblicazione di essi Editti, ora fatta più presto, et ora più tardi, fino a tutto il mese di Maggio dell'anno seguente. E quindi è avvenuto, che restando ogn'anno le Genti in dubbio, et incertezza, se il Papa concederà il libero Commercio, sebbene poi se ne trasmettano gli Editti, nondimeno questi spesse volte non restano pubblicati nelle Provincie, ma restano soppressi ora per più, et ora per minimo tempo da quelli stessi Ministri, e Governatori, ai quali per proprio interesse preme troppo, che o non mai o al più tardi, che sia possibile si conceda il libbero commercio.

Si degneranno adunque considerare l'E.E. V.V. se per evitare quest'inconveniente fosse bene di farne una concessione perpetua per mezzo di una Bolla, ò sia costituzione, al qual effetto mi fò ardito rappresentare che due sono li motivi per li quali sogliono li Ministri delle Legazioni e Governatori Locali opporsi alla concessione del libbero Commercio da luogo à luogo, e molto più da una Legazione ò sia Provincia all'altra. Il primo è, perché al favore, e mediante il libbero Commercio si potrebbe fare Incetta, e Monopoli; l'altro perchè non sia giusto, nè convenga che si estragga il Grano, Bestiame, o altro genere di Grascia da una Città, o Luogo, e molto meno da una Provincia, quando non sia ben sicuro, che la Città, Luogo, e Provincia, da cui vuol farsi l'estrazione, talmente ne soprabbondino, che non abbiano a penuriarne per se medesimi.

Sembra però, che à questi due motivi, ò piuttosto pretesti,

e colori possa comodamente provvedersi, senza impedire il perpetuo libero Commercio.

Imperciocchè parlando del primo motivo delle incette, e Monopoli, si risponde, che resta già provveduto con le rigorose proibizioni, e pene, che già vi sono e nondimeno per maggior cautela potrebbe aggiungersi, che il Grano et ogni altro genere di Grascia, che in virtù del libero Commercio verrà trasportato da luogo a luogo, ò dà Provincia à Provincia non possa vendersi, comprarsi, o in altro modo contrattarsi, se non che nelle Piazze, Mercati, ò Fiere pubbliche.

All'altro poi, che li Luoghi, ò Provincie dalle quali vorranno fare l'estrazioni non abbiano à penuriare de' generi, che si estrarranno; si risponde similmente, che in ogni benchè piccolissima Terra vi è il Forno pubblico del Pan Venale, quale è sì dà in affitto, con obbligare l'Affittuario allo sfamo del Popolo per tutto l'anno, oppure si fà correre, essi amministrati à conto della Comunità dalli Abbondanzieri, o altri Magistrati à ciò deputati.

Basta dunque, che ciascuna Comunità invigili, come deve, alla sicurezza dello sfamo, non ammettendo nel primo caso all'affitto, se non un Fornaro, che abbia buone, et idonee Sigurtà, insistendo nel n° che gli Abbondanzieri provvedino il grano nella quantità bisognevole.

Nondimeno l'E.E. V.V. si degneranno riflettere, se rispetto al Grano convenga nella medesima Bolla ordinare, che il libero Comercio sia, e s'intenda ogn'anno solamente concesso dal giorno primo di Settembre fin'à tutto l'ultimo giorno di Maggio, mà non già nelli tre mesi di Giugno, Luglio, e Agosto, acciocchè li Fornari, e rispettivamente Abbondanzieri abbiano tutto il tempo di provvedersi, ò accompagnare tutta quella quantità di grani, che loro bisogna.

Io per me supplico solamente di avvertire che se si vuole efficacemente questa libertà del Commercio tanto giusta, e tanto utile per tutto il corpo dello Stato Ecclesiastico, bisogna attentamente guardarsi da qualunque condizione, perchè ogni condizione, che vi si apponga, servirà sempre per un pretesto, e per un'attacco alli Governatori Locali per impedirne, ò differirne l'esecuzione.

Tutto questo, che mi dò l'onore di proporre circa il libero Comercio, intendo proporlo colla solita eccezzuazione del Distretto di Roma, della Sabina, di Viterbo, e Civitavecchia; e si-

milmente intendo proporlo salvi sempre, e preservati li Diritti tanto Camerali quanto Communitativi, che legittimamente appartengono agli Appaltatori, e Tesorieri, oppure alle Comunità nelle vendite, Compre, e Trasporti de Grani, Bestiami, ed altre Grascie, in tutto e per tutto secondo la forma dei prelodati Editti dell'Eminentissimo Signor Cardinale Camerlengo ».

La congregazione approvò la proposta di rinnovare con bolla la proibizione dell'estrazione fuori di Stato, ad eccezione del Bestiame, senza licenza speciale del papa, comprendendo nella disposizione i Legati e le tratte per passo comodo permesse, che dovevano essere riservate al papa e concesse solo con le dovute cautele. Quanto al commercio interno, la commissione approvò di stabilirlo in perpetuo mediante una bolla pontificia ad eccezione dei mesi di giugno, luglio e agosto. La sospensione era ammessa solo in caso di gravissima penuria e riservata al papa.

Dal tenore del verbale sembra che la minuta della bolla fosse già stesa e si ordinò di « mandarla in giro ».

Dalle informazioni e dalle discussioni che seguirono emergono i privilegi e gli abusi, che ostacolavano l'emanazione di leggi uniformi, generali e perpetue. Subito nella settima seduta la commissione affrontò il tema dell'*origine delle Tratte dei grani e marzatelli*, sia per l'esterno che per l'interno, di cui si erano appropriati i legati di Ferrara e degli abusi che si erano introdotti in quella provincia. Fra i moltissimi privilegi concessi da Clemente VIII alla città e ducato di Ferrara si annoverava anche quello di estrarre dallo Stato Ecclesiastico il grano prodotto in quella provincia, attraverso la conferma in perpetuo della grazia già concessa dagli Estensi alle « case particolari » e con la concessione di simile libertà alla città e ducato per la durata di quattro anni e a condizione che l'esportazione si restringesse al superfluo della provincia e non ne abbisognasse il restante dello Stato (1598). Tale concessione avrebbe dovuto aver termine nel 1603, ma, ad istanza dei ferraresi, fu prorogata per altri quattro anni. Tutti i privilegi, concessi a Ferrara da Clemente VIII, furono confermati dal suo successore Paolo V nel 1607 con clausola generale e perpetua. Si pretese pertanto che la perpetuità si estendesse anche al commercio dei grani. Ma, poiché la concessione delle tratte era limitata al superfluo, così i legati di Ferrara si appropriarono il diritto di esaminare le condizioni alle quali era subordinata la facoltà di esportazione,

cioè *l'arbitrio* di concedere o no l'estrazione dei grani dalla provincia, estrazione non mai permessa in generale, ma solo con licenze, ossia tratte particolari, date a « cadaun Presidente o Negoziante ». « Per queste — si legge nel documento — in principio pagavasi solamente qualche ricognizione arbitraria al Notaro della Camera in Ferrara, da cui venivano spedite, ma a poco a poco queste ricognizioni crebbero tanto, che dove prima l'Ufficio del Notariato della Camera davasi dalla Corte di Roma per Breve gratis, ò al più con scudi cento venti d'annua pensione a favore della Rev. Camera, fù creduto di tanto lucro in tempo d'Innocenzo X; che da questo Pontefice l'anno 1654 d'agosto fù eretto in vacabile, intestandone Francesco Lucarelli colla riserva di tutti li frutti, ed emolumenti a favore della Signora Donna Olimpia Panfilì.

Non godè essa molto tempo di simile Grazia, perchè morto il concedente, e fattisi molti ricorsi al di lui Successore Alessandro VII per l'esorbitanza introdotta nelle spedizioni, Tratte ed altro di detto officio, fù ordinata una Tassa sopra di esse, che fu distesa e pubblicata dal Cardinal Spada, detto di S. Susanna Legato allora di Ferrara sotto li 15 Dicembre 1656, ed abolito il vacabile troppo pregiudiziale alla Rev. Camera, fu appaltato detto Notariato per scudi 600 annui a Sigismondo della Pellegrina, coll'obbligo di osservare la suddetta Tassa, come dal Chirografo dell'accennato Alessandro VII spedito sotto li 3 marzo 1653.

In questa Tassa, che tutt'ora si osserva, dopo essersi ben provveduto all'utile della Segreteria propria de' Legati di Ferrara, che ora renderà da scudi mille annui, altro non vedesi riservato alla Corte di Roma, se non la Tratta, per la scavezzatura, e Tritello, che si volesse mandare fuori dello Stato Ecclesiastico, nel qual caso raddoppiasi anco la mercede al Notaro della Camera, ed alla Segretaria della Legazione, Come dal cap. 35 di detta tassa ristampata anco ultimamente sotto il primo aprile 1727 per il grano poi farina, e Marzatelli viene a restare in Libertà a Signori Cardinali Legati la loro estrazione da detta Provincia tanto per entro, che per fuori dello Stato ecclesiastico.

Resisi pertanto questi arbitri in tal guisa di simili concessioni, se ne sono prevalsi molte volte a loro proprio beneficio, ò coll'estrarre il Grano per conto loro, negando a Particolari le Tratte ò con vendere queste a caro prezzo tanto a Possidenti, che

alli mercanti, facendo pagare oltre le tassate ricognizioni sino a dieci paoli per Moggio Grano da estraersi non solo fuori, ma anco dentro lo Stato medesimo Ecclesiastico.

Del primo modo se ne prevalsero nel fine, del secolo passato, specialmente que' Cardinali Legati, li Paesi de' quali abbisognavano di Grani, come li Genovesi, ma avevano riguardo a pagarlo a quel prezzo, che li Cittadini potevano da se stessi ritrovare anco fuori della loro Legazione, e perciò non riesciva tanto dannoso a Ferraresi il loro Traffico. Il secondo poi fu introdotto solamente l'anno 1711, continuato poi ora più, ora meno a vicenda, essendovi stati in questo frattempo alcuni Signori Cardinali Legati, che non hanno voluto servirsene, anzi l'anno 1729 pubblicossi editto, in cui permettevansi le Tratte gratis, tratta la Mercede solita della Segreteria della Legazione, e Notariato della Camera, l'annua di cui pensione, era stata aumentata l'anno 1726 fino a Scudi 1350 in vista appunto della conseguenza di tal novità.

Questo Mercimonio di Tratte ha introdotto fra gli altri due enormissimi abusi pregiudizievoli al sommo non meno all'autorità del Sovrano, che all'indennità de suoi Sudditi. Il primo si è, che per quanti ordini venghino spediti dalla Corte di Roma per la pubblicazione del Libero Commercio fra tutto lo Stato Ecclesiastico, mai si vuol pubblicare dai Legati di Ferrara, e se talvolta non hanno potuto a meno di non ubbidire, contemporaneamente però alla pubblicazione hanno fatto affiggere una Notificazione distruttiva affatto dell'Editto di Roma, e benchè nell'anno 1731 dovesse questa ritrattarsi da chi reggeva allora la legazione di Ferrara per ordine pressantissimo del defonto pontefice, che vuole sotto gli occhi la ritrattazione medesima, colla fede dell'affissione ne' soliti Luoghi, ordinossi nonostante a Ministri della Tesoreria, ed agli esecutori di non lasciare correre estrazione alcuna nè di Formento, nè di Marzatelli per lo Stato Ecclesiastico, senza le solite tratte, cosa diametralmente opposta all'accennato pubblico Commercio.

Da questo ne deriva l'altro di procedersi in materia di estrazioni, benchè per lo stesso Stato Ecclesiastico per la via più rigorosa d'Inquisizione, con promessa di tenere segretissimo l'accusatore, e per la deposizione di un solo Testimonio, rilasciando in tal guisa a dirittura Cavalcate, e catture contro gli accusati, nè si ha difficoltà di ricercare le contravenzioni di 8 o 10 anni

addietro, essendo questo per lo più lo studio principale de' ministri criminali della Legazione per inquietare, e depauperare le Famiglie anco innocenti, nè mancano moltissimi esempi delle concussioni, ed estorsioni fatte per questa via, che sarà sempre di continua vessazione a quella Provincia.

Quando però piacesse a Sua Santità di provvedere a disordini accennati, con volere efficacemente l'osservanza del pubblico Commercio tra' suoi Sudditi, e la riserva delle Tratte per li Paesi esteri alla Suprema sua Autorità crederebbonsi necessarie le seguenti precauzioni per conseguire l'intento con maggiore sicurezza, e vantaggio delle Provincie, specialmente di Bologna, Ferrara, e Romagna.

Bisognerebbe principalmente obbligare li Magistrati delle suddette Città a trasmettere in principio di Ottobre il Ristretto de' grani raccolti in cadauna delle loro Provincie, colla individuazione di quanto manchi, o soprabbondi al loro mantenimento.

In simili conti non dovrebbero certamente essere difettosi li Magistrati, perché troppo interessati o per la propria giusta provvisione, o per lo smaltimento del superfluo: onde ragionevolmente potrebbero servire di scorta sicura per regolare il libero Commercio tra esso, e concedere le Tratte per il superfluo fuori dello Stato ecclesiastico.

Restarebbe in questo modo tolto di mezzo il solito pretesto de' Signori Cardinali Legati sopra la renitenza di pubblicare il libero commercio, a cui per il proprio loro interesse sono essi tanto contrari, nè sarebbe che ottimamente fatto aggiungere nell'editto gravose penali contro li Tesorieri, loro Ministri, ed esecutori, che ritardassero, o impedissero detto Commercio frà Sudditi, come anco contro li Ministri delle Legazioni, con strettissima inibizione di non potere più procedere nel modo irregolarissimo di sopra avvisato.

Per le Tratte poi fuori dello Stato Ecclesiastico troppo necessarie per le Provincie di Romagna, e Ferrara, abbondantissime di Grani, bisognerebbe anche pensare al modo, che quei Popoli le avessero pronte ad ogni occorrenza, mentre l'esito de' frumenti per fuori di Stato facendosi per lo più colle navi, che capitano o per il mare, o per il Po di Lombardia, non possono queste aspettare la spedizione della Tratta da Roma, della di cui spesa non vorrebbero gravare li Possidenti sulla incertezza del detto traffico, che può dirsi per lo più giornaliero, ed eventuali.

Altro riflesso pure bisognerebbe avere riguardo a' privilegiati della Città di Ferrara, essendovi la Casa d'Este, e varie altre Famiglie nobili, che anco in vigore di contratto oneroso hanno il privilegio dalla S. Sede dell'estrazione libera de' loro grani, anco per li Paesi esteri purché non nemici della Corte di Roma, a' quali potrebbesi riservare il loro diritto, e possesso, in cui sono, di prendere gratis le loro spedizioni, mentre da questi non hanno mai esatto li Signori Cardinali Legati, se non la mera ricognizione per la loro Segretaria ».

I legati di Ferrara e di Romagna espressero un parere contrario alla progettata Bolla di Benedetto XIV. Diceva il legato di Ferrara « che la situazione di quel Ducato circondato per la maggior parte da Principati forastieri non permette che si dia senza gravissimo pericolo la suddetta libertà di Commercio, poiché essendo naturalmente esposto all'estrazione di ogni genere fuori di Stato, se à questa naturale facilità si aggiungesse la libertà del Commercio senza alcuna licenza potrebbe ognuno servirsi del pretesto di andare e commerciare dentro lo Stato, per fare a mano salva li trasporti di ogni genere di Grascia nei Paesi fuori di Stato; e che appunto per tal motivo i Cardinali Legati suoi Predecessori ò non mai, o rare volte hanno pubblicato gli Editti trasmessi da Roma del libero Commercio.

Più strettamente si spedisce dell'affare il Signor Cardinale Legato di Romagna poiché risponde, che la libertà del Commercio dentro lo Stato, potrà variare di poco dal Sistema che si tiene presentemente, atteso che negli anni abbondanti siccome adesso, così allora averà tutto il suo pieno effetto; all'incontro quando nascerà sospetto di qualche penuria, li Cardinali Legati saranno obbligati di sospenderlo nella medesima forma, che le sospendono oggi, non essendovi altro modo per evitare gl'inconvenienti, ch'eccita la Plebe, quale in tal materia è incapace di ragione. Dice inoltre, che la libertà del Commercio proposta, è ristretta dentro lo Stato, non può essere al medesimo di gran profitto, e che molto più utile sarebbe la libertà di vendere, et estrarre le Grascie fuori di Stato dopo un certo tempo, purché prima si stabilissero in ogni Comunità le pubbliche abbondanze ».

Favorevoli alla libertà di commercio interno si dichiararono invece tutti gli altri interpellati. « E incominciando dal S. Cardinale Legato di Bologna dice questi, che la sua Provincia è sempre bisognevole di qualche supplemento per essere il suo Ter-

itorio in gran parte sommerso dalle acque, e che tal supplemento potrebbe conseguire con maggior prontezza, sicurezza et economia dalle vicine Legazioni di Ferrara, e di Romagna, quali come pure la Marca sono così abbondanti, che i loro più scarsi raccolti per lo più eccedono l'ordinario loro bisogno, e perciò non possono regolarmente cadere in penuria per causa di detto supplemento.

E quindi riferisce essere la libertà di Commercio non solo di reciproca utilità a tutte le Provincie suddette ma anche più necessaria alla Romagna, e Ferrara, per poter esitare nel Bolognese li loro Grani con maggiore facilità, e convenienza. Qual vantaggio deve per esse assai più considerarsi che il mantenere un prezzo troppo basso al grano, et un peso eccedente al Pane Venale. Imperciocchè in questo modo si rovinano i *Possidenti*, perchè o non possono vendere i loro Grani, ò sono costretti di venderli a prezzo vilissimo. Si rovinano ancora i *Contadini*, perchè il basso prezzo del Grano fa, che la Parte Colonica non basta per il loro mantenimento, e insieme per pagare li Pesi Camerali, de quali ancor essi sono gravati. E finalmente patiscono gli *Artisti*, e li *Poveri*, poichè mancando alli Possessori l'Entrate, mancano in conseguenza i lavori, e le mercedi agli Artisti, e mancano le limosine ai Poveri, ai quali niente giova, che un grosso pane possa comprarsi con poco denaro, quando non hanno quello stesso poco denaro, con cui lo debbono comprare.

Cosìpure Monsignor Presidente d'Urbino loda sommamente la perpetua concessione del libero reciproco commercio frà tutte le Provincie, e Luoghi dello Stato Ecclesiastico, perchè altrimenti quei Sudditi, che hanno bisogno di Grano, ò altro genere, come specialmente sono quelli della Legazione d'Urbino, sono forzati ò provvedersene fuori di Stato con danno pubblico, e privato lo che appunto dice essere seguito nell'anno corrente ò ricorrere all'aiuto de Contrabbandieri, con offendere la Maestà del Principe, e contravenire alle sue proibizioni.

Dello stesso parere è ancora Monsignor Governatore della Marca, quale rispetto alla sua Provincia dice, che il libero Commercio non può cagionare deficienza de grani pregiudizievole al necessario mantenimento de Popoli per essere le Provincie contermini di loro natura piuttosto abbondanti, eccettuata la sola Provincia dell'Umbria, quale talvolta può essere manchevole; ma concedendosi il libero Commercio, questa resterà facilmente

provveduta dalla Montagna della Marca, che confina con la medesima, e se mai scarseggiasse la Montagna per vendite fatte nell'Umbria, potrà anch'essa provvedersi facilmente nei Paesi della stessa Marca, che sono in pianura.

Oltre i Cardinali Legati, e Governatori suddetti di Provincie Sua Santità medesima si è degnata consultare un Cavaliere (11) veramente pieno di onestà, senno, et esperienza, il quale ha risposto non essere assolutamente da temere, che il libbero Commercio dentro lo Stato cagioni penuria ò nel Ferrarese, ò nella Romagna, perchè à queste due Provincie sopravvanza sempre tanto grano, e formentone, che il solo Bolognese per il supplemento, di cui abbisogna, non può neppure assorbire il detto sopravvanzo.

Finalmente dal Segretario sono stati di più consultati alcuni altri gentiluomini di ciascheduna Provincia, e da questi, rispetto à Ferrara, è stato risposto, che il libero, e reciproco commercio dentro lo Stato non può incontrare alcuna ragionevole difficoltà, mentre restando con esso ogni genere di Grascia, e di Annona sempre nel dominio del Principe medesimo potrà Egli con un sol cenno provvedere ad ogni disordine, che potesse mai nascere fra i suoi sudditi, obbligando chi abbondasse à somministrare l'occorrente à chi fosse in necessità.

Similmente dalla Romagna è stato risposto, che non può nocere, ma anzi sarà di grandissimo vantaggio à quella provincia, e specialmente alli più Poveri della medesima, avendo insegnato, et insegnando l'esperienza, che le notabili alterazioni dei prezzi de grani non da altra sorgente derivano, che dalle proibizioni del libero Commercio, poicchè allora essendo vietato à chichesia (benchè abbia maggior quantità del suo bisogno) trasportare il suo grano da luogo a luogo, e da Provincia à Provincia per farne vendita a' chi ne scarseggia ne viene per necessaria conseguenza, che essendo costretti i romani e qualunque altro à prendere il grano dai Particolari di ogni rispettiva Città, e Luogo, alzano questi immediatamente il prezzo, perchè sanno, che da loro debbono indispensabilmente comprarlo. Qual cosa riesce di grandissimo aggravio ad ogni sorte di Persone, e specialmente al Povero, il quale, essendovi libertà di commercio, potrebbe andare à comprare il grano nei Luoghi, ove ve n'è maggior abbondanza, e così averlo à prezzo vantaggioso e minore.

Nè altrimenti pensano quelli della Marca, dicendo, che

sono tutti egualmente Sudditi, e Figli dello stesso Principe, e perciò il volere, che frà essi vi sia una piena, e reciproca libertà di Commercio, egli è appunto un volere, che queste si riconoschino fra di loro, come Fratelli, e si soccorrano l'uno, e l'altro, con somministrarsi reciprocamente quei generi, dei quali abbondano, e rispettivamente abbisognano; e che sebbene la diversità dei Territori pare che dia agli uomini di ciascun Paese un certo dritto di prelazione sopra quella specie, che produce il proprio Territorio, nulladimeno abbondando tutti; e tutti scaraggiando di varie cose, il bisogno, che ciascun Territorio ha dell'altro rende tra essi sempre utile, giusta e commendabile la suddetta reciproca libertà di commercio ».

Dopo aver esposto i risultati della sua inchiesta il segretario della congregazione concludeva che l'approvazione del libero commercio interno aveva trovato unanimi consensi, fatta eccezione dei legati di Ferrara e di Romagna. Quest'ultimo non aveva convalidato la propria opposizione con qualche motivo, mentre il primo fondava il proprio parere negativo sulla maggiore facilità che avrebbe offerto il libero commercio all'estrazione dei grani per contrabbando. Al che il segretario rispondeva che l'argomento non sembrava valido in quanto i ferraresi, una volta liberi di smerciare i loro grani nel bolognese, non avrebbero trovato convenienza a portarli fuori di Stato esponendosi alle gravissime pene che colpivano i contrabbandi.

Rimanevano, in materia di grani, alcune modalità particolari. In parecchie città e luoghi dello Stato ecclesiastico, sia per legge statutaria o per antica consuetudine, i possidenti ed altri che raccoglievano grani, biade, o marzatelli nei rispettivi territori erano obbligati di portare ogni anno dentro la città, o luogo in un determinato tempo o la porzione *domenicale* o la terza parte o altra minore o maggiore quota del raccolto. Questo uso sembrava al segretario della congregazione un ottimo mezzo per assicurare alle città e agli altri luoghi il bisognevole. Proponeva pertanto il segretario che tali providenze venissero confermate nella bolla, aggiungendovi per di più che le suddette introduzioni dovessero effettuarsi nei mesi di giugno, luglio e agosto, nei quali doveva rimaner sospesa la libertà del commercio rispetto al grano, orzo e marzatelli, surrogandosi tuttavia il mese di settembre a quello di giugno perché nelle provincie il raccolto non era regolarmente ultimato se non in fine

di luglio o al principio di agosto. Si dovrebbe anzi aggiungere l'obbligo per i fornai e per gli abbondanzieri, ove i forni lavorassero per conto delle comunità, di comprare entro i suddetti tre mesi i grani introdotti in città e a prezzo di calmiera, restando liberi di acquistare altri grani solo dopo esaurita la partita del genere introdotto nel modo suddetto. Finalmente per ovviare ai monopoli e ai danni che da questi derivavano sulla povertà, il segretario proponeva i seguenti provvedimenti:

« 1° Che ciascuno nel giorno 15 d'agosto debba aver dato nelle forme solite le assegni giurate di tutto il grano, e di tutte le Biade, e Marzatelli, che possiede, ò sieno raccolti nelle Stagioni precedenti, o nella Stagione corrente, e per la Stagione corrente anche la parte rimasta alli Coloni avvertendo, che quelli, che non daranno le assegni giuste, non solo incorreranno nelle pene per le quali si potrà procedere anche per inquisitionem, durante però un anno solo e non più, ma inoltre restaranno privi da ogni speranza di ottenere da Nostro Signore alcuna tratta per fuori di Stato, poichè queste non si concederanno a veruno, se non esibirà la fede dell'assegna che averà data avanti li 15 Agosto, e per una parte della quantità assegnata maggiore o minore, secondo la maggiore, o minore abbondanza della Stagione.

2° Che à niuno sia lecito comprare Grano, Biade, ò Marzatelli, se non per quanto bisogna à Lui, e Sua Famiglia per il consumo di un anno sotto le pene già prescritte dalle Costituzioni Apostoliche.

3° Che in tutte le Provincie dello Stato Ecclesiastico, eccettuate solamente quelle riservate per l'annona di Roma, debbano dalli Governatori, Magistrati, e Consigli, à quali appartiene dentro il mese di agosto Stabilirsi li Calmieri, e prezzi del Grano, Biade, e Marzatelli per tutto il decorso dell'anno fino a tutto l'Agosto seguente, di modo che stabilito una volta non possa più alterarsi, ò mutarsi in tutto l'anno; ma ciascuno sia obbligato vendere, ò riceverlo in solutum al prezzo stabilito nel Calmiero di quell'anno sotto le pene proferite contro li Flagellatori dell'Annona, anzi quelli, che possiedono Grano, Biade, e Marzatelli in quantità maggiore di quella, che loro bisogna, detratto il Seme, e per consumo proprio, e della Famiglia sieno obbligati, e tenuti sotto le pene medesime à vendere il di più à chiunque lo domanderà, e sempre al prezzo stabilito ».

La congregazione approvò la sospensione del libero commercio secondo il piano del segretario, ma, per il formentone, volle che fosse protratta fino a dicembre, perché il prodotto si raccoglieva più tardi cioè alla fine di agosto. Per il resto si deliberò di richiedere ulteriori informazioni. Furono pertanto formulati i seguenti quesiti:

« 1° Si domanda... se la sospensione del libero Commercio per detti tre mesi ò l'obbligo d'introdurre in quella Città, e Luoghi, ove già si trova, si stimano i provvedimenti sufficienti affinchè la libertà del Commercio non spogli del bisognevole le Città, e Luoghi, ove abbondano li Grani, Marzatelli, et altre Grasce.

2° E quando non si stimino sufficienti, si suggerisca qual altro provvedimento potrebbe darsi per evitare, che le Città, e Luoghi non restino in penuria.

Di più considerando Nostro Signore esser cosa utilissima al Pubblico, e Privato il dare negli Anni di Abbondanza le Tratte per fuori di Stato di Grano, e Marzatelli, ha riconosciuto che queste il più delle volte non possono darsi per colpa, e difetto de' medesimi sudditi, atteso che quelli, che raccolgono Grano, e Marzatelli non danno mai le Assegne giuste del Raccolto; ed in oltre quando da Roma si concede qualche Tratta incariscono talmente il prezzo del Grano e Formentone, che la concessione di essa Tratta ridonda in evidente danno della Plebe, e de Poveri.

Per rimediare al primo disordine delle assegne non giuste, si penserebbe di dare il seguente provvedimento, cioè di ordinare in primo luogo, che il ristretto delle Assegne, quale oggi dalli Governatori delle Comunità si trasmette alli Signori Cardinali Legati, e Governatori di Provincie, si trasmetta per l'avvenire ancora in Roma al Signor Cardinale Camerlengo, affinché si possa dal medesimo riconoscere, se vi sia Grano e Formentone sovrabbondante al bisogno dello Stato non solo fino alla nuova raccolta, mà ancora per qualche mese dell'anno seguente, e per salvaguardia di qualche scarsezza, che potesse avvenire alla nuova raccolta. E quindi stabilire se sia conveniente ò nò di concedere le Tratte fuori di Stato, e per qual Porzione si possano concedere.

E in secondo luogo ordinare per legge perpetua, et invariabile, che a niuno si concedino Tratte per fuori di Stato se

non esibendo Fede autentica dell'assegna, che avrà dato, e per una sola Porzione del Grano, e Formentone, che averà assegnato maggiore, ò minore a proporzione dell'abbondanza di quell'anno.

Più difficile sembra il rimedio all'altro disordine dello incaricamento del Grano, e Formentone, che siegue per ingordigia dei facoltosi, subito che si concede da Roma qualche Tratta.

3° Perciò si domanda, se fosse praticabile, che ciascuna Città ò Terra tanto per sè, quanto per li Castelli da lei dipendenti fissasse nel mese di Agosto il Prezzo del Grano, e Formentone, et il Peso del Pane venale per tutto l'Anno fino all'Agosto seguente, di modo che ò vengano, ò non vengano da Roma le Tratte niuno potesse vendere Grano, ò Formentone a prezzo maggiore dello Stabilito dal Pubblico nel Calmiero di quell'anno.

4° E se questo provvedimento non si stima praticabile, si domanda, in quale altra maniera potrebbe provvedersi che concedendosi da Roma le Tratte, non si alteri il prezzo corrente del Grano, e Formentone.

5° Finalmente si desidera sapere se si creda utile, ò dannoso il permettere l'Estrazione fuori di Stato della Lana, Canapa, Lino, e Seta greggia, oppure in Bocci, e se le Fabbriche, e Lavorieri dello Stato scarseggino di questi generi per causa di detta Estrazione.

6° E per la stessa ragione si desidera sapere, se la permissione di estrarre dallo Stato Animali Bovini, Cavallini e Porcini sia dannosa, e porti penuria nello Stato ».

E' molto interessante soffermarsi sopra un documento che contiene le risposte date ai quesiti da un anonimo personaggio, che si rivela assai informato e che potrebbe essere il cardinale Aldrovandi (12).

« Per rispondere adeguatamente — si legge nel documento — a quesiti proposti sopra il Libero interno Commercio, specialmente in materia d'Annona, bisogna premettere una notizia essenzialissima di fatto, qual'è che nelle Provincie di Ferrara, e Romagna, poco smaltimento fanno li pubblici Forni di grano proprio, perché la Nobiltà, e comoda Cittadinanza somministra a Fornari il formento Loro per ritrarne il Pane per le loro Famiglie; gli Artisti poi, e Gente ordinaria Lavoransi il Pane

in Casa propria, Lo che praticasi universalmente nelle campagne di dette due provincie, et anco nel Contado di Bologna, onde lo spiano proprio de' Fornari, o delle Abbondanze ristringesi a poco, perchè di Pan venale provedonsi solamente li Forestieri, et infima plebe.

Da questa premessa credesi di potere Legittimamente dedurre l'affirmativa al primo quesito, cioè stimarsi sufficienti Li tre mesi proposti per il provvedimento delle Abbondanze, e pubblici Forni, supplicando si bensì a riflettere, che la sospensione per li detti trè mesi del Commercio non venghi interpretata da Luogo a Luogo della medesima Provincia, perchè in tal guisa resterebervi tutte le angarie de' Criminalisti contro li poveri Sudditi, ma bensì da Provincia a Provincia, proibendo solo il condurre li grani ne' Luoghi confinanti, specialmente agli esteri Paesi per gli accennati tre mesi di sospensione.

La trasmissione delle assegni, o siano denunce de' grani, e marzatelli in Roma al Sig. Cardinal Camerlengo produrrà sempre ottimi effetti, quand'anco si lasciasse in Libertà de' Sig. Cardinali Legati l'estrazione di grani fuori di Stato Bensì per tenere in qualche soggezione Li Ministri delle Legazioni non sarebbe, che ottimamente fatto esiggere ancora da Magistrati delle rispettive Città, e Castelli un ristretto a parte di dette assegni, o denunce per rilevare ogni frode, che si volesse tentare da Ministri accennati colla di Loro alterazione.

Al 3°, e 4° quesito rispondesi, che nelle trè Provincie di Bologna, Ferrara, e Romagna non si fa mai prezzo a grani, mà bensì viene stabilito il Calmiere del Pan venale per li pubblici Forni, questo Calmiere per lo più dura un anno intiero, quando non succeda qualche caso stravagante, che minacci una pessima raccolta, o pure, che non venghi una differenza notabilissima colli Calmieri degli esteri circonvicini Paesi, perchè allora bisogna per indispensabile necessità dargli qualche ragguaglio, altrimenti tutto il Pane venale viene trasportato nè Paesi, dove tiensi in maggior prezzo, senza speranza di potere ciò impedire per la vastità de' Confini, e l'esperienza fattasi nel Ferrarese l'anno 1740 dimostrò evidentemente il pregiudizio, che nasce dal volere invariabile il detto Calmiere, quando alterasi notabilmente ne' Paesi circonvicini, perchè restò esausta la Provincia con sommo danno delle Abbondanze, e Fornari, che smaltirono Pane triplicamente più del solito a prezzo vile, e poi nella maggior urgenza

furono costretti a provvedersi di nuovo grano a prezzi esuberantissimi.

All'effettivo Frumento poi, e Marzatelli non si fissa mai prezzo, variando di giorno in giorno secondo le occorrenze, e l'aprensione de' Venditori, e Compratori, nè credesi possi darsi mai sistema alcuno, dipendendo da mille eventualità, e dalla medesima varissima opinione delli Uomini. Supplicasi però a riflettere, che secondo l'incontrastabile notizia di fatto premessa di sopra, non può mai venire gran danno dall'alterazione de' prezzi alli Sudditi delle Provincie accennate, restando quasi tutti provveduti sul raccolto bastantemente per un anno, e que' pochi, che non hanno la loro provvisione, quando vogliano Lavorare, stanno meglio quando li prezzi de' grani sono alti, che quando sono bassi, perchè nel primo caso non suol mancargli d'esercitare le Loro arti, non così nel secondo per la scarsezza del denaro, in cui trovasi allora il Possidente.

Al quinto quesito sopra l'estrazione dallo Stato Ecclesiastico delle Lane, Lini, Canape, e Seta, credesi, che per li primi due generi non sia, che utile la Libera loro estrazione, riuscendo poco atti a farne lavori per la cattiva Loro qualità. Per le Canape lavorasi tutto quello, che si può, ma sempre ve ne resta gran quantità soprabbondante, ch'esitasi con sommo vantaggio agli Esteri, e perciò sarà sempre bene lasciare liberissimo il di Lei traffico; lo che proporzionatamente può dirsi della Seta greggia, specialmente ridotta ad Orsoglio non potendosi sperare di smaltirla tutta negli Edifici dello Stato Ecclesiastico, ne poco lavoro farsi in ridurre simili generi alla loro perfezione, dal quale ricavasi sempre utile maggiore, che dall'estrazione de' semplici Bocci, quali diconsi estrarre dal Ducato d'Urbino, per non esservi colà Gente abile, o comodo sufficiente per ridurli a dovere.

Al sesto ed ultimo quesito rispondesi, che detratta la presente contingenza della sofferta Epidemia de' Bovini, sarà sempre proficua la libera estrazione fuori di Stato d'ogni sorte d'Animali, e d'ogni altro genere solito prodursi nello Stato Ecclesiastico, quando esso non ne scarseggi, perchè cambiansi essi sempre con effettivo denaro ecc. ».

L'esame dei sopra indicati quesiti fu fatto nella seduta del 4 luglio 1747. Dopo l'assenso quasi unanime sulla libertà di commercio interno, il segretario passò a considerare i tre provvedimenti, coi quali si voleva impedire che le città e luoghi ricchi

di grani ne restassero depauperati. « Rispetto al primo, con cui si pensava approvare, e confermare in quelle Città, e Luoghi, ove si trova l'obbligo d'introdurre una certa porzione del raccolto, convengono tutti, che la legge d'introduzione sia un'ottimo provvedimento, e solamente qualcuno si duole, che il Grano, e Formentone così introdotto *non sia poi preferito al grano, e Formentone forastiero*. Altri poi si lamentano, che la legge d'introduzione nelle Città, e Terre si riduca dai Magistrati, e Ministri *ad un semplice peso, e gabella*, poichè per la licenza di non introdurre esigono un tanto, e non pensano più a detta introduzione.

Maggior varietà di sentimenti si riconosce in rapporto alla sospensione del libbero Commercio per li tre mesi di sopra espressi, ch'era il 2°. delli Suddetti trè provvedimenti. Il Sig. Cardinale Legato di Ferrara prima, che sia un provvedimento non solamente *inutile*, atteso che pochissimi saranno quelli, che avranno denaro da provvedersi dentro li suddetti tre mesi del bisognoevole per tutto l'anno, ma di più lo stima *dannoso*, si perchè coloro, che averanno grano da vendere, o non vorranno venderlo in detto tempo, sapendo, che dopo quello saranno in libertà di trasportarlo ove più loro piacerà, oppure lo venderanno a prezzo carissimo: Si anche perchè coloro, che averanno bisogno di vender subito ò tutto, o parte del loro raccolto, tanto più s'ingegneranno di trasportarlo per contrabando fuori di Stato.

Dello stesso parere, e quasi per le medesime ragioni è *il Presidente d'Urbino*. All'incontro il Cavaliero consultato da N. S. dice, che la sospensione del libbero Commercio per li trè mesi *di Giugno, Luglio, e Agosto* cammina bene, perchè dà termine discreto alle abbondanze, Fornari, e Particolari di provvedersi nella propria Provincia per tutto l'anno, ma non vorrebbe si prolungasse al Settembre, e all'Ottobre, *rispetto al Formentone, e Marzatelli*, perchè questa sospensione aprirebbe maggior adito ai Legati, e Governatori di Provincie di vendere le *Tratte per lo Stato*, che è quello, che N. S. pare non voglia a sollievo de suoi Sudditi.

Dalla Marca alcuni approvano la suddetta sospensione di tre mesi, purchè però sia trà Provincia, e Provincia, e non da luogo a luogo della medesima Provincia. Altri poi, e fra questi Monsignori e Governatori dicono che questo provvedimento può

servire per le Persone più facoltose, quali hanno denaro sufficiente da comperare il grano per tutto l'anno, ma non già per li Poveri, quali non hanno modo da provvedersi di grano per tutto l'anno.

Finalmente il Signor Cardinal Legato di Bologna approva la sospensione di tre mesi ma vorrebbe si esprimesse nella Bolla, che detta sospensione deve anche servire per l'effetto, che in caso di penuria abbiano i Legati, e Governatori il tempo suddetto per avvisarne N. S., e da lui ottenerne altra sospensione di tempo maggiore. Al che però *Sua Santità* non inclina, perché non vuole, che nella stessa Bolla si ponga un attacco, in vista del quale la Concessione del libero Commercio dentro lo Stato vada poi in desuetudine et obliuione, ò resti il Papa continuamente tormentato dalli Legati, e Governatori, perché il libero Commercio resti sospeso.

Venendo finalmente al 3° provvedimento, cioè alla proibizione delle Tratte fuori di Stato, ecettuati li due soli *Legati di Ferrara e Romagna*, quali piuttosto lodano tali estrazioni: Tutti gli altri convengono, che non sia per ora necessario di proibire, se non ch'è l'estrazione del Grano, Biade, Formentone, e Marzattelli, Farina, Pane, olive, et oglio, e che non possino neppure concedersi dai Cardinali Legati a titolo di *Passo comodo*, cioè sotto titolo, e pretesto di portare li suddetti generi da un luogo dello Stato all'altro per la via più facile de Fiumi, e del Mare, se non a condizione di dare nel luogo, da cui si faccia l'estrazione sicurtà idonea di portare dentro un mese, e lasciare negli atti pubblici giustificazione autentica di avere con effetto scaricato in quel luogo dello Stato Ecclesiastico, per ove si prenderà la Tratta.

Oltre a ciò il più volte lodato Cav. Consultato da N. S. ha mandato ultimamente alla Santità Sua un lungo, e ben fondato discorso sopra il danno, che reca l'estrazione *della Seta greggia* fuori di Stato, come pure ciascuno degli altri propongono diversi Progetti per facilitare le Tratte fuori di Stato, anche del grano, Formentone, senza che lo Stato medesimo ne resti in penuria. Mà questo punto, che riguarda il modo, e le sicurezze, che devono precedere alle concessioni delle Tratte, che vorrà fare N. S. negli anni abbondanti fuori di Stato è un punto, del quale potrà trattarsi in altra Congregazione non essendo l'oggetto della presente, che la libertà del Commercio dentro lo Stato.

Basterà adunque, che in questa l'E.E. V.V. considerati li suddetti voti, e sentimenti, si degnino risolvere. *In primo luogo* se si abbia da confermare, o no la risoluzione già presa in altre due Congregazioni; di concedere per Bolla un perpetuo, libero, e reciproco Commercio di ogni genere di cosa vendibile per tutto lo Stato Ecclesiastico, eccettuate le sole Città, e Luoghi, che servono all'Annona, e Grascia di Roma.

Et in 2° Luogo, se la suddetta libertà di Commercio debba sospendersi tra Provincia, e Provincia, rispetto al Grano nelli trè mesi di Giugno, Luglio Agosto, e rispetto al Formentone per li trè mesi di Agosto, Settembre, e Ottobre, oppure basti, che si osservino gli altri due provvedimenti, cioè la legge, o consuetudine d'introdurre in quelle Città, e Luoghi, ove si trova; e la generale proibizione, che non possino estrarsi Grani, Biade, Formentone, e Marzatelli fuori di Stato.

Il Segretario crederebbe, che si dovesse francamente confermare la risoluzione già presa sopra il perpetuo libero Commercio, vedendo, che questo viene comandato da tutti, e che le ragioni, che si portano dalli due Signori Cardinali Legati di Ferrara, e di Romagna, quali solamente sono di voto contrario, sembrano di poca o nessuna rilevanza.

Quanto poi al 2° punto il medesimo Segretario siccome resta persuaso, che la sospensione delli tre mesi non può essere di alcun giovamento, se non che alle Persone facoltose, quali si restringono a poche, perchè queste sole, e non gli Artisti, e molto meno i Poveri possono avere il denaro sufficiente da comprarsi il grano per tutto l'anno dentro il termine de suddetti tre mesi. Così stimerebbe, che potesse concedersi la suddetta piena libertà di Commercio in tutti i mesi dell'anno, e senza la detta sospensione, ordinando però, che si osservi la legge, e consuetudine della introduzione, ove si trova, e rinuovando la proibizione generale di estrarre il grano, Formentone, Marzatelli, Pane, Farina, Oglio, et olive fuori di Stato. Anzi vorrebbe, che s'ingiungesse alli Sig. Cardinali Legati, Presidenti e Governatori, che trattassero con le Comunità a loro soggette, ad effetto di stabilire, ove non v'è l'obbligo d'introdurre una discreta porzione del raccolto dove più e dove meno à proporzione delli abitanti, con dare al grano così introdotto la prelazione sopra ogn'altro grano forastiero; Poichè questa introduzione non solo assicurerebbe del bisognevole ciascuna Città, e Popolazione particolare;

Ma inoltre negli anni di abbondanza potrebbe molto facilitare le Tratte fuori di Stato, senza pregiudicare all'universale, come si rileverà più largamente in altra Congregazione, in cui si parlerà ex professo delle Tratte fuori di Stato ».

Abbiamo parlato fin qui quasi esclusivamente dei grani. Ma nei passi riportati ha fatto capolino, quando a quando, la questione del commercio interno ed esterno relativamente ad altre merci. Dobbiamo ora soffermarci su quest'ultimo tema.

La volontà, più volte espressa da Benedetto XIV, era di estendere la libertà di commercio interno a tutti i generi e di riesaminare tutta la materia del commercio esterno per determinare, secondo le merci e secondo le condizioni dello Stato, il dilemma proibizione o libertà. I due termini del dilemma esprimono la problematica della politica economica in quel momento, riassumendo i tentativi e gli sforzi anteriori e ponendo le basi per il formarsi di un nuovo orientamento. Quello che premeva al Papa e che costituisce il tratto originale della sua politica economica consiste nell'applicazione del principio di uguaglianza e di generalità. Il papa voleva una legislazione uniforme per tutto lo Stato e incominciava con l'applicare il principio laddove era possibile. Attraverso le discussioni e il preciso tenore della Bolla del 1748 si delineano le gravi difficoltà, per allora quasi insuperabili, che si opponevano al disegno pontificio e si vede altresì come il primo impegno era rivolto a sistemare la materia nelle legazioni, lasciando per il momento in sospenso la parte dello Stato soggetta alle magistrature romane. Innanzi tutto si presentava la questione di mantenere la vecchia proibizione di estrarre dallo Stato il bestiame bovino, cavallino e porcino oppure di concedere la libertà di commercio. Nel proporre il quesito il segretario della congregazione osservava che le provincie interessate in questa materia erano il Ferrarese, il Ravennate e l'Urbinate. Poiché nel Ferrarese e nel Ravennate si era in qualche parte diffusa l'epidemia in corso nella Lombardia sicché i legati avevano proibito l'estrazione e per lo stesso motivo il governo toscano aveva vietata l'introduzione dall'Urbinate, la Congregazione decise di non includere per il momento la proibizione dell'esportazione nella Bolla del libero commercio e di richiedere intanto più ampie informazioni sopra gli scambi commerciali di bestiame fra lo Stato pontificio e gli stati finitimi in condizioni normali.

Il secondo quesito riguardava il vino, l'uva, la frutta e il formaggio. Quanto al vino, uva e frutta, il segretario proponeva di concedere libertà di esportazione, perchè il prodotto era abbondante e si trattava di generi rapidamente deperibili. Per i formaggi, uno degli interpellati, cioè il canonico Bottoni, aveva proposto di proibire l'estrazione di quelli che si fabbricavano nel Ferrarese ad uso di Lodi, ma il segretario riteneva non giustificata la proposta in quanto il formaggio ferrarese non poteva avere lo stesso spaccio del parmigiano sia in Bologna, sia in Roma, sia in altre parti dello Stato. Restavano le grosse questioni del ferro, legname, lana, canapa, lino e seta. « Sarebbe a mio credere — dichiarava il relatore — da desiderarsi, che ciascuno di questi generi non si potesse estrarre dallo Stato, se non che *dopo lavorato*, per riparare al grave danno, che li Forastieri venghino a comprarli non lavorati, e poi dopo lavorati, ce li rimandino dentro lo Stato, con estrarre il prezzo del lavoro: ma per ora non ardirei consigliare, che si proibisse l'estrazione *nè del Legname, nè della Canapa, nè della Lana*, perchè del Legname non se n'estrae gran quantità e piuttosto si estrae già ridotto in Carbone, che vuol dire già lavorato. Delle *Canape* ve n'è tale abbondanza dentro lo Stato, che non potrebbe per ora lavorarsi tutta, e bisognerebbe prima introdurre dentro il medesimo Stato nuovi Lavorieri, ove si fabbricassero velami per Barche, ed altre simili manifatture. E questo medesimo avviene rispetto *alla Lana*, conciosiacchè di questa nelle Provincie ve n'è poca, e di poco buona qualità; Et all'incontro nel Distretto di Roma, ove se ne produce molta, e di qualità ottima, le Fabbriche, che abbiamo non bastano a lavorarla tutta. In appresso potrà esaminarsi, qual modo vi sia di accrescere tali Fabbriche, e specialmente per Panni ordinari.

Rispetto al *Ferro*, dicesi, che nella Fiera di Sinigaglia se n'estragga fuori di Stato quantità considerabile di quello *ridotto in verga*, e che all'incontro se ne compri, e s'introduca altrettanta quantità di quello della Carinthia già lavorato in diverse maniere, cioè Pale, Vanghe, Bidenti, Accette, Coltelli, e simili: Cosa veramente contraria al buon Sistema economico dello Stato, poichè così si estrae dal medesimo il prezzo di tali manifatture; Mi dicono però, che il nostro Ferro non riesce per Zappe, Vanghe, et altre simili Istromenti da lavorare la Terra; E perciò bisogna soffrire, che parte del nostro vada fuori in

Verga, e che all'incontro s'introduca l'altro già lavorato, come sopra.

Non credo, che *del Lino*, possa estrarsene gran quantità, perché lo Stato non ne produce molto; Tuttavia l'E.E. V.V. resteranno servite risolvere, se debba comprendersi sotto la proibizione. Sopra ogn'altro de suddetti generi pare che debba considerarsi se si abbia a tollerare, oppure proibire l'estrazione *della Seta prima che sia ridotta in Drappo*. Abbiamo dentro lo Stato cinque Città, nelle quali se ne fa un lavoro ben grande, cioè Bologna, Forlì, Perugia, Camerino, e Roma, non parlando in Rimini, Fossombrone, Terni, Jesi, et altri Luoghi, ove pure si fabbricano Taffetami, Fazzoletti, et altri simili manifatture. Da qualche anno però a questa parte hanno principiato a venire dentro lo Stato, e specialmente nella Provincia della Marca alcuni Inglesi, e Piemontesi, quali raccolgono ò per sè medesimi, ò per mezzo altrui quasi tutti li Bocci della Provincia, comprandoli a maggior prezzo di quello si pagavano prima, e dopo che ne hanno fatto cavare la Seta, se la portano fuori di Stato così greggia con danno evidente del medesimo, poichè mancando la Seta, vanno ancora mancando le manifatture, quali piuttosto si debbono accrescere e quella medesima Seta, ch'è sortita dallo Stato greggia, o sia Matasse, ritorna poi in Drappo, per lo quale si estrae tanto denaro di più.

Dall'altro canto convien sapere, che da Bologna, e da altre Città si estrae molta Seta, ma però dopo ridotta in Orsoglio, che vuol dire dopo averci fatto sopra considerabile lavoro con utile de Sudditi. Onde per ora sembrerebbe, che bastasse proibire l'estrazione delli *Bocci* di Seta, e della *Seta greggia* senza comprendere l'altra ridotta in Orsoglio.

Dopo che sarà stabilito quali generi debbano nominatamente comprendersi sotto la proibizione dell'estrazioni, sarà anche necessario dichiarare un poco meglio, *quali Privileggiati* debbano essere esenti da detta proibizione. Già si disse nella passata Congregazione, che dovevano eccettuarsene coloro, che godono il privilegio di estrarre a *titolo veramente oneroso* cioè di *Apalti Camerali* per li generi, e per la quantità concordata, e *quelli Privileggiati*, li cui Privileggi siano stati di già cannonizzati per titolo oneroso in contraddittorio del Commissario della Camera, come appunto si dispone nelle Costituzioni Apostoliche. Ma perchè nello Stato di Ferrara pretendono alcuni di aver Privileggi

di estrarre confermati da Clemente VIII: *in actu devolutionis*, quali Privileggi fin dal tempo d'Innocenzo XII: fu creduto non doversi violare. Perciò se l'E.E. V.V. lo crederanno a proposito, potrebbero ancor questi eccettuarsi, *con che però dentro il termine perentorio di un anno* debba ciascuno verificare in Congregazione Camerale, e citato Mons. Commissario, che il suo Privileggio sia vero, e che ancora duri; e non sia spirato per mancanza delle Persone comprese nel Privileggio; o per altra ragione; Talmente che passato l'anno, e non fatta la suddetta verificazione, tutti li pretesi Privileggi restino ipso facto annullati, et aboliti senza speranza di proroga ».

La commissione approvò in linea di massima la relazione del segretario.

Quanto al commercio interno il segretario proponeva di indicare *nominativamente* non solo i grani e marzatelli, il bestia-me, le carni, il pesce, l'olio, il vino, i formaggi, la frutta e tutto quanto appartiene in qualunque modo all'annona e alla grascia, ma anche gli altri generi che non appartengono a questi settori, cioè ferro, legname, seta, lino, canapa, fieno, paglia e *ogni altra cosa mobile o semovente, che in qualunque modo possa cadere sotto il commercio degli uomini*, ad eccezione soltanto quanto ai grani, marzatelli e bestiami, quelli che cadono sotto le facoltà del Prefetto dell'Annona e del Presidente della Grascia per il bisogno di Roma. Perché il commercio interno potesse essere veramente libero, occorreva, secondo il segretario, che fossero abolite tutte le privative concesse dai legati, conservando solo quelle concesse alle Comunità con chirografi o brevi speciali dei papi; « non essendovi alcuno che abbia facoltà di concedere queste tali privative fuori del principe supremo ». « Così pure — proseguiva il segretario — par necessario derogare espressamente a tutti li Statuti, Consuetudini, Bandi, e Tariffe, nelle quali venga ordinato, che non possa vendersi, e comprarsi, darsi, e riceversi in solutum, o trasportarsi da Provincia in Provincia, o da Luogo a Luogo senza licenza de SS. Cardinali Legati, o Governatori, o Magistrati Locali; e specialmente sarà necessario derogare per lo Stato di Ferrara al Bando, e Tariffa del Cardinale di Santa Susanna, confermati poi dal Cardinal Patrizi, quali non ho potuto leggere senza grandissimo ribrezzo, vedendo in detta Tariffa soggetto il Commercio di ogni genere di cosa alla licenza del Cardinal Legato. E perchè al presente si trovano molti, e

specialmente contadini sotto Processo Criminale, per aver estratto alcun genere da luogo a luogo o da Provincia a Provincia: parerebbe cosa molto plausibile lo assolverli tutti da qualunque Processura, e pena incorsa per la Causa suddetta ».

Anche per questi capi la relazione del segretario fu approvata. In una seduta successiva dell'8 agosto 1747 si decise di non innovare niente circa l'estrazione della seta greggia, ma di chiedere nuove informazioni. Un cavaliere, interpellato dal papa medesimo, riferì che in Ancona avevano « piantato Casa di Negozio due mercanti uno Inglese per nome Troyn Loyd, quale ha un fratello in Londra, che fa andare il famoso, et unico filatoio ad acqua che vi è in Inghilterra, e l'altro *Ginevrino*, chiamato *Gian Luigi Andrè Marel*, quale trafica per la Francia, e per ogni altro Paese, ove più li torna. E che questi due mercanti (non parlando degl'Ebrei, e di alcuni altri di minor nome) senza dare alcun utile al Paese, et allo Stato fuori della prima compra della seta greggia, tolgono ogn'altro guadagno ai mercanti del medesimo stato, e la ulteriore lavorazione di essa seta alla povertà suddita del Papa; Merce che l'Inglese per hauer seta greggia in abbondanza la incetta preventivamente e con Caparre, e con sborsi anticipati di Denaro. Il Ginevrino poi fa ancora Egli medesimo giuoco, ma per mettersi più al Siguro di non esser prevenuto da altri Mercanti, ha piantato una Fabbrica per quaranta Caldieri in un luogo detto volgarmente *Giuliano* distante da Ancona per via di Terra non più di dieci, e per mare non più di sei miglia, ove fa tirare a conto proprio dai Bozzoli, che incetta, la seta greggia e questa poi rivende nel Luogo medesimo ai mercanti di Livorno, quali la comprano per li Francesi, Olandesi, et Inglesi loro corrispondenti o pure a Negozianti Fiorentini, quali se la portano in Firenze, et ivi la riducono in trama, et il Orsoglio, e dappoi in Drappi di Seta tinta.

Ciò posto dimostra in secondo luogo il danno, che risulta da questa grande estrazione di Seta greggia ai mercanti dello Stato, e specialmente di Bologna, et alla povera Gente, che altrimenti s'impiegherebbe negl'ulteriori Lauori della medesima; facendo vedere che li suddetti mercanti, e Incettatori forastieri, come *presenti nella Provincia della Marca*, e più vicini di ogn'altro allo Stato di Urbino, prevengono naturalmente nelle Compre e nelle Incette li mercanti dello Stato più lontani: e che in oltre, quando anche questi volessero competere con detti Forastieri non lo po-

trebbero fare senza grave pericolo, e senza grandissimo discapito, perchè non solo dovrebbero fidarsi di alcuno, che in Ancona, o in altra Città della Marca facesse a conto loro le suddette Compre rimettendoli a tale effetto nelle mani grossa somma di denaro, quale bastasse per comprare subito dopo la raccolta, e in una volta tutti li Bozzoli, e tutta la Seta.

Ma di più sarebbero sempre obbligati a comprare la seta a prezzo maggiore del giusto, atteso che li sudetti Mercanti Stranieri trovandosi vicini al Mare imbarcano a dirittura la medesima seta, e per ciò restando liberi da ogni Dazio di Estrazione, e di Transito, e della Spesa senza dubbio maggiore della Condotta per Terra, possono senza proprio danno offerire ai venditori de Bozzoli, o della Seta greggia cioè dalla Seta semplicemente cauata da essi Bozzoli nelle Caldiere qualche cosa di più. Lo che non possono fare li mercanti dello Stato, se non vogliono a solo motivo di Vanità andare in rovina per superare in competenza li stranieri: Poichè, li Mercanti dello Stato quanto più sono lontani dal Luogo della Compra, tanto più devono soggiacere a spese maggiori per la Condotta, e quel ch'è peggio al pagamento di tanti Dazi di Estrazione, e di Transito, e introduzione quante sono le Città, Terre, e Luoghi per cui devono passare, contandosi nel sudetto ragionamento, che la seta per esempio comprata in Fossombrone, se si vuol portare in Bologna deve pagare dodici Dazi per Estrazione, Transito, e introduzione.

E quindi è che non potendo per il Pericolo, e Svantaggio sudetto li Mercanti dello Stato concorrere, e competere con detti stranieri nella compra della seta greggia, è mancato in gran parte nello Stato medesimo, e specialmente in Bologna il lavoro, che prima si faceva con tanta abbondanza, e con tanto utile sì del pubblico, che delle Famiglie private specialmente delle più povere in ridurre la medesima seta parte in trama, e parte in Orsoglio prima, che fosse estratta dallo Stato: Conciosiacche per le Cause sudette non solo i Mercanti dello Stato restano mancanti di Seta greggia, ma in oltre, anche di quella porzione, e quantità, che riesce loro incettare, riducendola poi in trama, o in Orsoglio non trovano più modo di esitarla, come ne tempi andati con giusta convenienza fuori di Stato, perchè li Principati esteri non anno più bisogno della nostra trama, e del nostro Orsoglio facendone tanto che loro basta, benchè colla stessa nostra Seta greggia e forse anche di qualche altro Principato meno attento

a questo genere di cose: onde altro non curano, che aver da noi la Seta greggia, e per questo effetto l'Introduzione della medesima appresso alcuni di loro è tanto privilegiata, che non paga alcuna sorta di Gabella ». Si profilavano due soluzioni: quella di proibire l'esportazione dei bozzoli e della seta greggia oppure quella di limitare la proibizione dalla raccolta dei bozzoli fino al primo novembre di ogni anno; aggiungendo il divieto di vendere ai forestieri e lasciando libera l'estrazione negli altri mesi sottoponendola ad una gabella di almeno dodici baiocchi per ciascuna decina di bozzoli o per ciascuna libbra di seta greggia, ad effetto di devolvere il ricavato a vantaggio dei mercanti dello Stato mediante la soppressione degli altri dazi e gabelle di estrazione, transito ed Introduzione, che questi erano costretti a pagare nel trasportare la seta greggia da un luogo ad un altro.

Il segretario della congregazione osservava che il secondo provvedimento « rispetto almeno alla prima parte sarebbe esposto a mille frodi nell'Esecuzione, poichè non per questo, che venisse proibito il vendere a Forastieri Bozzoli, o Seta greggia fino al primo di Novembre, lascierebbero questi d'incappare, incettare, e comprare, come prima, ma solamente lo farebbero sotto il nome di qualche suddito, quale troveranno facilmente per qualunque ancorchè tenue ricognizione; E volendosi inquire su queste frodi, si empieranno le Provincie di Processi, e d'Inquisizioni qualche volta giusta, ma spesso ancora insistenti, e calunniose con danno, et aggravio della povera gente, e specialmente delle povere Donne, che fanno questa industria de' vermi di Seta.

Pare anche poco plausibile lo imporre la suddetta Gabella d'Estrazione che con animo di convertirne a poco a poco il provento in Estrazione de' Dazi suddetti, perchè l'esperienza di ogni Tempo ha fatto pur troppo vedere, che resta la nuova Gabella, ma la buona intenzione di estinguere con essa le antiche non ha poi alcun effetto.

Tornando pertanto *al primo provvedimento* di proibire assolutamente e per ogni Tempo l'Estrazione fuori di Stato de' Bozoli, e Seta greggia. Non può negarsi, che questo non sarebbe un rimedio veramente massimo, ed efficace. Il Re di Sardegna Principe quant'ogn'altro attentissimo al buon regolamento de Suoi Stati, come pure la repubblica di Venezia, per chiamare nè loro Domini la Seta greggia degl'altri Principati, vogliono che

questa nulla paghi nella Introduzione, ma all'incontro non vogliano, che dà sudetti loro Stati si estraiga nè pure un filo di Seta, se prima non è stata ridotta in Orsoglio, o pure in Trama; D'onde auviene, che *in Cuneo, et in Bergamo* si fa grandissima lauorazione di Trama e di Orsoglio, e s'impiegano in essa con profitto pubblico, e privato migliaia, e migliaia di Famiglia, consisendo tutto il lavoro in opere manuali.

Da un'altro canto però bisogna considerare, se mai in sequela di tal proibizione qualche parte almeno della Seta greggia, che si produce nello Stato restasse poi *invenduta*, o perchè li Filatoi che abbiamo nel medesimo Stato, non bastino per ridurre in Orsoglio, o Trama tutta la nostra Seta, o perchè li Francesi, Piemontesi, Inglesi, ed Olandesi disgustati da questa proibizione, quale toglierebbe loro il grandissimo negozio, che oggi ne fanno, non volessero comprarla da nostri Mercanti dopo, che da essi fosse ridotta in Trama, o pure in Orsoglio.

Quanto alla prima difficoltà suppone il menzionato Caualiere, che li nostri Filatoi siano senz'altro sufficienti a ridurre in Orsoglio, e Trama tutta la seta greggia dello Stato, e solamente dice, che questa in tal Caso *non si comprarebbe tutta in una volta* in principio di stagione, come si compra oggi da sudetti Incettatori, Forastieri per estrarla dallo Stato, ma però nel decorso dell'anno, e tra una raccolta e l'altra sarebbe in più volte comprata e lavorata tutta, di maniera che li soli Caldierari, li quali incettano i Boccioli, e da quelli cauano per conto proprio nelle loro Caldieri la Seta greggia potrebbero dolersi di non venderla subito, e tutta in una volta. Doglianze certamente, che merita poca considerazione a confronto del ben pubblico di tutto lo Stato, e delle principali sue Città, come infatti per nulla si considera nel Piemonte e nello Stato veneto.

Quanto poi all'altra difficoltà secondo il sentimento di detto Cavaliero e di qualcuno de' più grossi mercanti di Seta, che abbiamo in Roma, col quale ha parlato il Segretario, non è da temere che le sudette Nazioni Straniere non siano per comprare da noi l'Orsoglio, e la Trama, quando non possano più comprare, et estrarre la Seta greggia. Faranno bensì tutti gl'impegni, e tutti maneggi maggiori, affinchè da N. Signore non si proibisca l'Estrazione della Seta greggia, ma fatta, che sia detta proibizione saranno costretti, ancor contro volontà loro a comprare, et estrarre l'Orsoglio, e la Trama, perchè la Seta, che produce lo

Stato è generalmente Seta di perfezione in confronto di quella di Napoli, Sicilia, et altri Principati e specialmente la Seta dello Stato di Urbino, e di Fossombrone a cui non uguaglia se non quella di Bergamo; E perciò se non vogliano lasciare le ulteriori manifatture, e Negozi di Drappi non potranno far a meno di comprar da Noi li nostri Orsogli, e le nostre Trame, perchè senza i loro drappi non potrebbero più riuscirli di quella finezza, e bontà, che li ha tanto accreditati per tutta l'Europa, e per nostra indolenza per non dire sciocchezza, ancora presso Noi. Lo Inglese ed il Ginevrino de quali si è parlato dappprincipio, dimostrano ad evidenza, quanto si reputi necessaria la nostra Seta in Francia, Olanda, et Inghilterra, affinché con la Trama, e con l'Orsoglio della medesima possino fabbricarsi li Drappi di tal qualità ».

Nel settembre 1747 la bolla sul libero commercio era già stata redatta ed aveva ottenuto l'approvazione del papa. Si attendevano solo alcune informazioni per *sovrabbondante cautela*. Nella seduta del 5 settembre di quell'anno si ritornò sulla questione dei privilegi di estrazione dei grani, per cui si richiedeva di verificare il titolo veramente oneroso e non spirato. Nella seduta del 9 luglio 1748 si passò infine a considerare il tema delle gabelle di transito, introduzione ed estrazione per togliere gl'impedimenti che esse apportavano al libero commercio. Riferiva e proponeva il segretario della congregazione: « Moltissime sono nello Stato Ecclesiastico queste Gabelle di Transito, Introduzione ò estrazione, ed il numero, e gravezza delle medesime è cresciuto à dismisura dopochè per supplire alle spese de Passaggi, ed accantonamenti delle Truppe estere, è stato permesso alle Comunità d'imporre nuove Gabelle, ò accrescere le già imposte come loro tornava meglio: In sequela di questa facoltà quasi tutte anno creduto cosa utile, e meno gravosa ai proprj Cittadini il gravare le merci, che fossero introdotte, o transitate per la propria Città, o Territorio, stimando in questo modo rifondere il peso in quelli, che non sono proprj Cittadini; Ma siccome tutte, o quasi tutte, hanno abbracciato il medesimo provvedimento, così senz'avvedersene si sono una coll'altra vicendevolmente caricate della medesima Gabella di Transito, ò Introduzione, e con queste nuoue, e reciproche gravezze ànno grandemente pregiudicato il Commercio interno in tutto lo Stato: Poichè chiunque vuol trasportare qualsisia genere, ò Mercanzia da

un Luogo all'altro ò da una Provincia all'altra, viene obbligato à pagare tante Gabelle, quante sono le Città, e Luoghi, per cui deve transitare, di maniera che per questi Aggravj non gli torna più conto di trasportare, e commerciare alcun genere di Mercanzia.

Se a queste Gabelle di Transito, ò Introduzione fossero solamente soggette le Merci, che *provengono da fuori di stato* il male sarebbe più soffribile perchè sebbene sarebbero d'impedimento al commercio *esterno*, pur tuttavia questo impedimento in gran parte non sarebbe nociuo, perchè in gran parte consiste in Merci, quali non ci sono precisamente necessarie, ò la nostra infingardaggine, o il nostro Lusso.

Ma essendo state indistintamente soggettate alle suddette gravezze li generi, e le Merci *del nostro Stato*, o per titolo di estrazione, o per titolo d'introduzione, ò anche per titolo di solo transito, ben veggono l'EE. VV., quanto danno rechino, e quanto siano nociue al *commercio interno* senza il quale è impossibile, che mai più rifiorisca lo Stato Ecclesiastico, e perciò sembra cosa ben degna della loro considerazione, l'esaminare; e vedere se vi sia modo di rimuovere sì dannoso impedimento.

Le riferite Gabelle di estrazione, introduzione, e transito rispetto alli generi, che nascono o dalle Merci, che si laurano dentro lo stato, ò sono imposte in favore della Camera Apostolica, ò sono imposte in fauore della Comunità ò finalmente sono imposte in fauore di persona particolare, o per lo più de Signori e Baroni de Feudi. Supponendo, che tutte sieno imposte con legittima Autorità, perchè altrimenti sarebbero nulle et ingiuste, bisogna ancora supporre, che siano imposte per giuste, e ragionevoli Cause, cioè per supplire à qualche urgenza, e bisogno publico; E perciò non potrebbe pensarsi alla soppressione, e abolizione di dette Gabelle, se non che surrogando in luogo delle medesime altri pesi, e Gabelle della medesima rendita.

Questo è un Progetto molto facile a comprendersi, ma molto difficile ad eseguirsi, tanto per il gran numero, quanto per la diuersità di esse Gabelle, non dico in Ciascuna Provincia, ma ancora in ciascuna Città, Terra, e Luogo dello Stato Ecclesiastico.

Qual'ora l'EE. VV. stimino, che debba imprendersi, e tentarsi questa grand'opera à fronte delle suddette difficoltà, sem-

brarebbe necessario prima d'ogn'altra cosa il sapere, et assicurarsi, quali siano in ciascuna Città, Terre e Luoghi, e rispettivamente ne Loro Territorj li pedaggi, e Gabelle di questa sorta.

Per quelle, che si pagano *alla Camera* non sarà tanto difficile il risaperlo dalli Tesorieri, et Appaltatori Camerali. Per quelle poi che si esigono *dalle Comunità*, ò da qualche Barone ò Persona particolare, l'Eminentissimo Signor Cardinale Riviera potrebbe darne gl'ordini opportuni con lettera Circolare alle Comunità soggette alla Congregazione del Buon Governo, e rispettivamente per le altre Comunità delle Legazioni, l'Eminentissimo Signore Cardinale Segretario di Stato potrebbe scriuerne alli Signori Cardinali Legati, e à Monsignore Presidente d'Urbino, e dopo uenute queste necessarie notizie, se il male si crederà curabile, potranno allora l'EE. VV. coll'usato Loro zelo suggerire a nostro Signore quei rimedj, e provvedimenti, che crederanno più opportuni, più facili, e più eseguibili ».

Benedetto XIV approvò la proposta di far chiedere per mezzo del prefetto della Congregazione del Buon governo ai governatori, podestà e altri giusdicenti delle città, terre e luoghi, anche baronali dello Stato temporale ed ecclesiastico, eccettuate le quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Romagna e Urbino, una nota distinta delle gabelle e pedaggi, che si esigevano dalle comunità o dai baroni e feudatari o anche da altre persone particolari a titolo di transito per i loro rispettivi territori, insieme con la *tabella*, ossia *tassa*, con la quale se ne regolava l'esazione, indicando altresì il titolo ossia imposizione originaria di ciascuna di dette gabelle e specialmente se sono state imposte da principio per certo e limitato tempo, oppure in perpetuo.

A questa precisa volontà di Benedetto XIV può ricondursi la lettera circolare della Sacra Congregazione del Buon Governo in data 12 gennaio 1754, da noi già riprodotta nel saggio: *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio* (13).

Nel frattempo il 29 giugno 1748, Benedetto XIV aveva firmato il motu proprio per la libertà di commercio.

L'esame che abbiamo compiuto ci permette di giungere ad alcune conclusioni. In primo luogo i nostri documenti provano irrefutabilmente che la mente direttiva della riforma fu quella del papa stesso. Benedetto XIV procedeva sulla base dell'esperienza personale, del buon senso e di un saggio criterio di giu-

stizia, illuminato da letture e da opportuni scandagli e consulte. I disordini, cui egli intendeva porre riparo, emergono a grandi caratteri dal suo carteggio. Sono aperte denunce che non hanno bisogno di essere illustrate.

In secondo luogo i lavori preparatori della riforma benedettina ne segnano il carattere ancor meglio di quanto emerga dal semplice studio della bolla del libero commercio. Questa si inserisce in un piano molto più vasto. In fondo il materiale per tale decisione era stato accumulato nei decenni precedenti. Ma l'esperienza aveva dimostrato che la legge veniva frodata di continuo e per gran parte da quelli che avrebbero dovuto farla osservare. La bolla benedettina avrebbe voluto mettere fine a tanto scompiglio.

Il primo problema era quello di assicurare in modo stabile la libertà di commercio interno e di regolare in modo generale il commercio esterno sì da infrenare anche in questo campo gli abusi. Ciò importava un provvedimento che avesse valore in perpetuo, cioè una bolla. La conseguenza che si voleva raggiungere era quella di eliminare le nefaste potenze del cosiddetto sottogoverno. Pertanto la questione si inseriva nel piano generale di riforma che Benedetto XIV aveva segnato con la costituzione *Apostolicae Saedis Aerarium*.

Il terzo punto che va sottolineato riguarda il commercio esterno. Benedetto XIV voleva porre in modo chiaro e preciso i termini del problema. La legislazione anteriore li fissava nel dilemma: proibizione o libertà. Si trattava di un dilemma che ai nostri occhi può sembrare grossolano. Ma le cose si presentano diversamente, quando noi consideriamo la situazione di uno Stato cui mancava l'unificazione del mercato interno e una cinta doganale capace di proteggerlo unitariamente. Per passare dalla politica di proibizioni a quella protezionistica occorreva preliminarmente una riforma doganale. Benedetto XIV avvertì l'importanza del problema. « L'articolo delle dogane — egli scriveva il 30 luglio 1749 al cardinale De Tencin — che sappiamo essere stato delicato in tutti i principati, lo deve essere con molta maggior ragione in questo, che può dirsi, che vive sul detto assegnamento, giacchè tutti gli altri sono impegnati per pagare, come puntualmente si fa, i frutti de' debiti, non contratti da Noi, ma da nostri Predecessori » (14). Tutta Roma, ad esempio, era piena di merletti e broccati di Francia, ma nei

libri della dogana non se ne trovava un sol palmo che avesse pagato quanto spettava al principe.

La bolla del 1748 costituisce un punto fermo sulla via della riforma doganale. Di qui parte la dissertazione sul commercio di Girolamo Belloni al quale si possono sì rimproverare abbagli teorici, ma cui si deve riconoscere d'altro canto il merito di avere impostato il quadro delle nuove riforme sulla base del protezionismo

Luigi Dal Pane

NOTE

(1) DAL PANE L., *Discussioni e leggi annonarie in Roma nel primo quarantennio del secolo XVIII*, Estratto da « Studi in onore di Armando Saporì », Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino.

(2) Cfr. i saggi compresi nell'opera: DAL PANE L., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959. Cfr. inoltre i nostri studi: *Voti e speranze del popolo romano per il Conclave del 1740*, in « Rendiconto delle Sessioni dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze morali », Serie V, vol. VIII; *Benedetto XIV e una memoria inedita del conte Marco Fantuzzi*, Bologna, Azzoguidi, 1958; *I libri di economia di una biblioteca papale*, Estratto dal « Rendiconto delle Sessioni della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze morali », Serie V, Vol. IX, Bologna, Azzoguidi, 1960; *Benedetto XIV*, Estratto dagli « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna », Nuova serie, Vol. X, 1958-59, Bologna, 1963.

(3) *Bullarium*, tomo II, p. 33 ss. (nell'edizione veneta, tomo III, p. 107 ss.).

(4) DAL PANE L., *Benedetto XIV*, cit., p. 34 dell'estratto.

(5) *Le lettere di Benedetto XIV al Card. De Tencin*, Vol. II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965, p. 14.

(6) MORONI G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1844, Vol. XXIX, p. 14 ss.

(7) MORONI G., *Dizionario*, cit., Venezia, 1852, Vol. LVII, p. 64 ss.

(8) MORONI G., *Dizionario*, cit., Venezia, 1855, Vol. LXXIV, p. 311.

(9) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Congregazione economica*, F. 15 bis.

(10) *Le lettere di Benedetto XIV al Card. De Tencin*, a cura di Emilia Morelli, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1965, II, p. 10.

(11) Nel documento non si specifica chi sia la persona interpellata, ma in un foglio allegato al volume si dice che l'Uditore di Benedetto XIV fece chiedere informazioni e pareri all'avv. Castellini di Forlì, al Conte Naldi di Faenza e al Canonico Bononi di Ferrara. Non si sa tuttavia se questi fossero gli interpellati dal papa.

(12) In un foglio aggiunto ai verbali si legge, con probabile riferimento al *Testamento politico* di Lione Pascoli: « Scrittura del Card. Segretario di Stato - Si rimanda il Libro, che si è letto interamente. Prescindendo dalle cose Camerali degne più d'una Congregazione de' Residui, che d'una Congregazione particolare deputata dal Principe, nel resto non vedo principio di conclusione.

Si toccano le manifatture con principj più legali, che politici, e nulla si conclude. Lo stesso accade per le materie de i Pedagi. Il simile per le Fabriche. Finalmente lo stesso per la coltivazione dell'Agro Romano. Unicamente si vede concluso l'articolo del libero Commercio interno il quale altro non porta se non la perpetuazione di quello praticavasi prima d'anno in anno, come riflettea bene (Congregazione XI) il Card. Aldrovandi, che certamente ne sapea molto più del Card. Argenveglies ottimo nelli studi Forensi, e di niuna pratica nel rimanente, come riconoscesi dai suoi Fogli. Da questi rilevasi, che non avea tampoco veduto lo Stato del Papa. Imperocche tutti li suoi riflessi diretti sono alle sole tre Provincie di Ferrara, Bologna, e Romagna, ne ciò mi fa meraviglia, giache se male non mi ricordo li suoi gran Consultori erano l'avv. Castellini da Forlj, il Co: Naldi da Faenza, ed il Can. Bonomi da Ferrara Soggetti a mio credere in tutto altro da consultarsi fuorche in materie di Commercio e di Finanze ».

(13) DAL PANE L., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore* cit., pag. 242.

(14) *Le lettere di Benedetto XIV* cit., p. 186.

L'introduzione della patata nel Bolognese

La scoperta dell'America provocò un attivo scambio di vegetali tra il Vecchio e il Nuovo Mondo: i casi più cospicui furono quelli del frumento che, subito trasferito dall'Europa in America, riuscì così bene nelle vergini terre di Hispaniola da stupire i primi coltivatori, e del granturco, che giunse in Europa dall'America centrale. Ma l'arricchimento della flora sativa europea non si limita al granturco. Secondo il Gibault, anzi, « il dono più utile che ci abbia fatto il Nuovo Mondo » è la patata: la diffusione del tubero americano « ha allontanato per sempre lo spettro delle carestie che una volta desolavano periodicamente l'Europa. Pianta agricola e orticola, può coltivarsi altrettanto bene sia nell'orto sia in pieno campo per l'alimentazione umana, per nutrimento degli animali domestici, per l'industria della fecola e la distilleria » (1).

Luigi Messedaglia, che per le sue ricerche sul mais può ritenersi il miglior storico italiano delle piante coltivate (sulle orme di Antonio Targioni-Tozzetti, autore dei preziosi *Cenni storici sull'introduzione di alcune piante nell'agricoltura toscana*, e di Alfonso de Candolle cui si debbono le famose *Origines des plantes cultivées*), ha dato anche sulla patata alcune notizie rapide, ma precise: si vedano *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza, 1932, pag. 281-5 e *Le piante alimentari del codice-erbario cinquecentesco di P. A. Michiel*, Venezia, 1941, estratto, pagg. 58-61 dell'estratto. La patata è originaria della America del Sud, ove formava col mais la base dell'alimentazione vegetale di cileni e peruviani. Il primo a dar notizia della nuova pianta è il cronista della conquista spagnola del Perù, Pedro de Cieza de Leon sivigliano (1518-1560), che parla della *papa* come della più importante pianta alimentare degli indigeni: « Una chiamano tartufole, che sono come fonghi di terra, le quali poi che sono cotte, rimangono tenere come una castagna cotta, e non hanno guscio nè osso » (2).

Sulla fede del Cieza de Leon, scrive della patata nei suoi *Cinque libri di piante* il veneziano Pietro Antonio Michiel (1510-1576), appassionato botanofilo e diligentissimo lettore di ogni opera da cui potesse attingere informazioni sulle piante del Nuovo Mondo. Secondo il Michiel la *papa* « nelle Indie si ritrova » e « veramente nella forma non si luntana dalla someglia di le tartuffe ». Aggiunge il Michiel, avendo evidentemente della patata una conoscenza solo libresca, che « li Indiani le mangiano, donde doppiamente ci fa credere che siano tartuffe, ma non scio però se sonno differenti nel gusto » (3). Verso la metà del '500 gli Spagnoli introdussero la patata in Europa, iniziando in Spagna e nelle Fiandre i primi tentativi di coltivazione. Sulla fine del '500 (nel 1586) anche gli Inglesi importarono i preziosi tuberi dalla Virginia, dove dovevano averli diffusi marinai spagnoli portandoli dall'America del Sud.

In Italia la coltura delle patate inizia ai primi del '600 in Toscana: attingiamo la notizia dalla *Coltivazione toscana* del monaco vallombrosano Vitale Magazzini, opera pubblicata nel 1625 pochi anni dopo la morte dell'autore. Scrive il Magazzini che nel mese di marzo « si piantano in buon terreno fresco e umido *le patate portate nuovamente qua di Spagna e Portugallo dalli reverendi padri carmelitani scalzi* ». Ma la nuova coltura ebbe stentati inizi, e per tutto il '600 e sino alla fine del '700 la patata non ebbe fortuna tra noi, rimanendo più che altro una curiosità da orto botanico (4). Nella seconda metà del secolo XVIII ne sono propagandisti il poligrafo Francesco Grisellini (*Della coltura e degli usi che fanno varie nazioni di Europa delle patate o pomi di terra, e di quelli che farne potrebbero con molto loro utile gl'Italiani*, Venezia, 1765), l'abate friulano Antonio Zanon (*Della coltivazione e dell'uso delle patate e d'altre piante commestibili*, Venezia, 1767), il fondatore dell'Accademia dei Georgofili abate Ubaldo Montelatici (*Estratto de' più celebri autori sì editi come inediti che hanno trattato della diversa coltivazione ed usi varii delle patate*, Firenze, 1767), il medico Filippo Baldini (*De' pomi di terra. Ragionamento*, Napoli, 1783), il sacerdote Giambattista Occhiolini (*Memorie sopra il meraviglioso frutto americano chiamato volgarmente patata ossia pomo di terra con la descrizione della maniera di piantarlo, coltivarlo, del di lui vantaggio, del modo di ridurlo a farina e a pane, di cavarne amido, cipria, di farne salde, bosima, ecc.*, Roma, 1784). Una vera

floritura — come si vede — di scritti di varia mole e importanza: floritura che continuerà nel nuovo secolo, quando della patata scrivono l'Amoretti, il Dandolo, Filippo Re, padre Nicola Columella Onorato e molti altri. Nel 1803 a Napoli si pubblica per ordine del governo una *Collezione di quanto s'è scritto intorno alla coltivazione ed usi delle patate*, e ormai nessun manuale o trattato di agronomia mancherà più del capitolo sulla patata, la cui coltivazione « in Italia ebbe incremento, per risapute ragioni, ai tempi napoleonici » (5).

* * *

La prima notizia certa sulla presenza della patata nel Bolognese si ricava dal catalogo delle piante coltivate nell'Orto botanico di Bologna l'anno 1657, catalogo compilato da Giacinto Ambrosini in *patrio Archigymnasio Bonon. Simplicium professor ordinarius*. Alla pagina 59 di detto catalogo (6) troviamo menzionato il *Solanum tuberosum sive Papas Peruanorum*, cioè la nostra patata. La quale era evidentemente una curiosità da orto botanico, una rarità che il cattedratico dei semplici allevava per le sue manipolazioni ed esperienze di farmacia vegetale (7). Conosciuta appena come pianta medicinale, le cui virtù vere o ipotetiche trovano ancora ricordo in un recente autore (8), certo la patata verso la metà del '600 era ignorata dagli agricoltori bolognesi. Ciò è tanto vero che Vincenzo Tanara, il massimo agronomo bolognese del '600, nella sua *Economia del Cittadino in Villa* (1644) mostra di conoscere l'altra pianta di origine americana, il granturco (« chiamano frumentone certo grano grosso, rotondo, e per ordinario di color giallo, ma per straordinario nero, rosso o bianco »), ma della patata non fa cenno né tra le colture di campo né tra le colture d'orto. Lo stesso granturco peraltro stentava ad affermarsi (Tanara: « la coltivazione di questo da noi poco si pratica, perchè volendo terreno grassissimo, in luogo di questo, forse con miglior consiglio, nel terreno grasso poniamo la canepa ») nel tradizionale ordinamento bolognese, che riservava alla rotazione biennale canapa-grano le terre migliori e all'alternanza grano-marzatelli-maggesi i terreni medi e forti.

Per trovare nuove notizie a stampa della patata nel Bolognese occorre fare un salto di oltre un secolo, cioè arrivare all'opuscolo di Pietro Maria Bignami edito nel 1773. E' probabile che in questo secolo la patata abbia fatto qualche primo timido

passo sulla via della sua diffusione, per esempio passando dagli orti botanici a qualche orto casalingo. Ma se di ciò abbiamo notizie (invero rare) per altre regioni, ne manchiamo affatto per il Bolognese. Tutto lascia credere che i primi tentativi italiani di coltivazione della patata siano avvenuti in Toscana (abbiamo citato il Magazzini) e nel Veneto, particolarmente sensibile attraverso il grande emporio di Venezia alle informazioni e alle suggestioni d'oltralpe e d'oltremare. Certo, quando nella seconda metà del '700 incomincia anche in Italia una straordinaria campagna per diffondere la pataticoltura, i Parmentier italici sono dapprima veneti, poi toscani, emiliani e infine meridionali.

Tutti questi autori insistono sulle difficoltà di accreditare la nuova pianta e sulle diffidenze che incontrano tra i coltivatori. Pare che queste difficoltà fossero particolarmente accentuate nel Bolognese, e il Monti e il Brunelli — nel citato opuscolo di Pietro Maria Bignami — ne ricercano la ragione e credono di averla trovata: « Se (i nostri maggiori) mostrarono soltanto di pregiarla (la patata) per titolo di rarità, né mai si avvisarono di accomunarla col Popolo, ciò fu per averla stimata alquanto ritrosa ad allignare, e a propagarsi in questo clima » (9). Ma fu proprio per questa ragione che gli inizi della patata nel Bolognese furono particolarmente stentati? O non fu invece per un duplice motivo agronomico-culinario? A ben riflettere, nell'ordinamento agrario bolognese, imperniato sul grano e sulla canapa, non c'era spazio per la patata (come non c'era spazio per il granturco, il Tanàra lo dice esplicitamente), e d'altro canto le preferenze alimentari dei bolognesi non dovevano andare né alla polenta di granturco né ai cibi di patate. I proverbi popolari sulla polenta sono assai chiari a quest'ultimo riguardo. Ne citerò due: *Loda la pulaint e magna al pan*, loda la polenta e mangia il pane; *Pulaint e aqua d' fos, lavoura te, padron, che me an pos*, polenta e acqua di fosso, lavora tu, padrone, che io non posso. Quanto alle patate, se non i pregiudizi francesi che le facevano ritenere malsane e persino apportatrici di lebbra, certo il disdegno e l'avversione per la patata appaiono ben radicati nel nostro popolo.

C'è un fatto caratteristico: ai tempi della dominazione austriaca, gli Austriaci sono scherniti, oltre che come mangiasego, come *mangiapatate*, e gli stessi tuberi vengono dal popolo chiamati *kartoffel* alla tedesca. E' un'eco dell'antico disdegno per le patate che fornisce argomento di scherno verso lo straniero oc-

cupante, e buon mangiatore della spregiata solanacea (10), o è l'avversione per lo straniero vorace di patate che si riflette nello sprezzo della *kartoffel*, del tubero... tedescofilo? Ecco un punto che non sono riuscito a chiarire.

* * *

Veniamo ora all'operetta di Pietro Maria Bignami: *Le patate*, stampata a Bologna nel 1773 da Lelio dalla Volpe e dedicata *agl'illustrissimi ed eccelsi signori dell'Assonteria d'Abbondanza*, cioè della magistratura annonaria bolognese. L'operetta comprende cinque paragrafi (*Cosa sia la patata; Dove allignano; Coltivazione; Usi; Dove si coltivano*) del Bignami, nonché un parere conclusivo sull'opportunità di introdurre le patate nel Bolognese steso da « due letterati ben degni figli di questa sì illustre città », il professore Gaetano Lorenzo Monti e Giovanni Angelo Brunelli (11).

Chi son questi primi propagandisti bolognesi della pataticoltura? Pietro Maria Bignami è definito nel parere Monti-Brunelli « riguardevole cittadino » e dal Contri « agronomo industrioso »: il Guidicini ricorda un Pietro Maria Bignami, che fu l'ultimo Massaro dell'Arte dei Cambiatori o Banchieri (12) e che dovrebbe appunto essere il nostro autore, borghese attivo nei traffici cittadini e amministratore sagace della sua proprietà rustica. Ben noto è Gaetano Lorenzo Monti (1712-1797), professore di Fisica, poi di Storia naturale e Botanica nell'Ateneo bolognese, scienziato di molta reputazione (13). Quanto al Brunelli, non siamo riusciti a trovarne notizia: lo Zucchini suppone che fosse « forse un agricoltore » (14); ma se consideriamo che il Bignami definisce i commentatori del suo opuscolo come « due letterati ben degni figli ecc. », dovremmo ritenere anche il Brunelli per uomo di studio e di scienza.

Dallo stesso Bignami apprendiamo che, già prima delle sue metodiche esperienze di pataticoltura, si erano avuti sfortunati tentativi di introdurre la nuova pianta nel Bolognese: « Le dette patate sono già state da molti provate, ma che per una solita avversione de' nostri Coloni alle cose nuove si sono perciò stancati, e ne hanno abbandonata la coltivazione appena cominciata » (15). Il Bignami fu invece più tenace, onde i suoi mezzadri « dopo di averle per quattr'anni continui disprezzate, alla fine, vedendone il vantaggio che ne ho ritratto, se ne sono invogliati » (16).

In realtà, come già abbiamo avvertito, la predilezione dei coltivatori bolognesi era tutta per la canapa. Essendo le migliori terre della nostra provincia per antonomasia *terre da canapa*, la patata si vide riservata alle terre ingrato o comunque mediane (il Bignami la consiglia « nelle nostre montagne, colline e nella meno fertile pianura »). Infatti fu proprio in collina che il Bignami iniziò le sue prove di coltivazione: « Allignano in modo particolare ne' sedimenti de' fiumi, e terreni dolci, sabbiosi, ghiaiosi, quantunque montuosi, onde la collina non men che la montagna ci offrono vastissime campagne, dalle quali trarne abbondantissimi raccolti. Che se ne abbia in collina da terreni ghiaiosi, sabbiosi, ed anche a settentrione situati, ne ho fatto io l'esperienza per quattro anni consecutivi, avendone in pochissimo terreno di tal specie avuti abbondanti raccolti, e particolarmente in quest'anno avendone raccolti cinque gran carri... E parmi ben a proposito il riferire che tale raccolto l'ho avuto senza aver concimato il terreno » (17). Eccellente, dunque, il risultato della coltura (avvertirò solo che l'opinione di poter avere buoni raccolti senza gli opportuni ingrassi si rivelò prestò una utopia, o forse erano eccezionali risultati di terreni affatto vergini a detta coltura: gli agronomi successivi consiglieranno invece di concimare, e bene, le patate); non difficile lo smercio del prodotto. « Non pochi de' miei operai di campagna ne hanno mangiate cotte sotto le ceneri con gusto grande, pregandomi a venderne loro il prossimo autunno, e nella pubblica piazza ne ho vendute molte, ricavando buon prezzo e, finite che l'ebbi, continuarono premurose domande » (18). Il fatto è che, proprio negli anni dal 1772 al 1775, Bologna registrò scarsi raccolti di granaglie: mancando il grano, o comunque rincarandone il prezzo, si capisce che le patate venivano ricercate. Su ciò è assai chiaro il Contri: « Tuttavia convien riflettere che gli anni ne' quali ci attesta l'autore dell'Opuscolo (*cioè il Bignami*) aver avuto credito i Pomi di terra, se non furono penuriosi, furono certamente di raccolto men che mediocre, e perciò il bisogno fece sì che vi fosse qualche ricerca del nuovo genere. Ma essendo di poi seguita una serie di anni migliori fu rifiutato il genere stesso, e la coltivazione di lui non essendo animata dal guadagno andò in disuso » (19).

E' proprio pensando a questi *raccolti men che mediocri* di granaglie che il Bignami segnala la possibilità di utilizzare le

patate per uso di panificazione (20): « Servono le patate a nutrimento buonissimo per gli uomini, e sostanziosissimo per ogni sorta di bestiame. Per gli uomini se ne fa ottimo pane con metà farina di formento e metà di esse » (21). Mi pare però che il Bignami tenga non meno d'occhio l'altro uso delle patate, quello per l'alimentazione del bestiame. In ciò egli vede una indiretta, ma essenziale, utilità della patata: alimentando il bestiame con i tuberi, può ottenersi « il mantenimento di un maggior numero di bestiami »; dall'incremento zootecnico può derivare un generale miglioramento dell'agricoltura, « perchè avendosi dal maggior numero de' bestiami maggior quantità di concimi e miglior lavoro nelle campagne, si avranno anche più abbondanti raccolti di grano » (22). L'osservazione non è nuova (già il Tanara aveva scritto, agli stessi fini, che « chi ha del fieno ha ogni bene »), ma è chiaramente e persuasivamente espressa.

Lo scritto del Bignami non mancò di sollevare comprensibile interesse nei signori *dell'Assonteria d'Abbondanza*: eravamo, si ricordi, in anni di raccolto scarso, e la provvisione delle granaglie per vettovagliare la città doveva preoccuparli non poco. Come già sappiamo, sulle proposte del *pratico* Bignami fu richiesto il parere della scienza ufficiale nelle persone dei « due Letterati ben degni figli di questa sì illustre Città », il professor Monti e il Brunelli, e questo parere fu in sostanza favorevole alla diffusione delle patate, non senza sollevare peraltro eccezioni e cautele sul controverso punto del « pane accresciuto colla mistura delle medesime ». In sostanza i due *letterati* rispondono a una serie di precisi quesiti che si autopropongono, o che erano stati loro proposti dai magistrati annonari. E' utile l'introduzione delle patate? Sì, si considera « utile e profittevole, essendo per somministrare un nuovo genere di alimento di approvata salubrità onde sovvenire in qualche modo alla scarsezza de' grani negli anni più penuriosi » (23). Conviene coltivarle? Sì, « potendosi impiegare vantaggiosamente nelle patate molte di quelle terre ghiaiose e sterili, che non sono atte a veruna sorta di grano » (24). Quale potrà essere la diffusione della nuova coltura? Difficile prevederlo, giacché « dipende dal gradimento onde verranno ricevute le patate dal popolo minuto » (25). Che giudizio deve farsi del pane ricavato da farina di grano mista a sfarinati di patate? Non sembra consigliabile « non per veruna rea qualità delle patate, ma per la molta umidità che inevitabil-

mente ritiene nel cuocersi, la quale umidità interna del pane, giusta il sentimento comune de' Medici, il rende malagevole a smaltirsi nello stomaco, e conseguentemente pregiudiziale alla salute » (26). Comunque il Bignami merita « ogni più giusta lode » per la sua opera volta a dotare Bologna di una nuova coltura, « attesa la insufficienza del nostro Territorio ad alimentare cogli ordinari suoi prodotti la numerosa popolazione così della Città come del Contado » (27). E neppure mancherà più tardi l'elogio autorevolissimo di Filippo Re: « Ciò che i mentovati scrittori (*il Re aveva prima accennato al Magazzini, al Gri-sellini, a Giovanni Arduino, allo Zanon e al Montelatici*) fecero per lo Stato Veneto e per la Toscana, fece il sig. Bignami per l'agro bolognese. In sole sedici pagine egli rinchiude tutti i precetti e le avvertenze necessarie ed essenziali onde far prosperare questa pianta » (28).

* * *

Come già sappiamo dal citato Contri, l'opuscolo del Bignami — uscito in un periodo di scarsi raccolti — non aveva mancato di interessare sia agricoltori sia consumatori, e di eccitare la diffusione del *nuovo genere*. Ma, seguendo anni di migliori raccolti nel Bolognese, la coltura della patata, con un'altalena che è caratteristica dei suoi inizi, tornò a rarefarsi. A un dipresso negli stessi anni del Bignami, nella vicina Romagna proponeva l'introduzione delle patate l'abate Giambattista Battarra riminese, autore di una *Pratica agraria distribuita in vari Dialoghi*, uscita in prima edizione a Roma nel 1778. Il Battarra, dopo di aver elogiato il granturco, continua: « oltre di questo la Provvidenza fa ora che si comincia a introdurre (e voglio qui introdurle anch'io) certe radici forestiere, come i tartuffi bianchi, che chiamansi patate ». *Radici forestiere, tartuffi bianchi*: anche in Romagna sulla fine del '700 le patate sono una novità.

Malgrado la propaganda del Bignami e i buoni propositi del Battarra, la realtà è che, tra lo scorcio del '700 e gli inizi dell'800, la patata — se non è più una rarità da orto botanico — resta dal punto di vista dell'alimentazione umana un cibo di emergenza. Buono *negli anni più penuriosi* (è il parere, in sostanza, del prof. Monti e del Brunelli), trascurato negli anni di *felici raccolti*. Semmai comincia a trovare qualche diffusione come alimento per il bestiame.

Solo da quest'ultimo punto di vista ne tratta l'abate Gio-

vanni Antonio Pedevilla bolognese e professore *de re agraria* nella cattedra che sarà di Filippo Re (29). Il Pedevilla, nei *Principi di agricoltura* (1789) destinati ai suoi studenti, accenna alla patata nel capitolo *De' prati, pasture e foraggi*: « Non sarà fuori di proposito l'accennare brevemente la coltivazione de' pomi di terra, o siano patate, uno de' più ricchi presenti che ci abbia fatto l'America, giacché queste porgono un foraggio sano, copioso e nutritivo alle bestie, non che un nutrimento agli uomini istessi, come l'uso comprova che ne fanno gl'Irlandesi, gl'Inglesi, gli Svizzeri e molti altri popoli della Francia » (30). E' significativo che il Pedevilla invochi sulla commestibilità delle patate esempi oltramontani anziché indigeni.

Un decennio dopo anche Filippo Re collocherà la trattazione delle patate tra le piante foraggere. Gli *Elementi di agricoltura appoggiati alla Storia naturale ed alla Chimica moderna* del Re, il primo moderno testo italiano di agronomia, escono a Parma nel 1798 e sono tosto ripubblicati a Venezia nel 1802: la patata vi trova una sommaria, ma precisa trattazione al capitolo *Del'erbe la cui radice principalmente serve di cibo al bestiame*. Sentiamo che cosa scrive Filippo Re, che teneva particolarmente d'occhio l'agricoltura emiliana tra Bologna e Reggio: « Regna fra i nostri proprietari ed agricoltori una quasi invincibile ripugnanza alla piantagione delle patate, *Solanum tuberosum* L. Sebbene tutti siano persuasi pe' saggi fatti, ch'elleno riescirebbono ottimamente al colle, al piano e nelle valli, pure negano di coltivarle. V'ha chi sospetta che ciò derivi dal timore che hanno i contadini, naturalmente inclinati a creder male de' loro principali, di dovere di esse cibarsi, e che venga loro perciò scemato il grano. Altri vogliono che ciò provenga dalla solita ragione, che il contadino ostinatamente rifiuta qualunque novità. Comunque ciò sia, almeno i castaldi ed i veggenti proprietari cerchino co' mezzi, che sono posti nelle loro mani, di allettarli e dolcemente violentarli a sì fatta coltivazione, della quale si accenneranno qui sotto i vantaggi » (31). Tornando sull'argomento a distanza di vari anni (nei *Nuovi elementi di agricoltura stampati dal Silvestri a Milano nel 1815*), il Re conferma che la diffidenza verso le patate — la cui coltura era andata prendendo piede, sia pure in modo diseguale, in varie regioni d'Italia — non è ancora venuta meno: « Mentre tutti predicano che è necessario il coltivamento delle patate per migliorare la nostra

agricoltura, assai pochi ne coltivano in proporzione del bisogno. Una delle cagioni di questo male è la soverchia esagerazione intorno all'uso che può farsene sostituendole al frumento per convertirle in pane » (32). L'osservazione è — tutto sommato — persuasiva: ma non è forse stata questa fallace speranza di ricavare dalle patate una farina panificabile il primo motivo di diffusione della nuova pianta?

* * *

Nel secondo decennio dell'800 abbiamo una nuova fioritura di scritti sulle patate, paragonabile a quella registrata negli ultimi decenni del secolo precedente: questa nuova fioritura di scritti fu occasionata principalmente dalle difficoltà alimentari, in cui versò l'Italia postnapoleonica. Le patate tornano così ad essere suggerite come rimedio contro le carestie. Tra questi nuovi trattatisti è ancora una volta Filippo Re, una delle cui ultime opere — avanti la morte prematura — è il *Saggio sulla coltivazione e su gli usi del pomo di terra e specialmente come valga a migliorare i terreni*, Milano, 1817, eccellente sintesi di quanto il Re aveva precedentemente esposto sull'argomento, lavoro mirabile sia per la ricca erudizione storica sia per la compiutezza dei precetti agronomici. Limitiamoci a ricavarne qualche notizia in merito alla diffusione della pataticoltura, che indubbiamente aveva fatto passi in avanti nel periodo napoleonico: tra i motivi che giustificano la sua nuova operetta, il Re adduce appunto che « avendo io ne' miei scritti mostrate le ragioni per le quali questa coltivazione non erasi avanzata, ora ch'essa si è diffusa, sono in obbligo di non lasciar cosa che condur possa a mantenerla » (33).

Alla diffusione della patata nei primi lustri del secolo aveva potentemente contribuito (vedasi quanto a questo riguardo riferiamo alla nota 10) l'insistente richiesta fattane dalle sussistenze militari, come ci viene confermato dal Re: « L'inondazione di tanti eserciti stranieri che per vent'anni ha coperta l'Italia, cominciò, non saprei ben dire se per provvedere alla brama loro anche in questo oggetto, ovvero perchè persuasi gl'Italiani dell'utilità di un tale vegetabile, ad estendersene la coltivazione. Non debbo però tacere che in qualche paese, appena rimanevasi voto di truppa, era terminato lo smercio dei pomi di terra, onde molti più non li coltivavano. Pochi si mantennero costanti, e questi sono stati i più fortunati, perchè ne' due o tre scorsi anni

ne ricavarono molto lucro. *La corrente calamità ha risvegliato molti, e gli ha finalmente rivolti ad ammetterli nei loro campi.* Desidero che al ritornare, come spero, dell'usata copia di grani — conclude Filippo Re — non si rinunzii a queste radici, che coltivate a dovere gioveranno assai ad aumentare la copia dei mezzi per mantenere più bestiami, in che pur sono il fondamento d'ogni buona agricoltura » (34).

La coltivazione della patata fu oggetto di discussione (e come poteva non esserlo?) presso la benemerita Società Agraria della Provincia di Bologna: nel 1813 riferisce sull'« utilità della coltura dei Pomi di terra » l'ing. Giambattista Martinetti (1764-1830), marito della celebre Cornelia di foscoliana memoria e uno degli uomini più in vista nella Bologna napoleonica, nonché vice-presidente *pro-tempore* della società Agraria (35). Il discorso del Martinetti non ci è conservato: sappiamo solo dai *rendiconti* che « dimostrò l'utilità dei Pomi di terra, ed eccitò gli Agricoltori Bolognesi ad estenderne maggiormente la coltivazione, ed a migliorarla » (36).

Più importante è l'opuscolo che esce a Bologna nel 1817 (contemporaneo dunque dell'analogo saggio del Re) per ispirazione del cardinale Oppizzoni e ad opera del professor Giovanni Francesco Contri, successore nella cattedra bolognese di Agraria a Filippo Re che era passato all'Università di Modena (37). Il cardinale Carlo Oppizzoni, di nobile famiglia milanese, fu amato e popolare arcivescovo di Bologna dal 1803 alla morte nel 1855: restituito alla sua diocesi dopo la caduta di Napoleone, dovette preoccuparsi delle miserande condizioni economiche conseguenti agli scarsi raccolti e al dissesto agricolo. Al fine di contrastare le minacce incombenti di carestia, incaricò il prof. Contri di stendere un opuscolo divulgativo sulle patate e diramò un'apposita circolare ai Vicari foranei perché si facessero zelatori della diffusione della pataticoltura. « La coltivazione de' Pomi di Terra ossia delle Patate — scriveva l'Oppizzoni nella sua circolare 19 febbraio 1817 — ci si è offerta naturalmente al pensiero, e vedemmo subito che, ove fosse ella seguitata nel Territorio Bolognese, sarebbe questa la migliore, e fors'anco l'unica maniera per allontanare da noi il terribile flagello della carestia. Ed ecco il perchè Noi abbiain divisato di mandare a V. S. la presente Istruzione sulle Patate, la quale dietro nostro particolare invito è stata stesa a bella posta da un Professore, il quale accoppia

alle molte cognizioni dell'arte sua il più caldo desiderio di giovare a' suoi concittadini ». La circolare Oppizzoni prescrive quindi che i Vicari foranei istruiscano bene i parroci affinché questi possano a loro volta istruire bene i parrocchiani sull'opportunità di ampliare e diffondere la coltivazione della patata. « Guai a tante popolazioni, cui fallì in quest'Anno, siccome a noi, il raccolto delle Biade — conclude l'Oppizzoni — guai se non fossero venute le Patate a prontamente soccorrerle! Ma anche fra di noi ognuno ha potuto veder per prova il grandissimo vantaggio, che il minuto popolo ritrasse da questo prodotto, tuttochè scarso per la scarsezza mal intesa de' suoi coltivatori; e non sono ignoti ai nostri orecchi i voti, che si son fatti, onde averne in copia maggiore » (38). Ancora una volta dunque la patata è invocata come rimedio contro la carestia.

Il saggio del Contri (*Istruzione agli agricoltori della provincia di Bologna sul coltivamento e gli usi de' Pomi di terra*), pur non dicendo forse nulla di nuovo sull'argomento, è una chiara ed informata esposizione delle norme culturali e degli usi della patata. Vi troviamo conferma delle difficili condizioni in cui versava Bologna per l'*annata calamitosa*: fra l'altro ne veniva che le patate erano assai ricercate e ben pagate (*l'avidità con cui sono ricercati i Pomi di terra, e l'alto prezzo cui ascendono*). Particolarmente drammatica la situazione dell'Appennino bolognese: « Che se poi si rivolga a considerare lo stato dell'Agricoltura nella parte montuosa di questa Provincia, che è di tanto rilievo poichè eguaglia la metà circa della totale estensione di essa, si dovrà riconoscere manifestamente che niun altro compenso le rimane con cui provvedere al sostentamento de' suoi abitanti, se non che l'introdurre ovunque, e l'estendere la coltivazione di questo genere... e certamente se così si fosse atteso negli anni andati alla coltivazione de' Pomi di terra, avrebbero gli abitanti del monte di che nutrirsi in gran parte almeno nella penuria dell'Anno presente, nè saremmo noi testimoni del tristo spettacolo di vederli abbandonare a torme i loro miseri abituri e le infelici lor terre per trapassare nella malsana Maremma, ovvero per discendere nel nostro Piano ad accattare il vitto, e ad accrescere quella penuria, che abbastanza per se stessa affligge gli abitanti del medesimo » (39).

* * *

Dal terzo decennio dell'800 in avanti, fosse un benefico ri-

flesso della propaganda del cardinale Oppizzoni fosse la maturazione di condizioni obiettive e soggettive che tendono a promuovere il miglioramento dell'agricoltura bolognese, la produzione delle patate appare nella nostra provincia in costante incremento. Da libbre 40.932 prodotte nel 1820 passiamo, per dare due cifre significative, a libbre 1.241.828 prodotte nel 1850. La produzione media è per il decennio 1821-1830 di libbre 175.000, per il decennio 1831-1840 di libbre 650.000, per il decennio 1841-1850 di libbre 950.000 (40). Queste produzioni sembrano tuttora scarse a Carlo Berti-Pichat, che — trattando dei *Pomi di terra* in un articolo sul *Felsineo* del 13 luglio 1841 — osserva: « Nella provincia bolognese il raccolto del 1840 fu poco oltre un milione di libbre, e a 20 milioni si calcola quello dell'intero Stato Pontificio... Produzione scarsissima, e tale da conseguirsi agevolmente in una sola Provincia quando si coltivasse in tanti angoli, o frazioni di terreno e golene che ovunque si lasciano improduttive ». Il patriarca dell'agricoltura bolognese, che considerava la patata *non soltanto utile, ma necessaria e preziosa*, non mancherà di dedicarle ampio spazio nelle sue monumentali *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia Corso teorico e pratico d'agricoltura*, riasumendo fra l'altro, con precisa informazione e intuito di storico, le vicende della diffusione e dell'introduzione del tubero americano. Memore di non lontane vicende, scriveva il Berti-Pichat: « Le annate carestose riammoniscono di non trasandare la coltura del Pomo di terra. Le intemperanze meteoriche dell'anno 1810 portando i prezzi del Frumento, Formentone, ecc. al triplo ed oltre degli anni precedenti, furono l'impulso maggiore che, insieme agli eccitamenti di V. Dandolo, ne ripromosse la coltivazione in Italia. Essa vi era stata introdotta prima, abbandonandola però fra non molto. Il quale disamore nacque dall'esagerazione delle lodi prodigate a questo tubero, volendo certi agronomi da gabinetto far credere ai villici lavoratori ch'egregiamente valesse a surrogare il Frumento. Altre esagerazioni erano che riuscisse in qualsivoglia terreno, che non avesse uopo di letame. Infine era impossibile far credere il Pomo di terra più gradevole del pane di Frumento, della polenta di Formentone, della minestra di Riso, di tanti legumi, de' latticini, della carne, e di tante frutta: alimenti molto superiori per gusto e sapore all'insipida polpa di questo tubero. Le quali osservazioni facea lo stesso Fil. Re sin dal 1811, non senza concludere che tuttavia

questa coltura non è soltanto utile, ma nelle annate sopra avvertite, necessaria e preziosa » (41). Evidentemente il Berti-Pichat allude all'articolo di Filippo Re, « Dei motivi che si oppongono alla generale propagazione delle patate, e della loro coltivazione », inserito negli *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, tomo IX, Milano, 1811, pag. 252 segg.

Con questa pagina del Berti-Pichat concludiamo la nostra ricerca. La storia successiva della patata non riguarda più la lenta introduzione e le alterne vicende della nuova coltura: ormai affermata, la patata si inserisce stabilmente nelle ordinarie rotazioni, incrementa pregiate colture specializzate sia precoci di piano sia tardive di monte, entra nelle consuetudini alimentari del nostro popolo, finirà addirittura per sostituire in una certa misura la canapa che così a lungo aveva tenuto la palma tra i prodotti dell'agricoltura bolognese.

Questo successo della patata, come il più tardo successo dell'altra pianta ortiva di origine americana, il pomodoro, determinerà una vera rivoluzione nel quadro delle colture orticole, cosicché si è potuto contrapporre una orticoltura *postcolombiana* — caratterizzata da nuove specie, ma da un minor numero complessivo di specie coltivate — all'orticoltura classica, medievale e rinascimentale. La nuova orticoltura abbandonerà gli orti e porterà patata e pomodoro in pieno campo: colture di massa per corrispondere alle esigenze dei consumi di massa quali si precisano nella seconda metà dell'800 e più ampiamente nel nostro secolo.

Registrerò infine un aspetto caratteristico: è proprio la patata che ha sostituito gran numero di piante a radici e tuberì, che in fondo rappresentavano l'ultimo residuo di uno stato pre-agricolo, quello della raccolta di specie commestibili spontanee. Anche questo è un segno dei tempi, un aspetto non trascurabile di quelle mutazioni con cui — tra '700 e '800 — si pongono le basi dell'agricoltura moderna.

Agostino Bignardi

NOTE

(1) GIBAULT G., *Histoire des légumes*, Parigi, 1912, pagg. 243-4.

(2) *L'Historia del gran regno del Perú* di Pedro de Cieza de Leon apparve a Siviglia nel 1553 e uscì a Venezia, tradotta in italiano, nel 1564.

(3) Citato in MESSEDAGLIA L., *Le piante alimentari ecc.*, pag. 59 dell'estratto.

(4) Più rapida la diffusione della patata in Irlanda, in Germania, in Svizzera. In Francia invece, come in Italia, stentò ad affermarsi. Il grande propagandista della patata, colui che sconfisse i pregiudizi che ne ostacolavano la diffusione in Francia, fu Antonio Agostino Parmentier (1737-1813): è famoso l'aneddoto del Parmentier che porta a Luigi XVI un mazzetto di fiori di patate, e di Luigi XVI che se ne adorna la bottoniera. La manifestazione di regale interesse avrebbe provocato tale sorta di snobistico furore per la disprezzata solanacea che il campo sperimentale, impiantato dal Parmentier nella piana dei Sablons, fu invaso nottempo e le patate involate dai nuovi entusiasti. Ma questo furto notturno segnò il trionfo di Parmentier: i pregiudizi sulla nocività delle patate venivano meno.

Per un quarantennio il Parmentier seguì nella sua battaglia, pubblicando numerosi scritti sul prediletto argomento. Citerò l'*Esame chimico delle patate* (1773) e il *Trattato sulla coltivazione della patata, della batata e del 'opinambur* (1789). Per un sommario ritratto biografico del Parmentier vedi DE HORATIIS P. F., *Gli agronomi illustri*, Milano, 1877, pagg. 90-93.

(5) MESSEDAGLIA L., *Per la storia dell'agricoltura cit.*, pag. 285.

(6) AMBROSINI G., *Hortus Studiosorum sive Catalogus Arborum, Fruticum, Suffruticum, stirpium et Plantarum omnium, quae hoc anno 1657 in Studiosorum Horto publico Bonon. coluntur*, Bologna, 1657.

(7) L'ausilio che lo studio dei *semplici*, cioè delle piante medicinali, finì per dare, oltre che ai progressi della scienza botanica, allo sviluppo della stessa agricoltura è un importante tema, non ancora sufficientemente indagato dal punto di vista storico-agrario.

(8) Sulle virtù medicinali attribuite alla patata annota l'Ungarelli che « la medicina popolare ne usa la fecola per cataplasmi ed è rimedio empirico l'applicazione della raschiatura di essa sulle ustioni ». Vedi UNGARELLI G., *Le piante aromatiche e medicinali nei nomi dell'uso e nella tradizione popolare bolognese*, Bologna, 1921, pag. 69.

(9) *Le patate*, Bologna, 1773, pag. 20.

(10) La patata era un ricercato genere di vettovagliamento da parte degli eserciti. Nel 1809, richiesto al professore di Agricoltura e Botanica del Liceo di Ferrara « se l'uso delle patate è comune: se no, per quali cause a un di presso? », il detto professore rispondeva che a Ferrara « non è comune la coltivazione delle patate, sebbene vi sia chi non le trascura: si accrebbe l'uso quando le truppe stazionate nel paese ne facevano consumo: tolta quella occasione, non essendo genere ricercato, non regge al confronto degli altri raccolti più ricchi e di facile smercio ». Vedi *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia compilati dal cav. Filippo Re*, Milano, 1809, t. II, pag. 53.

(11) Sull'opuscolo del Bignami vedi CONTRI G. F., *Istruzione agli agricoltori della provincia di Bologna sul coltivamento e gli usi de' pomi di terra*, Bologna, 1817, pag. 5: « Il primo che in questa Provincia abbia tentato di coltivare i Pomi di Terra in qualche notevole estensione, e di cui resti certa memoria, fu il sig. Pietro Bignami Agronomo industrioso e di onorata ricordanza, che alquanto dopo la metà del Secolo scorso per una serie d'anni fece alcune sperienze intorno ad essi con esito felice. Indi animato dagli ottenuti vantaggi indirizzò all'Assunteria di Abbondanza una breve Operetta, compilata sul risultato delle sperienze medesime, la quale con Voto favorevole di valenti Chimici e Naturalisti di quel tempo, e sotto gli auspici del Governo, uscì in luce nell'anno 1773, a fine di promuovere questo ramo di Agricoltura, già riconosciuto fin d'allora profittevole alla nostra Provincia ».

(12) GUIDICINI G., *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, vol. V, Bologna, 1873, pag. 112. Il Bignami risulta ascritto dal 1758 nella *Matricola dei Cambiatori* nelle manoscritte *Matricole delle Arti di Bologna dal loro principio sino a per tutto l'anno 1781 del conte Baldassarre Carrati*, to. I, pag. 212.

(13) MAZZETTI S., *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della*

famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna, Bologna, 1847, pag. 217.

(14) ZUCCHINI M., *Gli ordinamenti colturali dell'agricoltura ferrarese dal secolo XVII all'attuale*, estratto dalla *Rivista di Economia Agraria*, giugno-settembre 1958, pag. 9 dell'estratto.

(15) *Le patate* cit., pag. 4.

(16) *Le patate* cit., pag. 4.

(17) *Le patate* cit., pagg. 7-8.

(18) *Le patate* cit., pagg. 12-13.

(19) CONTRI G. F., *Istruzione agli agricoltori* cit., pag. 6.

(20) Il reperimento di surrogati al grano, che garantissero comunque il pane negli anni di carestia, era un'antica aspirazione, e fu tema di appassionate ricerche da parte di scrittori del '600, ricerche forse altrettanto appassionate quanto quelle della pietra filosofale da parte degli alchimisti. Si veda, per esempio, l'opera di quel bizzarro ingegno che fu il bolognese Ovidio Montalbani: *Il pane sovventivo sponte-nascente, succedaneo del Pane ordinario, ovvero aumentante l'istesso Pane di Biade. Discorso teorico-pratico*, Bologna, 1648.

(21) *Le patate* cit., pag. 10.

(22) *Le patate* cit., pag. 13.

(23) *Le patate* cit., pag. 20.

(24) *Le patate* cit., pag. 21.

(25) *Le patate* cit., pag. 22.

(26) *Le patate* cit., pag. 23.

(27) *Le patate* cit., pag. 19.

(28) RE F., *Saggio sulla coltivazione e su gli usi del pomo di terra e specialmente come valga a migliorare i terreni*, Milano, 1817, pag. 13.

(29) Sul Pedevilla vedi BIGNARDI A., *Tre agronomi bolognesi: Pedevilla-Contri-Botter in Strenna Storica Bolognese*, a. XIV, Bologna, 1964, pagg. 83-89.

(30) PEDEVILLA G. A., *Principi di agricoltura*, Bologna, 1789, pag. 125.

(31) RE F., *Elementi di agricoltura*, II ediz., Venezia, 1802, tomo I, pag. 301.

(32) RE F., *Nuovi elementi di agricoltura*, Milano, 1854 (quarta ristampa), vol. II, pag. 356.

(33) RE F., *Saggio sulla coltivazione ecc.*, pag. 3.

(34) RE F., *Saggio sulla coltivazione ecc.*, pagg. 9-10.

(35) Sull'ing. Martinetti vedi BORTOLOTTI G., *La strada di Porretta. Saggio di storia della viabilità*, Bologna, 1954, pagg. 45-7.

(36) *Rendiconto delle sessioni della Società Agraria della Provincia di Bologna dalla sua istituzione nel 1807 fino al 1839*, Bologna, 1844, pag. 56.

(37) Sul Contri vedi: BIGNARDI A., *Tre agronomi bolognesi: Pedevilla-Contri-Botter* cit., pagg. 89-91.

(38) Nel *Vocabolario di agricoltura* di Canevazzi e Marconi (Rocca S. Casciano, 1892), alla voce *patata*, si ricorda che «un degno Arcivescovo diresse persino una pastorale a' suoi parroci, con descrizione del modo di coltivare la patata, e con raccomandazione di farne ben comprendere l'importanza ai parrocchiani, e di propagarne tra essi la coltivazione».

(39) CONTRI G. F., *Istruzione agli agricoltori* cit., pagg. 10-12. Dall'opuscolo del Contri apprendiamo anche i nomi degli agricoltori bolognesi più solerti nella nuova coltura, nonché le rese produttive di taluni campi a patate nell'anno 1816.

(40) *Riassunto del prodotto dei seguenti articoli in misura e pesi bolognesi, raccolti in tutto il Territorio della Provincia di Bologna nelle sottoannate ne Il Propagatore Agricola*, a. III, Bologna, 1853, pagg. 464-5.

(41) BERTI-PICHAT C., *Istituzioni scientifiche* cit., vol. V, Bologna, 1866, pag. 115.

FONTI E MEMORIE

La Società Patriottica della provincia di Apruzzo Ulteriore I' (Teramo): 1788-1798

V - La Società Patriottica di Teramo e le Accademie italiane

Quello dei rapporti tra la nostra Società ed altri similari istituti esistenti allora in Italia ed in Europa, è un capitolo che deve essere ancora studiato e le poche notizie in mio possesso non mi permettono di trattare l'argomento in modo esauriente così come esso merita, tuttavia è certo che ve ne furono e di notevoli (126).

Due sono i punti che a questo proposito dovranno essere sviluppati con ricerche più approfondite di quelle che mi è stato possibile effettuare: anzitutto la permanenza in Napoli del Comi dal 1785 a tutto il 1790, durante la quale egli ebbe la possibilità di entrare a far parte di una cerchia molto elevata di studiosi imperniata sull'abate veneto Alberto Fortis; che dal 1780 visitava il Meridione e per incarico di Ferdinando IV provvedeva alla sistemazione della miniera di salnitro da lui scoperta nei dintorni di Molfetta (127).

E' lo stesso Comi che ci testimonia l'importanza avuta sulla sua formazione dal Fortis: «...la celebrità, l'amicizia e l'impegno per la mia istruzione mi uniscono eternamente a lui coi più sinceri sentimenti di riconoscenza, di stima e di rispetto» (128). E fu qui nell'ambiente napoletano che per opera del Comi si avviarono i primi rapporti con i soci di altre accademie italiane e straniere, rapporti che si intensificarono, ed è questo il secondo punto, quando Melchiorre Delfico nel dicembre del 1788, cioè a pochi mesi dalla creazione dell'accademia, decise di accompagnare il nipote Orazio all'università di Pavia insieme all'abate Berardo Quartapelle.

Nel mese precedente la famiglia Delfico aveva ospitato in Teramo Lazzaro Spallanzani, che, come si è visto, tornava da Napoli dove aveva effettuato delle osservazioni sul Vesuvio in compagnia del nostro Comi (129).

Il Delfico doveva restare fuori Teramo per il tempo strettamente necessario ed invece, una volta giunto a Pavia, decise di prolungare il suo soggiorno visitando quasi tutte le principali città dell'Italia settentrionale (130).

Dovunque si recava era stato preceduto dalla fama delle sue opere e a tal proposito basterà ricordare le entusiastiche recensioni con le quali il «Nuovo Giornale Enciclopedico di Vicenza» aveva accolto ogni suo nuovo lavoro.

Ad esempio nel fascicolo dell'ottobre 1783, recensendo la « Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo » così si era espresso: « Vi hanno in questo opuscolo delle cose atte ad interessare non che l'Italia, tutta l'Europa, e la principale di coteste si è il modo con cui il Sig. Delfico sa di poter parlare al Monarca delle Due Sicilie, modo consolante per i sudditi e degno d'essere invidiato dagli altri sovrani. Per usarne non si può avere un animo mediocrementemente coraggioso; per accoglierle fa uopo essere essenzialmente buono e determinatamente amico degli uomini ». E poco oltre: « Il Regno di Napoli, sotto Ferdinando, l'umano, il benefico, sviluppa de' Filangieri, de' Grimaldi, de' Delfico, anime libere, patriottiche, vigorose... » (131).

Così lo Spannocchi da Milano il 18 marzo 1789: « Entro a far parte della vostra consolazione per l'abolita « Grascia » in Abruzzo. Deve essere stata grandissima, me ne persuado, ma meritate ancor di più. Gli Abruzzesi dovrebbero farvi una statua nel punto il più distinto della Provincia che tenga in mano il libro redentore, e sotto i piedi l'estinto tribunale. Fra tutte le statue che stanno in piedi, questa sarebbe delle pochissime destinate ad eterna venerazione » (132).

E l'anno successivo sempre lo stesso Spannocchi a proposito della memoria « Riflessioni sulla vendita de' Feudi » gli dirà: « Non ci stanchiamo di scrivere; questi sono i nostri cannoni per far succedere la luce alle barbarie. A buon conto il vostro affare va bene, e l'umanità conterrà in sé qualche infelice di meno » (133).

Queste sono alcune delle tante citazioni che potrebbero essere fatte traendole, oltre che dalle opere, anche dal ricco epistolario che il Delfico ebbe con tanti uomini di cultura italiani e stranieri, come pure degli epistolari ormai in massima parte dispersi, del Comi, del Quartapelle e degli altri. Quel poco che ci resta lo dobbiamo all'infaticabile attività di ricerca svolta dal canonico Giacinto Pannella, il nostro « Muratori » della passata generazione.

Quando sarà compiuto uno studio specifico su di essi si potrà avere una ennesima conferma al fatto che nella seconda metà del Settecento si svolse in Italia ed in Europa una intensa collaborazione a carattere scientifico così vasta e profonda come non si risconterà che molto più tardi, cioè dopo il 1839 con i vari Congressi degli Scienziati Italiani.

Attraverso il Delfico i soci entrarono in relazione con i loro colleghi del nord, o quanto meno appresero da lui tutto ciò che nei vari campi delle scienze e particolarmente in quelle agrarie, si veniva allora realizzando in Italia e fuori (si è visto con quanta impazienza attendessero le lettere). La sua permanenza a Pavia per circa un anno, di Orazio Delfico e Berardo Quartapelle per due anni, e quella del Comi a Napoli per un quinquennio, rivestiranno quindi una importanza essenziale sotto questo aspetto (134).

Pur non ricorrendo mai il nome dei Delfico tra gli associati alle varie pubblicazioni (studi, riviste, giornali, atti delle società di agricol-

tura) editi in questi anni in Italia e all'estero, i nostri le ricevevano regolarmente dai segretari delle accademie o dai numerosi « corrispondenti », ai quali d'altra parte inviavano le loro opere e quelle dei soci (135). Ad esempio l'abate C. Amoretti, segretario della Società Patriottica di Milano, il 14 marzo 1793 comunica a Melchiorre Delfico che non gli è restata alcuna copia della sua opera (forse « Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana ») e non può darla perciò a « quel pazzo Cittadino cui volevate donarla »; lo informa che invierà « a chi m'indicate » gli opuscoli « del 91 e 92 », l'opera del Thauvenel, la dissertazione di Galvani, un opuscolo dell'abate Testa, il primo volume dei viaggi dello Spallanzani; a lui farà pervenire due libretti di Vasso; Mengotti (Sulla libertà del commercio) lo troverà più facilmente a Firenze; Moscati non ha scritto nulla sui « proietti » (trovatelli), sull'argomento gli ha spedito già una copia del « piano, che da noi è messo in esecuzione, e che è ottimo ». Non ricorda se il Delfico possenga già i due primi volumi degli Atti della Società Patriottica di Milano e gli chiede se vuole che gli invii il terzo che sta per uscire. Insieme al suo invierà un plico per il canonico Giovene di Molfetta (136). Ed ancora: il Bossi gli invia da Torino, il 13 agosto 1804, il settimo volume degli Atti della locale Società agraria, che il Delfico aveva richiesto per il fratello Giamberardino, che era, come abbiamo visto, presidente della Società Patriottica teramana. Gli dice inoltre che gli procurerà a Ginevra l'opera « *Scriptores dei patriae* » del « Gesnero » ed intanto gli manda un suo articolo pubblicato nella « Biblioteca Italiana » dove, nel vol. XIV, comparirà una sua recensione della Storia di San Marino, « che, spero, vi farà molto onore » (137).

Nel paragrafo precedente abbiamo visto che Gianfilippo Delfico, nella memoria sulla riproduzione dei boschi, presentata nell'agosto del 1792, cita un analogo lavoro del de la Tour d'Aigues, presidente della Società di Agricoltura di Parigi. Ma i primi volumi dell'edizione italiana delle « Memorie di Agricoltura » furono pubblicati a Napoli soltanto nel 1795 e non crediamo che ne esistano altre precedenti in quanto nel « Prospetto dell'associazione », pubblicato in appendice al tomo XV, gli editori napoletani affermano che si tratta della prima edizione « nella nostra favella italiana ». E quindi il nostro dovette avere sotto mano l'edizione originale inviategli probabilmente dall'abate Amoretti, che era socio dell'accademia parigina (138).

Il Cochrane, profondo conoscitore delle Accademie toscane, ha posto ottimamente in risalto le relazioni tra le accademie nel Settecento quando afferma che esse non sono più « concepite come circoli di amici intimi, ma s'incaricano di proteggere, nutrire e comunicare le scienze, le scienze nel senso più esteso, senza alcun limite territoriale ». « All'anticlericalismo, all'ateismo, all'irreligione, alla battaglia fra Gesuiti e Giansenisti » prosegue il Cochrane « gli accademici furono freddamente indifferenti. Filologia, archeologia, antichità, storia, medicina, botanica, fisica, aumento della produzione agraria: questi furono gli interessi principali delle Acca-

demie toscane » e si può aggiungere, di tutte le accademie settecentesche (139).

La situazione economica era pressoché identica in molti paesi europei, e la trasformazione delle accademie letterarie in scientifiche può essere indicativa al riguardo (140). Ma il campo ove le relazioni ebbero il loro massimo sviluppo fu quello dell'economia agricola in quanto i grandi problemi da risolvere erano gli stessi dappertutto (coltivazioni e concimazioni delle terre, rimboschimenti, prati artificiali, miglioramento delle razze ovine e bovine, coltura dei gelsi ed allevamento dei bachi, istruzione dei contadini ecc.) (141).

Sarà da queste necessità comuni che vedremo sorgere, entro la seconda metà del secolo XVII in quasi tutta l'Europa degli istituti aventi lo scopo di ricercar i mezzi più idonei per aumentare la produzione agricola col rendere produttivi i terreni fino allora lasciati incolti e paludosi, con l'accrescere la produttività degli altri facendo ricorso ai concimi, alla rotazione delle colture, all'uso di semi selezionati ecc.

Ciò può apparire anche da una superficiale indicazione delle memorie presentate dai soci delle diverse accademie e, come si è fatto per buona parte delle attività dei nostri, anche per queste avremo come punto di riferimento il *Giornale Letterario di Napoli*.

Cominciamo dalla più antica accademia italiana, quella dei Georgofili sorta nel 1753, ricordando le memorie dei due più attivi componenti del sodalizio toscano, cioè Giovanni e Adamo Fabbroni (142). Esse abbracciano vari campi dell'economia: il primo scrisse nel 1789 due memorie con le quali sosteneva la libertà del commercio e l'abbattimento dei dazi doganali (143); in una adunanza del 1785 aveva presentato uno studio su « Lega, valore e proporzione reciproca delle monete » esposto all'Accademia « nella occasione che furon rifiutati e alleggeriti i Luigi d'oro in Francia » (144). La recensione di tale memoria, apparsa nel *Giornale* (145), provoca una risposta da parte di Luigi Targioni il quale esorta il Fabbroni ad eseguire uno studio simile per le monete di Napoli e gli invia a tal proposito il volume di Luigi Diodati (146), ed alcuni capitoli dell'opera di Carlo Antonio Broggia (147). Il Targioni precisa che la circolazione della moneta non è rarefatta dappertutto ma, ad esempio, nella sua ultima visita effettuata in Teramo, ha potuto constatare un movimento abbastanza sostenuto specie per l'apporto della moneta pontificia. Alla lettera il Targioni unisce un prospetto recante il valore delle monete pontificie circolanti nella provincia di Teramo ragguagliato a quello delle monete napoletane (148). Nell'anno successivo il Fabbroni invia al suo amico una serie di tavole contenenti il peso specifico dei combustibili (149).

La l'economia agricola è quella alla quale i Fabbroni rivolgono la maggiore attenzione: nella seduta del 3 febbraio 1784 Giovanni svolge una memoria sulla « Utilità dei prati artificiali e la loro varietà »; nel 1787 Adamo con una « Dissertazione » risponde al quesito proposto dal Congresso Accademico dell'Agricoltura, Arti, Manifatture e Commercio

di Roma sulla « Maniera di perfezionare i vini dello Stato Pontificio... » (150). Nella seduta del 9 febbraio 1791 Giovanni torna sull'argomento trattato da Francesco Mengotti (Il Colbertismo) con la memoria « Della libertà che si concede al commercio dei grani » (151). Con l'« Esame del commercio attivo e de' mezzi di estenderlo per ottenere l'aumento della popolazione e della produzione », Matteo Biffi-Tolomei risponde al quesito « Se i vincoli alle materie grezze possano essere utili, o dannosi all'aumento della produzione e della popolazione ». Questo lavoro fu ritenuto di particolare importanza giacché il Giornale vi tornò su per due volte riportandone interi capitoli particolarmente quelli riguardanti la produzione ed il consumo della seta (152). Sullo stesso argomento si erano intrattenuti Giovanni Fabbroni e Giuseppe Pelli-Bencivenni con memorie « Sugli effetti del libero commercio delle materie sode e greggie » (153). Un'altra Memoria sui prati artificiali viene svolta da Jacopo Ambrogio Tartini, segretario dell'Accademia dei Georgofili, la quale viene pubblicata nel volume terzo degli Atti della Società Patriottica di Milano. Il volume contiene anche varie istruzioni sulla coltivazione della terra, sui prodotti agricoli, sulla seta, sul guado (isatis tinctoria) che sostituisce l'indaco, sul lino, canapa, cotone, lana, ed infine numerose memorie sulla coltura delle viti, sul modo di fare il vino e di conservarlo ecc. (154).

Per concludere sull'Accademia toscana ricordiamo la memoria presentata dal socio corrispondente Edoardo Berlingieri il quale, nella seduta del 5 agosto 1795, espone i vantaggi arrecati all'agricoltura dello Stato della Chiesa dall'ordinanza pontificia che riduceva notevolmente i giorni festivi (155).

Il Piscitelli ha posto per primo in risalto l'opera svolta dal ricordato Congresso Accademico di Roma, fondato da Fabrizio Ruffo dopo la sua nomina a Tesoriere Generale. Egli precisa che si trattava di « una società economica centrale di competenza generale » su tutto lo Stato della Chiesa, che in certo qual modo soprintendeva alle Accademie sorte in provincia (156). Tra le principali vi è la Società Georgica di Montecchio (Treia) e per le attività da essa svolte basterà consultare l'opera di Fortunato Benigni il quale ci conferma per la zona di Treja gli stessi problemi affrontati dalle altre accademie (prati artificiali, aumento del patrimonio zootecnico ecc.) (157).

Dal 1789, cioè due anni prima dell'Accademia dei Georgofili, le Società Agrarie del Veneto pubblicano la raccolta degli Atti per iniziativa sopra tutto di Pietro e Giovanni Arduini, che il Giornale definisce « celebri ». I primi sei volumi furono editi in tre anni e tra le principali memorie ivi contenute ricordiamo quelle riguardanti l'aumento dei prodotti agricoli, il metodo di migliorare i terreni con le marnazioni « ossia col miscuglio di materie fossili atte ad emendarli »; la necessità di una agricoltura scientifica « per raddrizzare la pratica corrente »; il metodo di conservazione del grano, i boschi di rovere e il modo di accrescerli, la coltura delle viti, degli ulivi, dei gelsi; gli allevamenti dei bovini ecc.

Nei volumi successivi troviamo: « Sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia » di Rados Antonio Michieli-Vitturi; una « Memoria

110

agronomica sopra quattro specie di logli » di Pietro Arduino e dello stesso autore l'importante studio « Sopra i mezzi di perfezionare la nazionale agricoltura con l'aumento del bestiame; e particolarmente dei bovini ». Egli sostiene che nei luoghi montuosi è controproducente sostituire ai boschi e ai prati naturali i campi seminati perché sono la causa prima delle frane e degli allagamenti; è necessario far partecipare alle accademie agrarie anche « i villici più distinti per genio ed abilità »; si devono insegnare « buoni elementi di agricoltura » nelle scuole e soprattutto nei seminari, cosicché se i parroci « ne sapessero alquanto » potrebbero introdurre il gusto della coltivazione dei campi come fecero quelli di Scozia e quelli di Francia al tempo del Duhamel, che insegnavano il « Catechismo agronomico » (158).

Sempre dello stesso Arduini è la « Memoria sopra la coltura, la proprietà, e l'uso dell'erba Pimpinella » letta all'Accademia Georgica di Padova e il censore napoletano coglie l'occasione per confermare ancora una volta che senza i prati artificiali non potrà mai essere aumentato il patrimonio zootecnico del Regno.

Ottavio Cristofoli, socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili e dell'Accademia Agraria degli Aspiranti di Conegliano, nella « Memoria sopra i vantaggi della ventolana e del gesso » afferma che i contadini non conoscono le pratiche agricole ed è compito dell'Accademia trovare i rimedi per mezzo di soci esperti, della stampa e della scuola. Tra i soci, egli dice, debbono essere accolti anche due o tre dei migliori contadini per ogni paese. Quindi passa a trattare della semina della ventolana, la quale offre un'ottima resa nei prati artificiali, e del fatto che si migliora la terra ingrassandola con il gesso, cosa questa che è stata scoperta dal pastore Mayer e confermata dalle esperienze svolte dalla Società Economica di Berna.

Trattano lo stesso argomento dei concimi Giovanni Arduini, soprintendente alle cose agrarie dello Stato Veneto, con le memorie « Osservazioni sopra alcune terre marnose » (159), « Aggiunta di esperienze agrarie fatte col gesso nell'anno 1777 », « Esperienze chimiche ed osservazioni agronomiche sopra la marna recentemente scoperta in Nona in Dalmazia... con l'uso del gesso... » letta nell'Accademia Georgica di Padova (160).

La coltura degli ulivi, l'allevamento primitivo delle api e la coltura del castagno in Dalmazia vengono esaminati rispettivamente da Rados Michieli-Vitturi, G.L. Garagnin (161), e dall'abate Alberto Fortis (162).

Ed infine il socio dell'Accademia agraria di Brescia Lodovico Glisenti è l'autore della memoria « Dell'amore che il buon cittadino deve avere all'agricoltura » (163).

Le Accademie italiane ogni anno, poi, proponevano all'esame degli studiosi dei quesiti di natura economica corredandoli di premi per le migliori risposte.

S'è già accennato a quello proposto dal Congresso Accademico di Roma, altri ne furono banditi dall'Accademia Agraria di Treviso che, ad esempio, per il 1795 proponeva: 1) Quale sia il miglior metodo per potare le viti nel territorio di Treviso. 2) Mancando legna per fabbriche e per

fuoco quale parte di campagna sterile si può piantare e con quali alberi (164).

Per il 1796 la Società Patriottica di Milano riproponeva tre quesiti: 1) Sulla migliore descrizione, diagnosi e cura della malattia bovina detta volgarmente zoppina. 2) Ricerca e cura della malattia dei bachi. 3) La farmacopea dei poveri, un volume nel quale avrebbero dovuto essere compendiate le malattie più comuni e i rimedi popolari usati (165).

L'Accademia dei Georgofili aveva proposto per il 1795 due quesiti: 1) Comparare le sete migliori di Toscana con quelle di Piemonte, determinare le differenze. 2) Se sia utile mescolare dei semi nello stesso campo (166). Gottardo Cancioni, socio dell'Accademia Agraria di Udine, risponde nel 1793 con un'opera di ben 429 pagine, al quesito posto dalla stessa Società nientemeno che nel 1770: si vogliono determinare i più essenziali difetti dell'agricoltura friulana ed i mezzi più facili, e più atti a correggerli, per accrescere e migliorare i prodotti, e ciò non tanto in rapporto ai proprietari, quanto in riguardo ai lavoratori delle terre e alla varia qualità delle terre (167).

Il primo volume è diviso in due parti: nella prima il Cancioni tratta dei « difetti dei proprietari » e fa risalire alla loro ignoranza e al loro disinteresse lo stato deplorabile in cui si trovano i contadini; nella seconda parte si intrattiene sui « difetti dei lavoratori delle terre » e pone in risalto il fatto che questi non sanno che cosa sia il risparmio e sciupano i loro guadagni nelle osterie; gli avvocati e i frequenti pranzi per nozze e funerali fanno il resto. Non sanno coltivare i campi e ignorano qualsiasi attività artigianale.

Nel secondo volume il Cancioni espone tutto ciò che occorre per risollevar l'agricoltura (prati artificiali, coltura dei gelsi, delle viti, accrescimento del patrimonio boschivo, recinzione dei campi ecc.).

Ad un quesito proposto dall'Accademia Georgica di Padova sulla libertà del Commercio rispose tra gli altri anche il nostro Melchiorre Delfico, il quale inviò una sua memoria, che venne pubblicata poi nella Collezione degli scrittori classici italiani di Economia Politica, edita in Milano nel 1805 (vol. XXXIX, parte moderna) (168).

Questa collaborazione tra le varie Accademie Italiane era desiderata e sollecitata, anzi si può dire che subito dopo la costituzione di ogni sodalizio la prima cura dei soci fondatori fosse quella di avere un buon numero di soci corrispondenti scelti fra i nomi più affermati nel campo degli studi economici. Così ad esempio si può citare ancora una volta Adamo Fabbroni socio, oltre che dell'Accademia dei Georgofili, anche del Congresso Accademico di Roma, della Società Patriottica di Milano, e di altre; Cosimo Moschettini di Molfetta è socio dell'Accademia delle Scienze e Lettere di Napoli, dei Georgofili, della Società Agraria di Zara, della Società Economica di Spalato, della Società Georgica di Trau (169).

Il conte Filippo Re, che sarebbe stato più tardi il compilatore degli « Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia », durante una sua visita a Firenze viene invitato dall'Accademia dei Georgofili, di cui era socio

corrispondente, alla seduta del 9 settembre 1795 ed ivi legge la memoria « Il governo dei prati col metodo speciale di coprirli di terra » (170).

Inoltre le varie riviste, sorte un po' dovunque, che allora per la maggior parte si chiamavano impropriamente « Giornali letterari », si occupavano soprattutto di economia come il « Genio letterario di Europa » edito in Venezia (171), le « Effemeridi Letterarie » di Roma (172), e il « Giornale Letterario di Napoli », che può essere definito la rivista delle Accademie agrarie europee. Si tratta di un'opera veramente notevole, raccolta in 94 volumi, iniziata nel 1791 come « Analisi ragionata de' libri nuovi » e proseguita nel 1793 da Aniello Nobile col nuovo titolo fino al primo gennaio del 1799 quando assunse quello di « Giornale letterario repubblicano » (173).

Come si è potuto vedere nel corso di questo paragrafo il Giornale esamina prevalentemente la produzione libraria delle Accademie italiane e non trascura tutto ciò che nel campo economico veniva allora edito negli altri Paesi europei.

Per esemplificare basterà ricordare la recensione all'opera che Stefano Laonice (Nicola Corona) scrisse in confutazione di quella di Paolo Vergani: « Dell'importanza e dei pregi del nuovo sistema di finanze dello Stato Pontificio », che la rivista considerava come un libro « dei più utili » apparsi fino allora (174).

L'opera del Vergani fu recensita anche da « Genio Letterario di Europa » (fasc. agosto 1794), che rimproverava il collega napoletano per essersi intrattenuto eccessivamente nel rispondere all'obiezione contro l'incoraggiamento delle manifatture in uno Stato agricolo, perché tale obiezione « niun uomo sensato può fare oggi mai » ma, aggiunge, il censore napoletano, il Laonice l'ha fatta con la sua opera.

Il Giornale dimostra l'irragionevolezza della tesi laonicianiana cominciando da quella esposta nel primo capitolo sulla necessità di estinguere il lusso per la quale, dice, basta consultare le opere di Uztariz (175), e di Sempere y Guarinos (176).

Inoltre i calcoli fatti dal Laonice quando afferma che l'agricoltura accresce la popolazione più che non facciano le manifatture dimostrano meno di quanto il censore napoletano ha detto esaminando: 1) l'opera sulle Calabrie del Marchese Giuseppe Spiriti (vol. I, p. 55 e segg.); 2) l'opera di Uztariz (vol. VI, p. 11 e segg.); 3) il sistema dell'agricoltura romana (vol. VII, p. 34); 4) la memoria « Confronto della ricchezza dei paesi che godono la libertà nel commercio frumentario con quella dei paesi vincolati, prendendo per esempio la Toscana » (vol. XIII, p. 76 e segg.); 5) le parole del Gibbon (vol. XVIII, p. 17 e segg.); 6) la citata memoria di Matteo Biffi-Tolomei (vol. XVII, p. 3 e segg.); 7) viaggi per la Francia dello Young (vol. XXVII); 8) l'opera di Gottardo Cancioni (vol. XVII, p. 63 e segg.); 9) ed infine « La vera ricchezza delle campagne » dell'abate Saverio Scrofani (vol. XXXIV, p. 51 e segg.) (177).

Pur cercando di riassumere il più possibile il lavoro delle Accademie non si è potuta evitare una certa prolissità, ma soltanto così si poteva dimostrare quanto è stato affermato all'inizio del presente paragrafo sia

per ciò che riguarda lo stato economico generale dei vari Paesi, sia per quanto concerne i rapporti fra le varie Accademie.

Che poi l'accostamento operato non sia arbitrario è dimostrato, oltre che dai citati lavori del Cochrane, anche da Saverio Scrofani, pocanzi ricordato, il quale nel 1793, in un'opera che è senza dubbio fra le più complete apparse in quegli anni, dice: « Ma se tra i popoli barbari, vedesi la terra abbandonata e selvaggia, qual funesto spettacolo non ci presenta ancora l'Europa madre di tanti popoli colti ed illuminati? ». Fortunatamente « con l'esempio delle due più attive nazioni ed industriali » le cose stanno mutando anche in Italia dove « nel Piemonte, nel Milanese, nel Veneziano, in Toscana le Accademie dei dotti travagliano alla comune istruzione; i proprietari rivedono le campagne, già si radoppiano le raccolte ».

Nel Meridione (sua patria) dice lo Scrofani, l'agricoltura sarebbe perduta per sempre « se un Principe caro al cielo e ai suoi vassalli non facesse rinascere le di lei speranze » (178).

VI - I soci e gli avvenimenti del 1798-99

Ma già dal 1792 il « Principe » non è più molto caro ai suoi « vassalli » e questo fatto si riflette logicamente anche nella nostra società.

Dopo la morte di Gianfilippo Delfico, avvenuta come si è detto nel 1793, l'assemblea dei soci elegge come presidente Melchiorre Delfico e nomina come socio ordinario Berardo Quartapelle in sostituzione di Sigismondo Montani. Ma questa scelta non è condivisa da un loro concittadino, il quale invia immediatamente un ricorso anonimo al Supremo Consiglio delle Finanze, in cui tra l'altro dice: « Non si poteva fare elezione peggiore perché il Delfico è autore di opere velenose » (Indizi di morale, Saggio sul Matrimonio, Giurisprudenza Romana). « Il sacerdote Quartapelle poi è il più reprobò uomo: tanto che essendosi posto a tenere scuola per che se ne seppe la pessima indole gli fu proibita con Dispaccio del 14 febbraio 1779. L'uno e l'altro fin dall'anno 1775 furono scoperti principali sostenitori di una setta perniciosissima ». Copia di tale ricorso è inviata dal Codronchi il 7 dicembre 1793 al Delfico il quale risponde il 18 dello stesso mese con una memoria di 15 pagine in cui espone i principi che hanno ispirato tutte le opere fino allora da lui pubblicate (179).

Ma è lo stesso Codronchi che, con lettera del 17 maggio 1794, comunica al presidente della Società Patriottica, Giuseppantonio Pompetti, che il Quartapelle era stato prosciolto da ogni accusa. La stessa cosa deve essere accaduta per il Delfico il quale, amante della calma e per evitare ulteriori rallentamenti alla sua attività ed a quella della Società Patriottica, deve aver presentato le sue dimissioni dall'incarico conferitogli nel quale gli succede il Pompetti (180).

Nella lunga vita della nostra istituzione questo sarà il primo di una serie di ricorsi, anonimi o meno, fatti contro la nomina di un socio;

nelle carte della Società Economica se ne rinvenivano diversi tranne che per il periodo 1824-27 in cui vengono addirittura rifiutate le cariche direttive.

Nei primi anni di vita della Società le dimissioni a catena non sarebbero state nemmeno immaginabili perché gli uomini ad essa appartenenti formavano un corpo solidale ed ogni bega personale era trascurata sul nascere (181).

Le accuse rivolte contro di loro provenivano da una esigua minoranza ben individuata, la quale temeva per le rivoluzionarie iniziative che essi prendevano, suggerivano, sostenevano. Quartapelle, Pradowski, Tullj, Filippi-Pepe, Nardi, Melchiorre Delfico, Pompetti, Rocco Schips e gli altri, secondo quelle accuse, appartenevano tutti alla « Setta dei miscredenti », predicavano che Nabur fosse il padre di Gesù, e Sira fosse il vero nome della Madonna, e molto spesso si intrattenevano con il diavolo in persona (182).

« La nuova generazione della famiglia Delfico » — dice il Venturi — « era diventata il centro di una rinnovata vita intellettuale a Teramo, e probabilmente, in quegli anni il nucleo che attorno a loro si veniva formando aveva già preso la veste di una loggia massonica » (183).

Certo è che tutti i soci nel breve periodo della Repubblica Partenopea sono tra i principali esponenti della municipalità teramana.

Proprio recentemente sono stati pubblicati i famosi « Notamenti », che Luigi Coppa-Zuccari aveva diligentemente ed interamente trascritti dagli originali esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli che furono distrutti dai tedeschi nel settembre del 1943 (184). Egli aveva pubblicato una piccola parte del « Notamento » riguardante 142 « rei di Stato » su un totale di 555 appartenenti alla provincia di Teramo (185). Per tutti rimandiamo al citato volume; qui ricorderemo soltanto ciò che il Rodio, compilatore del « Notamento », dice di alcuni nostri soci, però, torniamo a ripetere, vi sono tutti senza eccezioni di sorta.

Già può essere indicativo quel « Nota Bene » nel quale tiene a precisare che « Tutti gli individui di Teramo (e sono 111) furono infetti non per galanteria o per moda, ma per empietà e sentimento. Pochissimi furono esenti da tal naufragio. Sia questa regola generale per la città di Teramo » (186).

Melchiorre Delfico (Membro dell'Amministrazione centrale, Presidente della Municipalità, Presidente del Supremo Consiglio di Pescara, nominato dallo Championnet uno dei 25 componenti del Governo Provvisorio in Napoli (187): « Egli... aveva prima dell'invasione Carteggio in Parigi col generale di divisione Pommereville ed in Rimini con tal Rosmonti... con la sua intera famiglia è stato la rovina della città e provincia di Teramo... aveva tutta la provincia del suo partito » (188).

Alessio Tullj (Membro della Municipalità): « Esercitò la sua carica con entusiasmo mostrandosi con le esterne operazioni il più accanito Ribelle. Se ne partì con i Francesi da Teramo e dal Regno... si credè morto in un attacco » (189). Il Campana dice che il Tullj fu tra « i più

ardenti» celebratori delle virtù repubblicane e della sapienza delle leggi(190).

Berardo Quartapelle (Membro dell'Amministrazione centrale e della Municipalità) «...Entrati li Francesi nella Provincia si condusse con una procedura tutta Patriottica in grado superlativo»(191).

Giamberardino Delfico (Commissario di Polizia): «...Egli coi suoi dicesse tutte le operazioni dei Francesi... disse «Mora il Tiranno», nel momento che si tagliavano a pezzi alcuni quadri de' Sovrani. Procurò di sostenere il Governo con ogni sforzo, e non vi è mezzo che non tentò per mostrare il suo sentimento deciso per la Democrazia. Fu condannato ad anni venti di esilio» e fu relegato nei Castelli di Puglia insieme a Gianfrancesco Nardi (Commissario di Polizia e quindi Giudice di Pace, «cariche che disimpegnò con vero zelo repubblicano»(192), Giamberardino, Gianfrancesco e Gianmichele Thaulero, Giacomo Cancrini, Pietro Durante, Berardo e Medoro Urbani(193).

Del Comi, di Giovanni Thaulero e di Giacobbe Monti il Rodio non riporta i «loro carichi» perché furono compresi tra gli altri nella «Processura dei Teramani» inviata alla Suprema Giunta di Stato in Napoli fin dal 1° Novembre 1800(194).

Melchiorre Delfico, come è noto, si rifugia in S. Marino, mentre il nipote Orazio e Berardo Quartapelle nelle Marche, Giovanni Thaulero in Civitella del Tronto, ove riesce a scampare per un vero miracolo dall'eccidio dei «giacobini» operato dalla banda di Donato de Donatis(195). Quasi tutte le loro abitazioni vengono saccheggiate, le fabbriche del Comi completamente distrutte e la stessa sorte subiscono i numerosi attrezzi chimici e fisici che il Quartapelle aveva riportato da Pavia(196).

VII - Le attività dei soci dal 1800 al 1810

Contrariamente a quanto aveva affermato il Palma e ripeterà il Campana, i quali facevano coincidere la fine della Società Patriottica con la morte di Gianfilippo Delfico, il Pannella ha dimostrato che essa proseguiva ancora la sua attività alla fine del 1798 quando venne eletto ancora una volta presidente M. Delfico (ma non si tratta dell'altra Società Patriottica?)(197).

Forse la Società è ancora in vita nel 1801 ed è il Quartapelle che lo afferma nel primo volume della sua opera edita in quell'anno. Quando parla del modo di seminare il grano egli ricorda la memoria sull'argomento inviata da Napoli nel 1796 alla Società Patriottica di Teramo, «di cui» — dice — «ho l'onore di essere uno de' Socii»(198).

Passato il momento cruciale della reazione e ritornata una certa tranquillità per merito indiscutibile dell'energico preside della Provincia Marchese Rodio, si prosegue nello svolgimento del programma sociale specie per opera del Comi e del Quartapelle il quale ultimo nel 1801 e nel 1802 pubblica, come s'è visto, la sua opera più importante, dedicando

il secondo volume con espressioni di sentita riconoscenza nientemeno che al Rodio (199). Anzi il nostro dotto Abate non cessa la sua attività neppure durante il suo soggiorno forzato nelle Marche, giacché da un certificato rilasciatogli il 18 febbraio 1800 dal governatore di Monte di Nove in provincia di Ascoli Piceno, sappiamo che fece uno studio sulle campagne del paese «rilevando gli usi e le pratiche di quei poderi in paragone dei patrii per giovarsene nei suoi «Principi di vegetazione» bene avanti nel disegno» (200).

Nel 1802 Giamberardino Delfico, che con gli altri aveva usufruito dell'indulto generale, Giacinto Tullj, Berardo Quartapelle insieme a Vincenzo Massei, Michelangelo Trosini e Pietro Morganti vengono chiamati a far parte della commissione istituita per soccorrere la popolazione maggiormente colpita dalla carestia (201).

Il 10 marzo dell'anno successivo il Quartapelle riceve l'incarico di collaborare alla «Gazzetta Civica Commerciale» per la quale raccolse, dal 7 aprile al 4 maggio 1803, numerose osservazioni metereologiche ed uno studio sul terremoto avvenuto il 7 aprile (202).

A soli tre anni dalla distruzione totale delle sue industrie, il Comi riprende in pieno le sue attività industriali aprendo in Teramo nel 1802 una conceria di cuoi e nel 1804 in Grottamare (Marche) una delle prime fabbriche di cremore di tartaro della regione. Quando nel 1808 il barone chietino Celidonio Farina chiederà la privativa sulle industrie del Comi, dal Ministero competente gli viene risposto che non era possibile accogliere le sue richieste perché le fabbriche del Comi davano lavoro a più centinaia di persone con una produzione annua di 30-40 mila ducati per la sola liquirizia «con grande utilità anche per lo Stato». A vigoroso sostegno del diniego il Ministero gli ricorda le distruzioni subite dalle fabbriche nel 1799 e «Comi perseguitato come gli altri buoni da quella Dinastia» (203).

Ma non era stato sempre così poiché nel 1796 il Comi aveva ottenuto «da quella Dinastia» l'esenzione completa da qualunque peso doganale sia nell'importare il tartaro grezzo sia nell'esportare il cremore. Non solo, «ma ciò che è più sorprendente ed onorifico... si è quello di averlo liberato dall'ostacolo più fatale alla prosperità del commercio marittimo, cioè dalla spedizione di mandato del Portolano d'Ortona, divenuto proprietario di questo diritto reale». Dopo che il chimico Salvatore Ronchi aveva attestato che il cremore prodotto era della migliore qualità che si potesse rinvenire allora in Europa, al Comi era giunto il 7 settembre 1796 il compiacimento sovrano e la concessione dello stemma reale nella fabbrica (204).

Nel 1804 Luigi Ercole dà alle stampe il «Dizionario Topografico» della provincia di Teramo, nel quale riporta per ordine alfabetico non solo tutti i paesi della provincia, ma anche le frazioni ed i più piccoli centri con il relativo numero degli abitanti. Di ciascuno fornisce notizie sul clima, sui principali prodotti agricoli ed artigianali, sulla fauna, sulla flora ecc. (205).

Per quanto riguarda le altre notizie a carattere storico, alla fine dell'opera pone la seguente dichiarazione: « Il presente dizionario era da me formato senza le notizie Istoriche e Topografiche. Nel darsi alla stampa sorse questo pensiero, e vi furono aggiunte coll'ajuto di D. Giovanni Thaulero, del Sacerdote Dottor D. Giacinto Tullj, e D. Francesco Saverio Bonolis, di questa città di Teramo; onde per non pregiudicare la verità ed il di loro merito, lo fo noto qui in fine » (206).

Come già sappiamo, tutti e tre appartengono alla Società Patriottica, anzi il primo ne è Segretario Perpetuo.

Con quest'opera veniva colmata un'altra grave lacuna contro la quale si era imbattuto anche il Galanti: « Fra i feudi che compongono (lo Stato di Atri) vi è la Montagna di Roseto, che racchiude molti villaggi, de' quali non ci è stato possibile sapere la popolazione » (207).

Ed infine l'8 gennaio 1808 Gianluca Vezj presenta al Ministero dell'Interno due progetti: uno per l'istituzione in Teramo di una università con varie cattedre fra cui principalmente una di agraria teorica e pratica ed una di botanica; e l'altro per un'Accademia di Scienze « per eccitare i giovani talenti agli studi ». L'articolo secondo specifica che le riunioni sarebbero state mensili coincidenti con giorni festivi in modo che il « basso popolo » potesse avere la possibilità d'intervenirvi. Gli argomenti oggetto di trattazione sarebbero stati: matematica, chimica, fisica, storia, etica e belle lettere (208).

In tal modo, quasi senza soluzione di continuità, giungiamo all'istituzione delle Società d'Agricoltura, che, per gli scopi che si prefiggono, non sono altro che una continuazione delle antiche Società Patriottiche, perché rispetto a queste non apportano nulla di nuovo, almeno nelle loro linee essenziali.

Crediamo di aver dimostrato, anche se in modo approssimativo, che la Società Patriottica non fu un fantasma apparso e scomparso con la stessa rapidità. Si trattò di una istituzione che ebbe il potere di richiamare intorno a sé i migliori elementi che disponesse la Provincia per capacità, cultura, dedizione completa ad una difficilissima missione.

Da quando si cominciò ad organizzarla intorno al primitivo nucleo composto dai Delfico, gli alunni del Genovesi e il loro circolo credettero di aver imboccato la via giusta in quanto intrapresero il lavoro e, questo è il punto, lo proseguirono in mezzo a difficoltà di ogni sorta anche immediatamente dopo il sovvertimento del 1799 (209).

Se fu un tentativo, si risolse con un grande successo perché fu reso tale dal riconoscimento che esso ebbe dagli amministratori francesi nel decennio.

Il Galanti aveva detto che le Società Patriottiche Abruzzesi erano state fino allora senza « effetto », ma, a parte le iniziative prese, gli studi fatti, le ricerche effettuate, i libri e le riviste pubblicati, le cose realizzate, un « effetto » vi fu e fu grande (210). Quando il Murat istituì le Società di Agricoltura, ebbe la fortuna di avere immediatamente a disposizione uomini preparati in grado di poter svolgere come nessun altro

nel Regno il programma di lavoro che le rinnovate associazioni dovevano effettuare. Per rendersi conto di ciò è sufficiente scorrere le memorie raccolte negli « Atti delle installazioni delle Società di Agricoltura » editi nel 1811. Si può essere certi che gli autori degli studi più seri, a più spiccato carattere scientifico, più pieni di cose, sono quegli stessi che abbiano incontrato svolgere la loro opera tra ostacoli innumerevoli nella seconda metà del '700 (211).

VIII - Melchiorre Delfico e la creazione della Società d'Agricoltura

Gioacchino Murat, con decreto del 16 febbraio 1810, stabilisce in tutti i capoluoghi di provincia del Regno di Napoli, le Società d'Agricoltura.

Probabilmente a tale ricostituzione non deve essere stato estraneo il Delfico, che allora era uno dei più attivi collaboratori del Murat.

Era stato creato Consigliere di Stato il 3 giugno 1806 da Giuseppe Buonaparte, al quale il Delfico inviò subito dopo tutte le opere fino allora pubblicate (212).

Sappiamo ciò da una lettera autografa del Buonaparte, inviata al Delfico nel settembre di quello stesso anno e che trascriviamo interamente: « Ho ricevuto con piacere le opere, che mi avete fatto rimettere. Io sapevo già, che ne' vostri scritti voi vi eravate sempre occupato di tutto ciò che può accrescere la prosperità della Patria.

Questo vostro zelo costante mi determinò a chiamarvi nel mio Consiglio di Stato, dove i lumi e l'esperienza, che avete possono essere più utilmente applicati al bene dell'Amministrazione.

Desidero che mi presentiate in forma di progetto le vostre idee sui regi Stucchi. Vostro affez.mo Giuseppe » (213).

Approfondendo le ricerche sia tra i manoscritti « Delfico », sia soprattutto nei fondi murattiani dell'Archivio di Stato di Napoli ed in quello dell'Istituto d'Incoraggiamento, forse potrà essere documentata quella che per ora è una semplice supposizione.

E' vero che il Fantasia conferma questa ipotesi, ma sfortunatamente non ci fornisce alcuna indicazione della fonte da cui ha attinto.

Dopo aver detto che subito dopo il decreto del 16 febbraio furono pubblicati gli Statuti egli aggiunge: « Se non autore, certo ispiratore ne fu uno degli uomini politici più geniali del Mezzogiorno d'Italia in quel turbinoso cinquantennio: Melchiorre Delfico... (che allora) era Presidente della sezione Affari Interni del Ministero, incaricato di dare attuazione al decreto regio d'istituzione delle Società di Agricoltura », le quali furono inaugurate il 1° novembre « con solenni cerimonie, per espressa disposizione dello stesso Melchiorre Delfico » (214).

Con decreto del 18 febbraio 1810 Giamberardino Delfico viene nominato presidente e Vincenzo Comi Segretario Perpetuo (215).

Concludiamo ricordando che oltre a Melchiorre Delfico, che è il caso

più noto, al fratello Giamberardino e a suo nipote Orazio, che sarà Ufficiale Superiore nell'Armata dal 1806 al 1812, tutti gli amici del suo circolo vengono impiegati dall'amministrazione francese. Fra quelli che abbiamo potuto controllare riportiamo: Giovanni Thaulero, Consigliere dell'Intendenza in Teramo dal 5 settembre 1806, sarà uno dei principali compilatori delle famose statistiche del 1811 (216); Generoso Cornacchia, consigliere d'Intendenza in Teramo dal 1808; Fulgenzio Lattanzi, capo divisione dell'Intendenza di Aquila dal 1809; Carlo Forti, ingegnere capo per la « Divisione Nord » dal 7 febbraio 1809; Eugenio Michitelli, ingegnere « aggiunto » nel Corpo Ingegneri di ponti e strade fin dalla fondazione; Biagio Michitelli, dal 26 agosto 1806 componente del Tribunale Straordinario per le provincie di Capitanata, Bari ed Otranto, nel 1809 presidente del tribunale di prima istanza in Lecce, nel 1810 presidente della Gran Corte Criminale in Potenza (Lucania); Michele de Dominicis, Consigliere d'Intendenza in Teramo dal 5 settembre 1806, dal 1808 e per 12 anni, Direttore dell'Archivio Generale del Regno (217); Medoro Mazza, Segretario Generale dell'Intendenza di Aquila dal 27 ottobre 1806, dal 1809 sottintendente di Ariano Irpino e quindi di Lanciano, dal 1814 Intendente di Aquila; Orazio Mazza, figlio di Medoro, sarà consigliere d'Intendenza in Teramo, sottintendente in Calabria e in Sicilia, Intendente a Cosenza (nel 1852 dirigerà il Dicastero della Polizia Generale); Gaetano Michitelli, giudice del Tribunale di Prima istanza in Trani dal 1811; Vincenzo Comi, oltre che segretario perpetuo della nostra Società, era stato nominato il 22 settembre 1806 socio della R. Società d'Incoraggiamento e di Storia Naturale di Napoli « per mettere a profitto le preziose qualità che gli hanno guadagnata la stima generale » (218), nel settembre 1812 è nominato componente del Consiglio Generale della Provincia di Teramo (219).

Tutti apparterranno alla Società e molti vi occuperanno anche delle cariche (cfr. Appendice).

Guido de Lucia

NOTE

(126) PANNELLA G., *L'Abate ecc.*, p. 124.

(127) COMI V., *Opere complete ecc.* op. cit., p. 237.

(128) COMI V., op. cit., pp. 798, 820.

(129) PANNELLA G., V. Comi ecc. op. cit., pp. 25 e segg.; SPALLANZANI L., *Viaggi alle Due Sicilie*, voll. 4, Pavia, 1794, vol. I, p. 25. L'opera dello Spallanzani fu recensita dal *Giornale Letterario di Napoli*, vol. XXX, 1 luglio 1795, pp. 44-84, a p. 54 sul Comi.

(130) DE FILIPPIS-DELFIKO G., *Della vita e delle opere di M. Delfico*, libri due, Teramo, 1836, passim. Il 5 luglio 1789 il Delfico scrive al fratello Giamberardino da Pavia dicendogli tra l'altro che insieme con il professore Bertòla si recherà a Cremona, Mantova e Verona. A. S. T., *Fondo Delfico, Miscelanea* n. 12.

(131) DE FILIPPIS-DELFIKO G., op. cit., p. 99, n. 28.

- (132) DE FILIPPIS-DELFIGO G., op. cit., p. 102, n. 39.
- (133) Lettera datata «Milano 28 luglio 1790» cfr. G. de Filippis-Delfico. op. cit., p. 102, n. 43.
- (134) Al Quartapelle, in data 18 dicembre 1790, fu rilasciato un attestato di attiva frequenza ai corsi universitari firmato tra gli altri da Alessandro Volta, Lazzaro, Spallanzani, Aurelio Bertola e Lorenzo Masheroni. Cfr. PANNELLA G., *L'Abate ecc.* op. cit., p. 170.
- (135) Si può dire che questa estrema riservatezza, questo non voler apparire, sia la nota caratteristica di tutta la famiglia Delfico ed in conseguenza di tutti coloro che facevano perno intorno a lei.
- (136) DELFIGO M., *Opere complete ecc.* op. cit., vol. IV, p. 203.
- (137) DELFIGO M., *Opere complete ecc.* op. cit., vol. IV, pp. 207-208.
- (138) *Memorie di Agricoltura ecc.* op. cit., t. XV, pp. 233-238; cfr. anche t. IV, pp. 156-159.
- (139) COCHRANE E. W., *Le relazioni delle Accademie toscane del Settecento con la cultura europea*, sta in Archivio Storico Italiano, CXI, 1953, pp. 78-108, p. 87; cfr. dello stesso Autore: *Le Accademie toscane nell'Illuminismo*, sta in Atti dell'Accademia Lucchese, VII, 1952, pp. 225-233; ed ora il vol. *Tradition and enlightenment in the Tuscan Academies. 1690-1800*; Roma, 1961, pp. XXII-268. Cfr. la recensione di A. Aquarone in «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno XLIX-Fasc. IV, Ottobre-Dicembre 1962, pp. 674-675.
- (140) Basterà ricordare l'Accademia dei Sollevati di Montecchio (Treja) trasformata in Accademia Georgica. Cfr. PISCITELLI E., *La Riforma di Pio VI e gli scrittori economisti romani*, Milano, 1958, pp. 120-129; DAL PANE, L., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, 1959, p. 419, n. 26.
- (141) «L'agricoltura, come le altre scienze, esige la cooperazione di tutto il talento disponibile in ogni nazione; e tutta Europa si unì sotto lo standardo della scienza», COCHRANE E. W., *Le relazioni ecc.* op. cit., p. 103.
- (142) Catalogo delle memorie e le comunicazioni scientifiche contenute negli atti accademici a tutto il 1933, Firenze, 1934, passim.
- (143) *Scritti di pubblica economia* del Cav. Giovanni Fabbroni, Firenze, 1847, pp. 85-110.
- (144) FABBRONI G., op. cit., pp. 16-20.
- (145) *Giornale Letterario ecc.* op. cit., vol. IV, Novembre 1793.
- (146) DIODATI L., *Dello stato presente della moneta nel Regno di Napoli, e della necessità di un alzamento*, Napoli, 1790.
- (147) BROGGIA C. A., *Il trattato delle monete*, Napoli, 1743.
- (148) *Giornale ecc.* op. cit., vol. XII, luglio 1794, pp. 34.
- (149) Lettera del sig. Giovanni Fabbroni ecc. al sig. L. Targioni, 25 settembre 1795, sta in *Giornale ecc.* vol. XXXVIII, 1 novembre 1795, pp. 3-44; vol. XXXIX, 15 novembre 1795, pp. 3-25.
- (150) Fu recensita dal *Giornale ecc.* op. cit., vol. VIII, 1794, pp. 32-53. Il Piscitelli, op. cit., pp. 130-131, suppone che ad istituire il premio per il quesito sia stato Mons. Fabrizio Ruffo.
- (151) BOTTINI L., *Cenno storico su la R. Accademia dei Georgofili di Firenze dal 1753 al 1929*, p. 35, sta in *Accademie e Società Agrarie Italiane*, Firenze, 1931, pp. 346.
- (152) BIFFI-TOLOMEI M., *Esame del commercio di prodotti e manifatture*

e dei mezzi di estenderlo per ottenere l'aumento della popolazione e della produzione ecc., Firenze, 1792; cfr. *Giornale ecc.*, vol. XVII, dicembre 1794, pp. 3-24, e vol. XXIV, 1 aprile 1795, pp. 16-76.

(153) BOTTINI L., op. e l. cit.; FABBRONI G., op. cit., pp. 177-184.

(154) *Atti della Società Patriottica di Milano, diretta all'avanzamento dell'Agricoltura e delle arti*, vol. III, Milano, 1793, pp. 575. Il volume comprende gli atti dal 1789 al 1793 ed è recensito in *Giornale ecc.* vol. XXII, 1 marzo 1795, pp. 3-73. La pubblicazione degli Atti fu curata da Pietro Verri nella sua qualità di Conservatore anziano della Società. Cfr. DEL BÒ C., *Cenni storici sulla Società Agraria in Lombardia*, sta nel volume *Accademie e Società ecc.* op. cit., p. 251.

(155) *Giornale ecc.*, vol. XXXIII, 15 agosto 1795, p. 97.

(156) PISCITELLI E., op. cit., p. 129.

(157) BENIGNI F., *L'Accademia georgica di Treja*. Per questa e per le altre Società agrarie dello Stato Pontificio cfr. tutto il cap. VI della citata opera di PISCITELLI E., *La riforma ecc.*, e particolarmente le pp. 120-129 e la ricca bibliografia ivi citata.

(158) *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio dello Stato Veneto*, tomo VI, Venezia, 1792, presso G. A. Perlini, pp. 214. Fu recensita in *Giornale ecc.* vol. XXIII, 15 marzo 1795, pp. 3-25.

(159) *Raccolta di memorie ecc.* tomo VII, 1793, pp. 200. Cfr. *Giornale ecc.* vol. XXV, 15 aprile 1795, pp. 41-72.

(160) *Raccolta di memorie ecc.* tomo X, 1794, pp. 210. Cfr. *Giornale ecc.* vol. XXXIII, 15 agosto 1795, pp. 27-48.

(161) Cfr. n. 34.

(162) Cfr. n. 35.

(163) *ibidem*.

(164) *Giornale ecc.*, vol. XXV, 15 Aprile 1795, p. 107.

(165) *Giornale ecc.*, vol. XXV, p. 108. La notizia di questi premi proposti dalla Società Patriottica di Milano per il 1796 fa cadere quanto affermato da Del Bò il quale dice che nel 1793 cessano le attività nel campo agricolo della istituzione milanese, sorta nel 1776. Cfr. DEL BÒ C., op. cit.

(166) *Giornale ecc.* vol. XXVI, p. 99.

(167) *Raccolta di memorie ecc.* tomi VIII e IX, 1793, pp. 221-208. Cfr. *Giornate ecc.* vol. XXVII, 15 maggio 1795, pp. 63-93.

(168) *Memoria inedita sulla libertà del commercio, diretta a risolvere il problema proposto dall'Accademia di Padova sullo stesso argomento*, di Melchiorre Delfico Napoletano, sta in *Scrittori Classici Italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XXXIX, Milano, de Stefanis, 1805, pp. 7-76; cfr. PALMA N., op. cit., vol. IV, pp. 124-125.

(169) MOSCHETTINI C., *Della coltivazione degli ulivi e della manifattura dell'olio*. Lettera a P. Napoli Signorelli, Napoli, 1794, presso Aniello Nobile, pp. 380.

(170) *Giornale ecc.* vol. XXXVII, 15 ottobre 1795, pp. 103-105.

(171) Cesserà le pubblicazioni nel 1794. Cfr. *Giornale ecc.* vol. XXXIX, 15 novembre 1795, p. 26.

(172) PISCITELLI E., op. cit., p. 125.

(173) *Guida alla mostra della stampa periodica napoletana, dal 1799 al 1860* Napoli, 1960, p. 7, n. 1.

(174) LAONICE S., *Riflessioni economiche, politiche e morali sopra il lussuoso*. Tomi 2, pp. 238-252, 1795; VERGANI P., *Della importanza e dei pregi del nuovo sistema di finanze dello Stato Pontificio*, Roma, 1794. Cfr. *Giornale ecc.* vol. XI, giugno 1794; e vol. XXXIX, 15 novembre 1795, pp. 26-40.

(175) *Giornale ecc.* voll. VI p. 11 e VII, marzo-aprile 1794.

(176) SEMPERE Y GUARINOS G., *Historia del luxo y de las Leyses suntuarias de España*, Madrid, Stamperia Real, 1788, tomi 2.

(177) Per le opere del Laonice e del Vergani cfr. PISCITELLI E., op. cit., pp. 215-224.

(178) *Giornale ecc.* vol. XXXV, 15 settembre 1795, pp. 51-63. Il recensore, dopo gli esempi della Francia, Inghilterra ecc., portati dallo Scrofani aggiunge: « Il nostro autore non parla dei buoni Svizzeri; ma certamente essi meritavano in questo momento un po' di dettaglio, ed un elogio » p. 55. Per gli autori spagnoli citati dalla rivista napoletana cfr. VENTURI F., *Economisti e riformatori spagnoli e italiani nel '700*; sta in *Rivista Storica Italiana*, Anno LXXIV, fasc. III, Napoli, 1962.

(179) Biblioteca M. Delfico, Teramo-Carte Delfico, *Miscellanea* 6. Sul Quartapelle esiste un fasc. nel Fondo Antica residenza in A. S. T., f. 122 « Carte sul maestro Berardo Quartapelle (1778) ». Cfr. anche VENTURI F., *I riformatori napoletani ecc.* op. cit., p. 1181.

(180) PANNELLA G., *L'Abate ecc.* op. cit., p. 132.

(181) Per ora cfr. Appendice I.

(182) PANNELLA G., op. cit., p. 54-58.

(183) VENTURI F., op. cit., p. 1166.

(184) COPPA-ZUCCARI L., *Notamenti dei rei di Stato delle Province di Chieti e di Teramo* (1801), Teramo, Tip. CETI, 1962, pp. 409. Il volume è stato pubblicato dalle Casse di Risparmio Abruzzesi a cura di Raffaele Aurini.

(185) COPPA-ZUCCARI L., *L'invasione francese negli Abruzzi*, Roma, 1939, vol. IV, pp. 10-32.

(186) COPPA-ZUCCARI L., *Notamenti ecc.* op. cit., 271.

(187) *Monitore Napoletano*, n. 1-2 febbraio 1799.

(188) COPPA-ZUCCARI L., *Notamenti ecc.* op. cit., pp. 287-298.

(189) ibidem, p. 246 e n. 335. Il Tullj rimase ucciso in uno scontro con le masse il 2 gennaio 1799 e i suoi due figli, che erano con lui, riuscirono a rifugiarsi in Napoli in casa di un amico. Cfr. CAMPANA C., op. cit., p. 159, n. 7.

(190) CAMPANA C., op. cit., p. 29.

(191) COPPA-ZUCCARI L., *Notamenti ecc.* op. cit. p. 251.

(192) COPPA-ZUCCARI L., *Notamenti ecc.*, pp. 280-281.

(193) ibidem, passim.

(194) ibidem, p. 323.

(195) CAMPANA C., op. cit., p. 33.

(196) PANNELLA G., *L'Abate ecc.* op. cit., p. 136.

(197) PALMA N., op. cit., vol. III, p. 240; CAMPANA C., op. cit., p. 86; PANNELLA G., *L'Abate ecc.* op. cit., p. 135.

(198) QUARTAPELLE B., *I principi ecc.* op. cit., vol. I, p. 206; Cfr. anche *Dizionario portatile ecc.* op. e l. cit.

(199) QUARTAPELLE B., op. cit., vol. II, pp. III-XIV. Per il Rodio cfr. CAMPANA C., op. cit., p. 44 e segg.; COPPA-ZUCCARI, *L'invasione ecc.* op. cit., vol. I, pp. 1115-1116, vol. II, pp. 748-750, 1576-1580, vol. IV, pp. 972-974; PALMA N., op. cit., vol. III, pp. 261-263; CROCE B., op. cit., pp. 416-423.

- (200) PANNELLA G., *L'Abate* ecc. op. cit., p. 198, n. 1.
- (201) *ibidem*, p. 199.
- (202) *ibidem* p. 200 e segg.; PALMA N., op. cit. vol. V, pp. 117-118. Il Pannella ha pubblicato nella citata opera (pp. 202-214) le Osservazioni.
- (203) PANNELLA G., op. cit., p. 136, n. 2. La lettera è del 10 dicembre 1808.
- (204) *Giornale Letterario di Napoli* ecc. op. cit., vol. LXVI, p. 71. Cfr. PANNELLA G., *V. Comi*, op. cit., pp. 90-97.
- (205) ERCOLE L., *Dizionario* ecc. op. cit.
- (206) *ibidem*, p. 203.
- (207) GALANTI G. M., op. cit., vol. III, p. 19.
- (208) A. S. T., *Fondo Murattiano*, n. 50 Interno, 2^a Divisione; citato da PANNELLA G., op. cit., p. 141, n. 1.
- (209) Questo famoso circolo Delfico del quale abbiamo tante volte parlato, forse all'origine era costituito, oltre che dai quattro Delfico, anche da Serafino Michitelli, Berardo Quartabelle, Giamberardino Thaulero ed Alessio Tullj in quanto li troviamo tutti accusati di cospirazione contro la monarchia fin dal 1775. Cfr. COPPA-ZUCCARI L., *I notamenti* ecc. sub nom.
- (210) GALANTI G. M., *Relazioni sull'Italia Meridionale*, a cura di T. Fiore V. E. Milano, 1952, p. 137.
- (211) *Atti delle Installazioni delle Società di Agricoltura* ecc., Napoli, Dalla Tipografia di A. Trani, 1811, pp. 269.
- (212) A. S. T., Fondo Delfico, Titolo III, fasc. 1.
- (213) A. S. T., Fondo Delfico, Titolo II, fasc. 42.
- (214) *Le relazioni alla Soc. Econ. di Terra di Bari* ecc. op. cit., pp. VIII, X.
- (215) PANNELLA G., *V. Comi* ecc. op. cit., p. 119.
- (216) Il fascicolo contenente le statistiche provinciali, esistente in A. S. T. Fondo Intendenza Murattiana, fu tolto nel 1889 e non fu più ricollocato al suo posto, come avverte un foglio posto in luogo del fascicolo.
- (217) Era nato a Manfredonia ove il padre, Francesco Nicola, esercitava le funzioni di Governatore dal 1762. Fra le opere di F. N. de Dominicis ricordiamo la « *Memoria sulla necessità di una Regia Udienza in Teramo* »; la « *Difesa a favore della città di Teramo contro le pretensioni dell'Università di Campli, e della Serenissima Casa Farnese* »; ed infine l'importante: « *Stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia, esposto alla M. di Ferdinando IV*, Napoli, 1781, presso V. Flauto. Le due memorie sono del 1759.
- (218) PANNELLA G., *COMI V.*, ecc. op. cit., p. 184.
- (219) Per tutte le citate notizie cfr. PALMA N., op. cit. vol. V, passim.

APPENDICI I, II e III

N. B. Per la compilazione degli Elenchi mi sono servito anzitutto di quello riportato dal Pannella in « *L'Abate* » ecc. op. cit. pp. 349-351, e poi dei seguenti Pacchi esistenti nell'Archivio di Stato di Teramo, Fondo Intendenza Borbonica, Carte della Società Economica:

- 1) Personale Onorifico: 1817-1864.
- 2) Carte Diverse: 1810-1838; 1839-1854; 1839-1861.
- 3) Personale Stipendiato: 1811-1866.

Le due date riportate nella colonna « Anno della presidenza » si riferiscono al primo e all'ultimo atto firmato dai rispettivi presidenti ed esistenti presso i citati pacchi.

Colgo l'occasione per ringraziare gli impiegati dell'Archivio Sigg. Palmarini e Palazzesi per l'assistenza prestatami.

APPENDICE I

NOMI	ANNO DELLA PRESIDENZA
1) DELFICO Gianfilippo	SOCIETÀ PATRIOTTICA 1788
1a) DELFICO Gianfilippo	1789-1791
2) DELFICO Melchiorre	1793
3) POMPEITI G. Antonio	1794
4) DELFICO Melchiorre	1798
6) DELFICO Gianbernard. o Gianberard.	SOCIETÀ D'AGRICOLTURA 1810
7) DELFICO Gianbernardino	SOCIETÀ ECONOMICA 1813
8) THAUERO Giovanni	30-VIII-1814 24-IV-1815
8b) PARIS Giovanni	1815
9) CORNACCHIA Generoso	4-VIII-1815 30-IV-1816
10) THAUERO Giovanni	14-V-1816 11-V-1817
11) CORNACCHIA Generoso	31-V-1817 19-I-1818
12) THAUERO Giammichele	30-V-1818 3-II-1819
13) CORNACCHIA Generoso	9-VI-1819 30-V-1820

ELENCO DEI PRESIDENTI DAL 1788 AL 1866

FONTI	NOTIZIE
Pannella Pradowski, op. cit. Pannella e A.S.T. Fondo Delfico op. cit. Biblioteca « Delfico » op. cit. Pannella Pannella	Manca in Pannella Proposto socio onorario il 30-V-1820, riproposto il 6-VIII-1821, non fu mai nominato. Soc. Econ. Pers. On.
Pannella e Atti delle Istallaz. op. cit. Pannella Carte div. e Pers. stip. Pannella Onorif.	Manca in Pannella. E' vice presidente il 25-III-1814. Pers. Onorif. E' errato perché nel 1815 furono presidenti il Thaulero ed il Cornacchia. E' tra i soci ordinari 8-VIII-1815. Pers. Onorif.
Carte div. e Pers. stip.	Manca in Pannella. E' tra i soci ordinari 3-X-1817, è vicepresidente nel 1818, 1820, 1822, 1824, 1825 e nel 1826. Pers. Onorif.
Carte div. e Pers. stip. Pannella Carte div. e Pers. Onorif. Carte div. e Pers. Onorif.	Manca in Pannella Manca in Pannella. E' tra i soci ordinari l'8-VIII-1815; è vice-presidente nel 1826 e 1827 ed è proposto per il 1845 ma rinuncia. Nel 1841 è presidente della sez. rurale e nel 1843 di quella civile. Pers. Onorif.
Carte div. e Pers. Onorif. Pannella	

(Segue Appendice I)

NOMI	ANNO DELLA PRESIDENZA	FONTI
14) MICHITELLI Gaetano	3-VI-1820 17-V-1821	Carte div. e Pers. Onorif. e Pers. stip.
14b) THAUERO Giammichele	1820	Pannella
15) CORNACCHIA Generoso	3-VI-1821 31-XII-1821 3-IV-1822	Carte div. e Pers. Onorif.
16) Marchese CASTIGLIONE	27-V-1822	Carte div. Carte div
17) MARCOZZI Pier Nicola	7-VII-1822 6-X-1822	
18) PORTA Vincenzo	8-X-1822	Carte div.
19) MARCOZZI Pier Nicola	14-I-1823 14-IV-1823	Carte div.
20) CORNACCHIA Generoso	1-VI-1823 1-VI-1824	Carte div. e Pers. Onorif.
21) DEROSPI Francesco	9-VI-1824 3-IX-1824	Carte div.
22) CIOTTI Gianluca	16-IX-1824 18-IX-1824	Carte div. e Pers. Onorif.
22b) CIOTTI Gianluca	1825	Pannella

NOTIZIE

Manca in Pannella. Dal 1835 al 1838 è segretario perpetuo interino; dal 1° giugno 1835 è professore di agronomia. Pers. Onorif.

E' errato perché nel 1820 vi sono il Michitelli e il Cornacchia.

Manca in Pannella.

Manca in Pannella. Si dimette ed al suo posto viene eletto Marozzi.

Manca in Pannella. Si dimette il 6 ottobre ed al suo posto viene eletto il Porta. E' nominato socio corrispondente il 3-X-1817 ed è vice-presidente nel 1823. Pers. On. Manca in Pannella. E' tra i soci ordinari l'8-VIII-1815; è Presidente della sez. rurale per il 1846. Pers. Onorif. e Carte div.

Manca in Pannella.

Il Pannella lo pone tra i presidenti solo per il 1824.

Manca in Pannella. Il 3-IX-1824 si dimette per motivi di famiglia. Nel maggio 1817 è nominato socio onorario. Pers. Onorif.

Manca in Pannella. Nominato in sostituzione del Derospi si dimette due giorni dopo per motivi di salute e perché deve aiutare il fratello nella Ricevitoria!!!

E' inesatto perché per tutto il 1825 firma come Vice-presidente G. Cornacchia. E' nominato socio onorario nel maggio 1817. Pers. On. E' vice-presidente il 1-VIII-1830.

Dopo il 1824 le cariche non vengono più proposte il 30 maggio, giorno onomastico del defunto Ferdinando IV, ma il 4 ottobre.

(Segue Appendice I)

NOMI	PRESIDENZA	FONTI
23) MICHITELLI Biagio Ant.	2-X-1826	Pers. Onorif. e Pannella
23b) THAUERO Giammichele	1827	Pannella
24) CORNACCHIA Generoso	4-X-1827	Carte div.
25) PORTA Vincenzo	16-XI-1828 18-XI-1828 18-XI-1829	Carte div.
26) PONNO Nicola	7-II-1830 12-XII-1830	Carte div. e Pannella
27) CORNACCHIA Generoso	31-I-1831 31-III-1831	Carte div. e Pers. stip.
28) FORTI Carlo	8-I-1832 31-XII-1832	Carte div. e Pannella
29) THAUERO Giammichele	27-I-1833 8-II-1833	Carte div.
30) MICHITELLI Gaetano	10-I-1834 31-XII-1834	Carte div.
31) MANCINI Pasquale	13-IV-1835 13-VII-1835	Carte div. Pers. stip. e Pannella
32) PONNO Nicola	14-I-1836 3-X-1836	Carte div. e Pers. stip.
33) PALAMOLLA Bonaventura	3-2-1837 1-VII-1837	Carte div. Pers. stip. e Pannella
34) PONNO Nicola	1-I-1838 14-XII-1838	Carte div. Pers. stip. Pers. Onorif. e Pannella

NOTIZIE

In tale data è nominato dall'Intendente Tomacelli presidente ff. Si dimette nel febbraio 1827. Pers. Onorif.
E inesatto perché, dopo le dimissioni del Michitelli, il Thaulero firma come vice-presidente. Pers. Onorifico.
Il Pannella lo pone tra i presidenti solo per il 1828.
Id. per il 1829.

Dopo il 1829 la carica di presidente inizia da gennaio.
Proposto socio corrispondente il 30-V-1820, riproposto il 6-VIII-1821 è nominato il 30-VIII-1823; è nominato socio onorario il 23-IX-1818; è socio ordinario il 27-I-1832; è vice-presidente nel 1832 e 1837. Pers. stip. e Pers. Onorif.
Manca in Pannella.

L'8-VIII-1815 è tra i soci ordinari; è vice-presidente nel 1831. Pers. Onorif.
Manca in Pannella.

Manca in Pannella.

E' nominato socio onorario nel maggio 1817; socio ordinario il 27-I-1832; vice-presidente nel 1839. Pers. Onorif.

Manca in Pannella.

Fu intendente di Teramo dal 17-II-1831 al 1837; era stato presidente della Soc. Econ. della I Calabria Ulteriore. Carte div. Nel 1838 è tra i soci onorari.

(Segue Appendice I)

NOMI	ANNO DELLA PRESIDENZA	FONTI
35) FORTI Carlo	2-III-1839 28-XI-1839	Carte div. Pers. stip. Pers. Onorif. e Pannella
36) PALMA Pancrazio	7-I-1840 28-XII-1840	Carte div. Pers. stip. e Pannella
37) SAVINI Sigismondo	26-I-1841 31-XII-1841	Pers. stip. e Pannella
38) FORTI Carlo	16-I-1842 31-XII-1842	Carte div. Pers. stip. e Pannella
39) DE SANTI Paolo	1-II-1843 31-XII-1843	Pers. stip.
40) CIOTTI Giovanni	1-III-1844 31-XII-1844	Pers. Onorif.
41) DE FILIPPIS-DELFINO Gregorio	1-VII-1845 31-XII-1845	Pers. Onorif. e Pers. stip.
42) DE FILIPPIS-DELFINO Gregorio	20-IV-1846 10-VIII-1846	Pers. Onorif. e Pannella
43) MOZZETTI Ferdinando	10-II-1847 31-XII-1847	Carte div. e Pers. stip.
44) DE MARINIS Emidio	1-VIII-1848 1-VI-1849	Carte div. Pers. stip. e Pannella
45) MONTORI Giuseppe	30-VI-1849 24-IV-1850	Carte div. Pers. stip. e Pannella

NOTIZIE

Nel 1839 era stato Presidente del Consiglio Provinciale; è nominato socio onorario il 7-V-1841; nel 1845 è presidente della sez. civile.

E' socio ordinario l'8-VIII-1815; nel 1851 firma per il presidente e vice-presidente assenti. Carte div.

Manca in Pannella; è nominato socio onorario il 27-I-1832; è vice-presidente nel 1833; Pers. Onorif.

Il Pannella vi pone Gregorio Delfico.

Il Pannella vi pone Ciotti. E' socio onorario il 7-I-1829; socio ordinario il 7-VI-1841; Pers. norif.

Dal 1813 questa è la prima volta che un presidente viene confermato per l'anno successivo.

Manca in Pannella; il 7-I-1829, quando è R. Giudice in Atri, viene nominato socio corrispondente; socio onorario il 20-IX-1836; socio ordinario il 15-III-1845; nel 1846 è vice-presidente e firma molto spesso per il presidente De Filippis-Delfico assente o malato; è di nuovo vice-presidente nel 1848. Pers. Onorif. e Pers. stip.

Dal 1848 la carica di presidente inizia il 15 giugno.

E' nominato socio onorario il 20-VII-1833; socio ordinario il 18-VII-1838. Carte div. Pers. stip. Pers. Onorif.

Proposto socio corrispondente il 6-XII-1823 non è accolto perché nel 1821 fu capitano dei legionari; nominato socio onorario il 27-I-1832; nominato socio ordinario 20-VII-

(Segue Appendice I)

NOMI	ANNO DELLA PRESIDENZA	FONTI
46) PALMA Pancrazio	1-VIII-1850 2-XI-1850	Pers. stip. Carte div. e Pannella
46b) MONTI Gaspare	1851	Pannella
47) MONTORI Giuseppe	29-V-1851	Carte div.
48) DE SANTI Paolo	12-VI-1851 21-V-1852	Carte div.
49) TACONE Pasquale	Giugno 1852 15-VI-1853	Carte div. e Pers. stip.
50) DELLA CANANEA Girolamo	16-VIII-1853 29-V-1854	Carte div. Pers. stip.
51) TARASCHI Agostino	27-VII-1854 30-V-1855	Carte div. Pers. stip.
51b) FERRAJOLI Giustino	15-XII-1854	Carte div.
52) PARIS Luigi	27-VII-1855 27-V-1855	Carte div. e Pers. stip.

NOTIZIE

1833; è vice-presidente nel 1838; presidente della sez. civ. nel 1841; presidente della sez. rurale nel 1843 e nel 1845; firma come socio ordinario anziano nel 1848 e 1850 per il presidente e vice-presidente assenti; così nel 1851 per il presidente defunto e per il vice-presidente arrestato per motivi politici. Pers. stip.; Carte div.; Pers. Onorif.

È inesatto perché il Monti firma come vice-presidente, dopo la morte del Palma, dal 1-XII-1850 al 14-V-1851. Carte div.

Manca in Pannella. Da questa data è Presidente ff. in luogo del defunto Palma. Carte div.

Il Pannella lo pone come presidente solo per il 1852 e così doveva essere in quanto fu proposto il 30-V-1851 ma per il 1852. In data 2-VI-1851 però l'Intendente Roberti ordina che, dopo l'arresto del Monti e del Rozzi, il de Santi assuma immediatamente l'incarico. Pers. stip.

Manca in Pannella. Vescovo Aprutino dal 1850; è proposto come socio onorario il 30-IV-1851. Pers. Onorif.

Il Pannella lo pone come presidente solo per il 1853. Il 30-IV-1851 è proposto come socio onorario. Pers. Onorif. Nel Pannella solo per il 1854; Socio corrisp. il 12-VI-1851.

In questa data firma una lettera come presidente, ma tale non era.

Nel Pannella solo per il 1856; socio corrispondente il 2-II-1819; socio onorario il 20-VII-1833; è vice-presidente nel 1844 e nel 1851; il 31-V-1851 è proposto come direttore dell'orto agrario insieme a Francesco Tenerelli. Pers. Onorif.; Pers. stip.

(Segue Appendice I)

NOMI	ANNO DELLA PRESIDENZA	FONTI	NOTIZIE
53) MOSCATI Abramo	28-VII-1856 27-IV-1857	Pers. stip.	Manca in Pannella. Nel 1853 è Segretario Gen. dell'Intendenza di Teramo. Pers. stip.
54) TARASCHI Agostino	27-VI-1857 27-VII-1858	Carte div. e Pers. stip.	Nel Pannella solo per il 1857.
55) VINCIGUERRA Luigi	27-IX-1858 27-12-1859	Pers. stip.	Nel Pannella solo per il 1858; è vice-presidente nel 1855, 1856 e 1857; nel 1865 è tra i soci ordinari. Pers. stip.
56) MICHITELLI Luigi	25-VII-1860 3-I-1861	Pers. stip.	Il Pannella lo pone nel 1859; è vice-presidente, nel 1854. Pers. Onorif.
57) IRELLI Vincenzo	17-VI-1861 30-XII-1865		Il Pannella lo pone dal 1860 al 1865; nel 1828 è proposto socio corrispondente; ma non viene accolto; è nominato solo il 4-VII-1837; è tra i soci ordinari nel 1858. Pers. Onorif. Pers. stip.

I SEGRETARI PERPETUI

NOMI	ANNO DELLA PRESIDENZA	FONTI	NOTIZIE
1) THAUERO Giovanni	SOCIETÀ PATRIOTTICA 1788-1810	Pannella e A.S.T. Fon- do Delfico II/43	
2) COMI Vincenzo	SOCIETÀ D'AGRICOLTURA 1810-1812	Pannella Pers. stip.	
2b) COMI Vincenzo	SOCIETÀ ECONOMICA 1812	Pannella Pers. stip.	
3) MONTI Giacobbe	1813-1834	Pannella Pers. stip.	
4) MICHITELLI Gaetano	1835-1837	Pannella Pers. stip.	
5) DE FABRITIIS Giuseppe	1837-1839	Pannella Pers. stip.	
6) ROZZI Ignazio	1839-1851	Pannella Pers. stip.	
7) DELLE CARCERI Ottavio	1845-1847	Pers. Onorif. Pers. stip.	E' Segretario ff. in assenza del Rozzi. Manca in Pannella.
8) QUARTAPELLE Raffaele	1851-1865	Pannella Pers. stip.	
9) QUARTAPELLE Raffaele	COMIZIO AGRARIO 1866-1870	Pannella	
10) DE SANCTIS Tito	1870-1872	Pannella	
11) PISTELLI Giuseppe	1872-1876	Pannella	
12) PIROCCI Pasquale	1876-1880	Pannella	
13) CELLI Prospero	1880-1888	Pannella	

APPENDICE III

(Memoria sugli « Stucchi » presentata dalla Società Patriottica di Teramo - A.S.T. - Fondo Delfico - Titolo II, fasc. 43).

PATRIAS AUDITE PREOES

La Doganella è nella sua origine una penale una diffida, cui soggiacque in Abruzzo la pecora gentile, che non corrispose al generoso invito di andare a sedere a quella mensa che il Fisco gli aveva imbandita in Puglia. E quante volte per qualche disastro la Puglia rimase priva di pecore, furono lor malgrado, costrette quelle rimaste in Abruzzo, di passare al Tavoliere. Poiché l'invito era stato fatto soltanto alla pecora gentile, ella sola dovè pagare la penale, e non *la nera, la moscia, la bigia, la carfagna*, che non erano state chiamate a quel banchetto. Furono perciò queste ultime non solo nella origine, ma per lunghissimo tempo esenti di cotesta percezione fiscale, alla quale cominciarono ad essere gradatamente assoggettate dagli Amministratori doganali, i quali con l'inchiostro loro vestirono spesso di gentilezza quella pecora che rustica e vilana era per la sua origine. Così progressivamente una pretesa penale diretta ad accrescere l'industria delle pecore gentili, soltanto divenne un ramo di finanza. Dovea perciò risentirsi dell'origine sua, perchè non era un oggetto proprio per allegarvi una imposizione. Considerata la pecora come oggetto d'industria, la quale non poteva utilmente esercitarsi senza di un dato numero di animali, bisognò far la distinzione del soprannumero e del sotto, che andiede riducendosi tratto tratto al minor numero possibile, anche perchè di sua natura non avrebbe potuto calare in Puglia un piccolissimo gregge. Le pecore sotto numero furono per tal ragione esenti dalla penale, oltre quella di essere necessarie alla istruzione de' fondi, oggetto cui si diede la massima ristrizione. Sorse in conseguenza il bisogno fiscale contrario all'economia stessa di questa industria di impedire le collettive, e d'isolare fra loro cotesti piccoli armenti: essendo pur molto frequente, che i mezzi del Fisco si trovino in contraddizione con l'oggetto che si propone. Si diede quindi luogo a tutte quelle vessazioni che doveano procedere da un tributo male allogato, che moltiplica i dettagli dell'Amministrazione ed estende il potere de' subalterni sopra que' sudditi che hanno il maggior bisogno di protezione. Riconosciuti i vizi di un tal sistema, si propone di abolirlo, onde far cessare tutte le vessazioni che affliggono per tal causa le provincie di Abruzzo. Questa Società nondimeno dovendo rappresentare al Supremo Consiglio quelle risulite che possono e debbono contribuire al pubblico bene di questa Provincia e dello Stato, deve ingenuamente dire: Che non conviene abolire le Doganelle, se non saranno i Stucchi parimenti aboliti. Questi due rami di finanza egualmente stabiliti in questa Provincia (sulla quale si sono moltiplicati più che nelle altre le percezioni fiscali non già per ragione della sua ricchezza ma per ragione forse della stessa miseria) sono in collisione fra loro; ed in conseguenza uno può servire di qualche temperamento all'altro. Se l'uno di essi si abolisca soltanto, deve avvenire quello che la esperienza degli affari fiscali promette; cioè che quella parte di potere che si toglie all'uno, si accresca all'altro. Non altrimenti che di due piante venefiche le quali vegetano in vicinanza sullo stesso suolo, e s'involano il succo a vicenda, non gioverebbe di svelarne una sola, per dare all'altra tutto il possibile nutrimento. Allora le popolazioni sarebbero aggravate di un maggior peso, e soffrirebbero le stesse vessazioni. Così si è abolita la Grascia, e si è fatta subentrare la dogana ne' stessi pretesi dritti. Si cangia il nome, e rimane la cosa. Queste sono le umili voci dei popoli, che la Società si fa un dovere di rappresentare fedelmente ai Supremi Amministratori. Ciò non di meno ella per ubbidire all'incarico di esaminare il piano che si propone per l'abolizione, vi ha fatto le seguenti osservazioni. Versa il nuovo piano sopra due termini egualmente ignoti: il prodotto dell'ultimo anno o di un decennio da una parte,

il numero effettivo delle pecore soprannumero e la ripartizione dell'imposizione dall'altra, che dovrebbe anche sapersi almeno per approssimazione. Non si può altrimenti né formar piano alcuno, né esaminarlo per la sua applicazione. Se la nuova imposizione venisse ad essere tanto leggera sopra ciascun animale, che si giudicasse potersi sopportare anche dai più poveri possessori, dovrebbe assolutamente abolirsi la distinzione delle pecore sottonumero e l'essenzione loro. Tanto per togliere le frodi e le perquisizioni sempre moleste, quanto per prevenire ogni arbitraggio; il maggior corruttore della morale pubblica. Le frodi sarebbero più frequenti che oggi non sono, cessato il timore di un inquietudine fiscale; e non è giusto che l'uomo di bona fede paghi pel fraudolento. Oltre di che anche quelli che poveri non sono, posseggono delle pecore sottonumero, e sono oggi esenti dalla contribuzione fiscale. Questa regola stabilita per altro principio non dovrebbe aver luogo nel conguaglio di un'imposizione, che si ripartisce fra cittadini a loro vantaggio in cui deve considerarsi soltanto il potere e la facoltà del contribuente. Il termine che si assume del prodotto dell'imposizione o dell'ultimo anno, o del risultato di un decennio, non sembra di essere molto equo. Dappoiché volendosi ridurre ad un tributo certo quello che di sua natura è incerto, e variante, perché imposto sulla vitalità delle pecore, dovrebbero sottrarsi dalla somma totale quelle diminuzioni che possono procedere o dall'opera della natura o da quella dell'Uomo. Le epidemie, le mortalità dovevano mettersi in calcolo, e non omettersi ancora l'abusiva estensione che si vuol dare allo Stucco in esclusione delle pecore alla Doganella soggette. Senza che sono nell'atto al prodotto delle Doganelle (almeno in questo ripartimento del Tronto) compresi gli animali del Fidone, de' quali si doveva fare espressa menzione, a tutti quelli che fittiziamente si professano siano pecore, siano animali grossi a solo fine di goderc il foro. Perché la nuova imposizione dovendo ripartirsi su' gli animali effettivi, non può cadere sopra di quelli che sono ora fittiziamente professati, i quali nondimeno concorrono a formar la rendita attuale. Perché questi o dovrebbero essere dedotti dall'importo, o si dovrebbe concedere alle Università la facoltà stessa che ha assunto il Fisco; il che sarebbe anche maggiore assurdo. Suppone l'Autore del Piano quel che dovrebbe essere; che si paghi l'onciario degli animali in quel territorio dove essi esistono. Ma per uno di non rari errori incorsi nelle istruzioni catastali, l'oncia degli animali si debbono pagare in quella Università in cui il Padrone è fuoco numerato, quantunque gli animali esistano nel terreno di un'altra. Ciò posto le imposizioni per l'oncia non possono riunirsi con la nuova per l'abolizione delle Doganelle se non quando le pecore esistano nello stesso territorio di quella Università in cui si trova il padrone essere fuoco numerato. Il buon ordine, e la giustizia vuole che la nuova imposizione si paghi in quella Università dove le pecore sono situate. Le once della rendita all'incontro non possono togliersi da quella in cui si trovano adonciati gli animali senza forse cagionare un deficit a quella Università. Pur non sarebbe di grave intrigo, il doversi pagare la nuova imposizione, come è detto nel luogo, dove gli animali pascolano, e sono stabiliti; e le once de' medesimi in quella de' loro padroni. Anzi la nuova tassa servir potrebbe a rettificare le rivelate fatte per lo pagamento delle once le quali sogliono essere sempre l'istesse. Quantunque sia vero, che questa specie d'imposizione non sia suscettibile di molta precisione, perché su di un oggetto che manca, e cresce a vicenda. Quando la rendita si è resa certa non vi è più il bisogno di un amministratore, facendosi la percezione dalle Comunità, le quali possono farla pervenire al tesoriere provinciale. Oltre di essere allora codesto dispendio inutile, il bisogno dell'amministratore importa quello de' subalterni; e questi sono una delle perpetue sorgenti di afflizioni del Regno. Il solo caso in cui l'autore stesso del piano trova necessaria l'opera dell'amministratore è quando per la grave diminuzione delle pecore o per la deficienza totale si dovesse disgravare una Università dalla imposizione, e trasportarsi alle altre. Pur se vi fosse una regola certa per cotesta traslazione di tributo non vi sarebbe mestieri l'opera dell'amministratore e qualche magistrato provinciale potrebbe eseguirla. Non ci lusinghiamo di poterla indicare. L'uguaglianza de' tributi è il principio più costante in fatto di pubblica amministrazione, una delle prime giustizie che il governo deve ai sudditi, pur non di meno una sen-

sibilissima ineguaglianza ad ogni passo s'incontra nel Regno per la mal diretta lor distribuzione. Si trasporti dovunque nel caso indicato la imposizione a quella Università dell'istessa provincia, le cui contribuzioni sono le più leggere. Questa regola sembra dettata dall'equità e dalla pubblica giustizia; come all'incontro lo stabilirsi per un termine certo del dovuto disgravio, quante volte all'aumento del peso per la mancanza delle pecore monti oltre alla metà dell'importo della nuova imposizione sopra di ciascun animale. Esposte quelle osservazioni, che sul piano proposto ci sono offerte nell'incertezza de' dati necessari, questa Società umiliando le sue idee al Supremo Consiglio ripete i bisogni di conoscere i termini necessari per giudicare del nuovo piano, cioè la somma dell'imposizione da percepirsi, ed il numero delle pecore professate alla Doganella sulla quale deve ripartirsi. Imperocché dove si tratti di surrogare una imposizione ad un'altra, bisognerebbe enunciar sempre il prodotto di quella che si vuole abolire. Altrimenti sorge la trepidazione degli animi per l'incertezza de' risultati, alla speranza di un bene, succede il timore di un male maggiore, e le benefiche idee del Supremo Consiglio non trovano ne' popoli quella confidenza e quella riconoscenza, che dovrebbero meritare. Che l'abolizione delle Doganelle senza l'abolizione de' Stucchi lungi dall'essere proficua, sarebbe anzi dannosa alla popolazione di questa Provincia. Perché questi due corpi fiscali per l'abusiva estensione data loro sono venuti in una necessaria collisione, dalla quale, deve procedere quella perdita di forze, che le faccia gravitar meno sulle popolazioni soggette, il che non sarebbe, che queste forze non si diminuissero nel loro contrasto. Che in fine qualunque piano diretto a migliorar l'industria degli animali in questa Provincia è facile di vedere quanto sia per essere poco vantaggioso senza essersi rinunciato prima a quei principi che vi tengono vincolato il commercio loro. Questi sono i sentimenti che la Società nostra umilia al Supremo Consiglio in mezzo a quelli del più profondo rispetto con i quali siamo. Teramo 16 giugno 1791 - *Giovanni Thaulero* Segretario, *Gio: Filippo Delfico* Presidente.

LIBRI E RIVISTE

P. GOUBERT S. I., *Byzance avant l'Islam, II, Byzance et l'Occident sous les successeurs de Justinien, II Rome, Byzance et Carthage*, Paris, A. et J. Picard et C^{ie} 1965, pp. 267 s.i.p.

Sembra strano, ma in un momento storico di grande importanza nei rapporti tra l'Italia e Bisanzio, quale è la fine del VI secolo, i cronisti bizantini, che pure non mancano, sembrano dimenticare gli avvenimenti della Penisola. Teofilatte Simocatta, ad esempio, si limita a nominarla a proposito del testamento di Maurizio; una sola riga è dedicata agli attacchi dei Longobardi contro Roma, mentre di Alboino si ricordano soltanto le lotte contro i Gepidi, e di San Gregorio I Magno non vi è neppure un cenno. Quanto a Teofane, egli se la cava dicendo che « i Longobardi fecero guerra ai Romani ».

Sorgono perciò degli interrogativi che si uniscono ai complessi problemi caratteristici dello studio delle vicende italiane sotto l'impero di Maurizio, ai quali accenna, in apertura di libro, il P. Paul Goubert S. I. del Pontificio Istituto Orientale. Anche questo volume, pubblicato con il concorso del Centre National de la Recherche Scientifique, presenta i pregi, che non erano pochi, dei precedenti dello stesso A., per il raggio della ricerca, il metodo, e l'ampiezza della documentazione delle fonti e della bibliografia.

Problemi complessi, ma sui quali l'A. porta nuova luce. Si tratta dello studio della guerra contro i Longobardi fino alla pace di tre anni (585); della istituzione dell'Esarcato e della politica interna ed estera dei vari esarchi; dei rapporti fra San Gregorio ed i suoi amici bizantini (pp. 13-154). Il secondo capitolo riguarda Roma e Ravenna (pp. 155-177); il terzo l'Esarcato di Cartagine (pp. 181-203); nel quarto sono biografati i rettori dell'Esarcato di Cartagine: Gennadio, Pantaleone, Innocente ed Eraclio, sotto il cui governo si realizzarono i positivi risultati della riforma di Maurizio (pp. 205-220); il quinto riguarda i rapporti fra il Papa e quell'Esarcato (pp. 221-236); il sesto infine, fra lo stesso Papa S. Gregorio e la Sicilia (pp. 237-248). Il volume è completato da bibliografia, indici, carte geografiche e da numerose illustrazioni.

Il libro interessa la nostra disciplina alle pp. 163-169 e 241-248 per quanto riguarda la amministrazione dei beni ecclesiastici, in prevalenza terrieri ed in Sicilia, da parte di Gregorio I. Le fonti, anche in questi casi, vengono esattamente citate.

Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore - « Contributi, serie terza Miscellanea del Centro Studi Medievali », IV, *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII, atti della seconda Settimana Internazionale di Studio*, Mendola 30 agosto - 6 settembre 1962, Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano, 1965, pp. 664, lire 9.000.

L'importanza di questo volume si può rilevare attraverso anche una semplice osservazione dei nomi dei relatori, e degli aspetti sotto i quali il problema dell'eremitismo è stato trattato. Ed oltre a quelli religiosi, come è ovvio, ed a quelli storici ed archeologici, come è ovvio, ed a quelli storici ed archeologici, come è altrettanto ovvio, si esaminano aspetti di carattere artistico, letterario, economico e sociale. Per quanto riguarda la nostra disciplina, nel quadro tracciato da Leopold Génicot della Università di Lovanio nella sua relazione su « *L'eremitisme du XI siècle dans son contexte économique et social* », si rileva la persistenza di fenomeni contraddittori nella campagna: da un lato aggravi sulle popolazioni rurali, dall'altro la mobilità maggiore della proprietà fondiaria ed il progresso tecnico, con il correlativo probabile raggruppamento in terre più ricche di popolazioni, favorivano l'ascesa di taluni ceti rurali. Essi però formavano, insieme alla borghesia cittadina, un notevole contrasto con i contadini più poveri: di qui un pericolo virtuale per l'equilibrio della società (pp. 53-54).

I convegni sulla storia religiosa dell'età romanica, promossi dalla Università Cattolica del Sacro Cuore, lasciano sempre, con le discussioni e con la pubblicazione degli atti, una traccia sensibile nel campo della cultura e dello spirito. Questo volume non fa eccezione: inquadrando nel suo tempo la fioritura della vita eremitica in Occidente, si riscopre il valore del movimento che tendeva appunto alla fuga dal mondo per rivolgersi a Dio, distaccandosi dalle preoccupazioni temporali e dai beni materiali. Le relazioni e le comunicazioni sono numerose ed altamente qualificate; il volume, corredato da una serie di indici (per nomi di persona, per fondazioni ecclesiastiche, per le « cose notevoli », per i manoscritti) è stato curato, in modo esemplare, dal prof. Cinzio Violante e dal Canonico Cosimo Damiano Fonseca.

Tra i lavori presentati si notano: J. Leclercq (*Sull'eremitismo in Occidente fino all'anno Mille*); L. Génicot (*Sull'eremitismo del sec. XI nel suo contesto economico e sociale*); G. Tabacco (« *Romualdo da Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese* »); O. Capitani (« *S. Pier Damiani e dell'istituto eremitico* »); G. C. Meerseman (« *Eremitismo e predicazione itinerante dei secoli XI e XII* »); J. Becquet (*Sull'eremitismo clericale e laico nella Francia occidentale*); E. Delaruelle (*Sugli eremiti e la spiritualità popolare*); B. Bligny (*Sull'eremitismo e i Certosini*).

Dell'eremitismo e degli eremiti in Germania, territori slavi occidentali, Inghilterra, trattano rispettivamente H. Grundmann, J. Kloczowski ed H. Dauphin; del monachesimo greco in Italia, A. Guillou ed A. Pertusi (quest'ultimo degli aspetti organizzativi e culturali); A. Prandi tratta degli aspetti archeologici dell'eremitismo in Puglia; J. Hubert dell'eremitismo ed archeologia; E. Kaspar delle comunità eremitiche in Italia nei secoli

XII e XIII; E. Franceschini in ultimo della « *figura dell'eremita nella letteratura latina medievale* ».

Tra le comunicazioni sono quelle di J. Leclercq (*Sull'eremitismo ed i Cistercensi*); di A. M. Finoli (*Sulla figura dell'eremita nella letteratura antico francese*). La conclusione di Dom Leclercq suggella questi contributi, un punto indispensabile di partenza per nuovi studi sull'argomento. Una indagine, infine, di R. Caprara, C. D. Fonseca ed E. Jacovelli, riguarda la carta archeologica del complesso di cripte del territorio di Massafra.
g.l.m.z.

A. FORTI, *La geografia di Dante*, Roma, Tip. P. Feroce (via Stelletta 22), 1965, pp. 64, 3 carte geogr., s.i.p.

Un'accurata ricerca con l'nitelletto d'amore ha condotto l'A. alla identificazione ed alla interpretazione di centinaia di luoghi danteschi; ed egli ne dà conto in un elegante volumetto che si presenta come un dizionario geografico dantesco. La intelligente fatica ha effettivamente raggiunto questo scopo, presentando in ordine alfabetico il repertorio, che ci sembra completo, dei riferimenti fatti dal Poeta a località dei vari attinenti. Le carte geografiche annesse al volumetto danno subito una visione panoramica del mondo allora conosciuto ed in particolare dell'Italia e dell'Europa.

Troppo stretti sono i rapporti tra geografia ed agricoltura, perché si debba tacere di altri pregi, e di uno specifico interesse per la nostra disciplina, di questo volumetto, che ci conduce per le vigne del castello di Asciano, per le pinete di Ravenna, per gli allevamenti della Colchide, per fiere e mercati, paesaggi rurali, coltivazioni e manifatture di prodotti agrari.
g.l.m.z.

M. DEL PIAZZO, *Il carteggio Medici-Este dal sec. XV al 1531 - Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e di Modena*, « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », n. 34, Roma 1964, pp. 156 lire 1.000.

I rapporti tra i Medici e gli Estensi documentati da 707 regesti di lettere tuttora rimaste inedite furono frequenti ed in misura assai maggiore di quanto purtroppo non sia rimasto nei fondi e nelle serie degli Archivi di Stato di Firenze e di Modena. Il periodo cui si riferiscono tali rapporti è limitato tra il sec. XV e l'anno 1531, data della assunzione medicea al ducato fiorentino; ma in quei lunghi decenni ci sono storia e personaggi ben degni di illustrazione. E questo fu il motivo che spinse il prof. Marcello Del Piazzo ad « allargare le notizie relative alla sorte delle diverse serie di carteggi di Lorenzo il Magnifico », attraverso l'esame delle lettere sia in partenza che in arrivo.

I mittenti ed i destinatari sono grossi nomi: Giovanni di Lorenzo de' Medici, il futuro Leone X carteggia con Alfonso I, con Lucrezia Borgia

con Ercole I e con il Cardinale Ippolito d'Este; Giuliano di Lorenzo duca di Nemours, Giulio di Giuliano, il futuro Clemente VII, ed altri ancora con alcuni di quei personaggi, con Borso e con Eleonora d'Aragona. E, nella serie estense, Alfonso I scrive a Giovanni dalle Bande Nere, Lucrezia a Lorenzo di Piero Duca d'Urbino, Borso a Piero di Cosimo il Vecchio, Eleonora a Clarice Orsini moglie del Magnifico e così via.

I registi inquadrano gli argomenti dei carteggi in situazioni politiche ed umane facilmente intuibili; e la loro utilità è indiscussa. Le prime 397 lettere, per circa la terza parte, sono quelle scritte dal figlio di Lorenzo il Magnifico (Leone X) agli Estensi. Trattano di vari argomenti, dal transito del sale a raccomandazioni per carcerati, da questioni di confini a censure ecclesiastiche, etc.

Ai beni pomposiani si trovano vari e specifici riferimenti nel carteggio con il Cardinale Ippolito al quale i monaci avevano ceduto, tra l'altro la Valle di Malea con i relativi diritti a loro volta rinunziati agli uomini di Codigoro, forse come corrispettivo della cessione fattagli di livelli e di terreni, quali « il boschetto della farina » e i « tre colli ». Le note del Del Piazzo facilitano le connessioni tra i vari documenti registrati.

g.l.m.z.

A. M. CORBO, *L'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio dell'Abbazia di San Giovanni in Venere* - Inventario, « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », vol. 27, Roma 1964, pp. LXXIV + 234, lire 1.000.

L'importante fondo archivistico interessa ovviamente studiosi di varie discipline. Per quanto riguarda quella dell'agricoltura si segnalano i documenti relativi alle Vigne dei Preti dell'Oratorio, alcune delle quali pervennero per eredità ed altre per atti « inter vivos ». Si tratta di un complesso di fondi situati fuori le seguenti porte romane: Cavalleggeri, Angelica, Castello, Pinciana, San Pancrazio, San Sebastiano, a Monte Mario e sui bastioni di Sant'Onofrio.

Vi era poi la tenuta di Carbognano dove sin dal 1583 i Padri Filippini acquistarono diversi beni immobili, tra cui due vigne, due oliveti, e due terreni con castagneti. I possedimenti seguitarono ad allargarsi, e nell'ottobre 1628 si compilò una « Instruzione per il governo dei beni... » Le ricche entrate di questa terra consistevano in vino, olive, castagne, ghiande, grano, fave, lino, canapa, frutta, legna, canne e fieno; notevole l'allevamento delle capre. La serie archivistica, benché frammentaria, consente già la possibilità di condurre uno studio sulla amministrazione e sulle vicende di questa proprietà dal sec. XVI al XIX.

Notevole l'archivio della Abbazia di San Giovanni in Venere negli Abruzzi, concessa in enfiteusi da Sisto V (1585) ai Padri. Nota la dott. Corbo che esso presenta « una organicità e integrità tali da offrire una buona base allo studio del sistema economico vigente in Abruzzo fino al sec. XIX ». Nei documenti anteriori alla investitura dei Padri Filippini, si trovano carte contenenti notizie che risalgono alla fondazione stessa

dell'Abbazia, cioè al sec. XI. Vi sono poi le carte relative a numerosi feudi di San Giovanni in Venere, con numerosi documenti interessanti non soltanto le vicende della agricoltura, ma anche la sociologia rurale (censimenti, catasti, relazioni etc.).

Il volume, accuratamente presentato, compilato secondo i canoni della archivistica ed accolto in una collezione della importanza dei Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », merita una attenta considerazione ed un elogio che verrà ripetuto ogniquale volta gli studiosi delle varie discipline, compresa la nostra, se ne serviranno, come ci auguriamo; per intraprendere con tale guida, proficue ricerche scientifiche.

g.l.m.z.

D. SAALFELD, *Bauernwirtschaft und Gutsbetrieb in der vorindustriellen Zeit*, Stuttgart, Gustav Fischer Verlag, 1960, pp. 167, D.M. 28.

Il sesto volume della collana « *Quellen und Forschungen zur Agrargeschichte* », tratta della economia contadina e della conduzione delle terre nel periodo anteriore alla industrializzazione. La ricerca del dott. Saalfeld inizia con il XIV secolo, riguarda la Bassa Sassonia. Le fonti archivistiche di Wolfenbuettel, di Hannover e di Braunschweig sono state intelligentemente investigate così da fornire all'A. una valida integrazione alla copiosa bibliografia raccolta, ed una solida base alla ricerca originale che studia i caratteri della evoluzione economica e sociale della regione nella sua struttura agraria, nella organizzazione delle proprietà e nelle premesse alla industrializzazione, cioè sino agli inizi del sec. XIX. Oltre alla produzione agraria l'A. si interessa di quella zootecnica ed artigianale, di prezzi, salari e della demografia. Si tratta di una ricerca esemplare per il metodo usato nel condurla e per i risultati raggiunti, che anch'essi denotano il progresso scientifico dei ricercatori della Germania Occidentale, anche nella nostra disciplina raggiunto.

g.l.m.z.

R. BELVEDERI, *Il Papato di fronte alla Rivoluzione e alle conseguenze del Congresso di Vienna*, Bologna, Casa Editrice Prof. R. Patron 1965, pp. 190, lire 3.000.

Quest'opera di sintesi felicemente elaborata interessa la storia della agricoltura per taluni cenni, benché sommari, all'opera di cinque Pontefici esaminata anche nella loro politica economica ed agraria. E' ovvio che i cenni siano limitati, avendo l'Autore di mira non già un singolo aspetto del Papato, ma la istituzione nel suo insieme e nell'epoca racchiusa tra il pontificato di Pio VI e quello di Gregorio XVI, un periodo cruciale attraversato sia dal papato che dalla Europa. L'Autore ha avuto presenti le correnti di pensiero, gli avvenimenti politici, economici, i fatti sociali e gli aspetti religiosi di quella età. Una ricca bibliografia

correda quest'opera utile e preziosa. Avremmo però qualche riserva circa la trattazione del governo temporale di Pio VI e soprattutto per le notizie ricavate dal Pastor circa il Cardinale Boncompagni Ludovisi, il cui difetto di esperienza politica va riferito ovviamente alle sole relazioni internazionali, come notò anche il Piscitelli nel suo studio sul Boncompagni Segretario di Stato (in « *Studi Romani* » 1959). Sempre a proposito del Pastor, va poi ricordato con il Dal Pane (« *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento* », p. 56), che questo autore « non ha una idea precisa della riforma di Pio VI. Non solo non conosce il piano generale di tale riforma, ma non intravede neanche i legami fra i vari provvedimenti, che del resto mostra di conoscere solo parzialmente ».

Ma lo studio del Belvederi non aveva naturalmente lo scopo di illustrare soltanto questi aspetti: le sue pagine, lo ripetiamo, di sintesi hanno un particolare interesse per il panorama di « uomini e fatti (grandi e piccoli), dispute teologiche e giurisdizionali e rivolte sanguinose, distruzioni anarchiche e opere di vera civiltà » che debbono, come prosegue l'A., « essere rievocate, studiate e valutate nel quadro di una narrazione storica che tenga conto dei molteplici aspetti della realtà storica tra loro intimamente connessi » (pag. 11).

g.l.m.z.

A. FAPPANI, *Un neo-fisiocratico cattolico, Giovanni Bonsignori*, Brescia, Tip. Queriniana 1965, pp. 64 s.i.p.

L'opera di Monsignor Giovanni Bonsignori, Cavaliere del Lavoro, collaboratore del P. Giovanni Piamarta nella fondazione, tra l'altro, di un istituto tecnico agrario a Remedello, fu già illustrata da G. Barbieri in un volume (« *Profilo di un precursore, G. B.* », Brescia 1961) riassuntivo di complesse vicende storiche e spirituali. In questo agile profilo, condotto sulle fonti e ricco di documenti inediti, Don Antonio Fappani prende in esame un aspetto — del resto fondamentale — dell'opera e del pensiero del Bonsignori. Tenendo presenti le caratteristiche del movimento neo-fisiocratico, ispirato dal colonnello Solari, l'A. riscopre un filone del movimento cattolico italiano, cioè « quello che riguarda una corrente di cattolici che, richiamandosi alla terra come matrice di benessere materiale, morale e spirituale (per questo venne chiamata neo-fisiocratica), fece convergere sulla terra e sulla classe contadina ogni sforzo per uscire dalle sempre più gravi crisi economiche e sociali italiane un'esistenza laboriosa e serena nella libertà e nel progresso » (p. 7).

L'originale monografia si sofferma, nel primo capitolo, sulla funzione svolta dalla Parrocchia, come matrice della rinascita contadina dalla antica *plebs* alle parrocchie moderne come quelle in cui operò il Bonsignori (1846-1915). Il profilo biografico di quel pioniere, l'esame delle sue opere, tra cui « *L'America in Italia* » (intesa a dimostrare che la vera ricchezza non sarebbe stata procacciata dalla emigrazione, ma dalla terra sapientemente coltivata), la relizzazione di Remedello, la Cattedra ambulante di agricoltura, la presenza del Bonsignori e del clero bresciano

nel movimento cattolico, sono altrettanti capitoli di quest'opera chiara e documentata e, sotto vari aspetti, assai preziosa.

g.l.m.z.

Bollettino del Museo del Risorgimento, Bologna, anno VII, Tip. Vighi e Rizzoli 1965, pp. 264, lire 1.000.

Solo quest'anno è uscito il settimo volume (1962) del Museo del Risorgimento di Bologna, fondato da Giovanni Maioli (vedine la commemorazione dettata da U. Marcelli, pp. 5-12) e diretto da Luigi Dal Pane che pubblica, in questo fascicolo « *Memorie inedite del conte Marco Fantuzzi sui tempi di Clemente XIII* » (p. 91 ss.). Il volume — ch  tale appare per mole e per interesse dei singoli contributi — contiene altres  saggi di L. Pucci sull'economista Ludovico Ricci, di T. Barbieri su « Il Paese », rassegna settimanale bolognese del 1879 con un ignorato scritto del Carducci, di R. Fantini su Marcello Venturoli ed il suo diario del 1848, di Lucetta Franzoni Gamberini su lettere inedite di Domenico Buffa (al qu le la valorosa autrice dedic  una pregevole tesi di laurea), di G. L. Masetti Zannini sull'archivio privato del Cardinale Ignazio Boncompagni Ludovisi; una ricca bibliografia emiliano-romagnola sul Risorgimento e le consuete rubriche; vita del Museo e cronache. Anche questo volume si mantiene al livello scientifico dei precedenti e costituisce, nell'insieme, una preziosa raccolta di fonti.

In particolare riguardano la storia dell'agricoltura le ricerche del Pucci sul Ricci in relazione agli studi preparatori ed alla attuazione del Catasto nel ducato di Modena (1786), alla proletarianizzazione delle campagne ed alle polemiche del suo tempo. Non mancano accenni alla nostra disciplina nelle memorie, ampiamente annotate dal Dal Pane, del Fantuzzi e, per qualche scheda, nell'inventario da noi pubblicato dell'archivio del Card. Ignazio Boncompagni.

g.l.m.z.

A. SILVESTRINI. *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-76)*, Firenze, Olschki, 1965.

Nella Biblioteca di Storia Toscana moderna e contemporanea,   uscito un volume dovuto al Silvestrini. Lo studio   veramente importante e cos  sviluppato da perdere i carattere della tesi di laurea, la cui stesura   spesso lacunosa ed affrettata. Tanto pi  che   stata sentita la mancanza pressoch  assoluta di opere sistematiche sulla storia italiana dagli anni '60 ai '70.

La Toscana ha dato natali ad uomini di Stato molto importanti, come Ricasoli, Peruzzi, Galeotti, Fenzi, Cambray-Digny, Bianchi, Bastogi ed altri che hanno avuto una parte di rilievo nei Governi che si sono succeduti dopo la formazione dell'Unit  ed   stata, a Firenze, la sede del Parlamento dal 1864 al 1870.

Di questo periodo ha fatto largo riferimento anche lo Smith nella

sua storia d'Italia dal 1861 al 1958, ma egli è ricorso, forse troppo, agli Atti parlamentari, mentre non ha indagato a lungo sui *carteggi epistolari*, che sono molto numerosi e che *possono rilevare e chiarire tanti aspetti delle vicende economiche*, di un periodo piuttosto agitato e contrassegnato da lotte fra i dirigenti delle diverse correnti politiche che si contendevano il potere in Parlamento.

Con la conquista del nuovo Stato attorno agli uomini politici si muovono difatti banchieri, imprenditori e, fra loro, intermediari ed affaristi, che hanno ripetutamente cercato di convincerli della convenienza di molte operazioni nel campo finanziario ed economico, talune anche di notevole importanza. Numerosi se ne riscontrano in Toscana ed il Silvestrini ne pone in luce le mire, anche le più nascoste, con un attento esame, che serve a scartare l'effimero ed il troppo recondito.

Ma non è soltanto questo il merito che si può riconoscere nell'opera del Silvestrini che esamina, anche profondamente, molti aspetti della situazione che si era determinata con la conquista dello Stato ed il compimento dell'Unità italiana. Tutto questo attraverso l'esame delle crisi dei partiti ed i dibattiti delle idee nel contrasto di interessi economici e finanziari che erano sorti.

Naturalmente non manca anche un attenta indagine sugli uomini politici all'opposizione. Ed è verso la fine del predominio della destra storica che essi vengono considerati, con nuove e più infuocate visuali, nella determinazione del futuro partito governativo della borghesia italiana, che sboccherà più tardi nei governi di Giolitti.

L'opera è arricchita anche da un'appendice bibliografica che potrà essere una guida preziosa per altri studiosi, poiché fa riferimento a fonti inedite ed a carteggi diversi, oltre alle opere già edite per tutto il periodo considerato.

m.z.

La società di Studi Romagnoli nel primo quindicennio, 1949-1964, Faenza, F.lli Lega, 1965, pp. 88, s.i.p.

La Società di Studi Romagnoli, che si inserisce nella migliore tradizione umanistica e scientifica della regione, non ha bisogno di essere presentata ai nostri lettori, data la risonanza che il nome dei suoi soci ed il valore delle sue pubblicazioni hanno anche nel campo della storia agraria. Piuttosto ricorderemo alcune delle numerose monografie, apparse nei volumi (che indichiamo con il numero romano avvertendo che il Vol. I corrisponde al 1950, e così di seguito) e che abbiano riferimento alla nostra disciplina.

Nel vol. I: G. Gambi, *Confini geografici e misurazione areale della regione romagnola*; G. Rossini, *La sistemazione delle fonti archivistiche locali e loro importanza per la storia della Romagna*; G. Ruggieri, *Gli ultimi capitoli della storia geologica della Romagna*; P. Zangheri, *Il posto della Romagna nel quadro della biogeografia dell'Italia*; II, P. Zangheri, *Problemi naturalistici della Valle della Marecchia*; III, A. Pagani, *Primato*

agricolo di Ravenna; A. Schiavi, *Nullò Baldini e la cooperazione di lavoro nel Ravennate*; P. Zangheri, *L'importanza naturalistica della Pineta di Ravenna attraverso l'opera di Francesco Ginanni*; IV, A. Veggiani, *Notizie inedite sull'alluvione del 1557 nella Valle del Savio*; V, P. Burghi, *Regesto degli atti del notaio sarsinate Domenico da Firenzuola (1403-1409)*; B. Squarzon, *Notizie economiche romagnole in un manoscritto settecentesco della Vita di Caterina Sforza di F. Oliva*; P. Zangheri, *Il paesaggio naturale della Romagna attraverso i tempi*; VI, L. Orsini, *Antonio Nardozi traduttore delle Georgiche di Virgilio*; R. Scarani, *Sviluppo delle culture preprotostoriche nel territorio imolese*; A. Mirri, *Il Canale emiliano romagnolo*; U. Toschi, *Il tipo dei corsi d'acqua romagnoli*; X, G. F. Orlandelli, *Gli archivi della Valle del Bidente*; P. Zangheri, *Profilo fitogeografico attraverso la Romagna dal mare e pinete di Ravenna alla foresta di Campigna ed al crinale appenninico*; XI, U. Foschi, *Bibliografia cervese*.

Nella collana «Saggi e Repertori», vol. III, A. Domeniconi, *La Compagnia dei Molini di Cesena (origine sviluppi e vicende dal sec. XVI ad oggi)*. Con una appendice di documenti inediti. Prefazione di Luigi Dal Pane, 1956, pp. XVI + 208; vol. V, S. Zangheri, *Bibliografia scientifica della Romagna*, 1959, pp. VIII + 320; vol. VII, A. Vasina, *Cento anni di studi sulla Romagna 1961-1961. Bibliografia storica*, 3 voll. 1962-1963.

Nel I volume, si veda la relazione di L. Dal Pane, *I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e lo stato attuale degli studi romagnoli in questo campo* (pp. 17-38).

La presente elencazione è puramente indicativa.

g.l.m.z.

N. ARIETTI, *Flora medico-erboristica del territorio bresciano*, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1965, pp. 46, 11 tavv., lire 7.000.

Lo scopo di quest'opera di indiscussa levatura scientifica, compilata da un solo autore in quasi una vita di studi, di ricerche, di classificazioni e di scoperte, è questo: offrire un quadro ragionato e completo, per quanto sia possibile, di risorse naturali d'una regione ben identificata, quale è la bresciana, nel campo della flora medica ed erboristica. Inoltre l'A. si è ripromesso di analizzare le possibilità di sfruttamento in rapporto all'assetto economico e sociale della provincia e, parallelamente, i riflessi di un tale assetto sulla conoscenza, la più ampia possibile, delle virtù terapeutiche dei vegetali e sulla pratica della erboristeria.

Le notizie di carattere storico che precedono l'ampio catalogo ragionato, sono preziosissime per quanto riguarda l'erboristeria nel bresciano in particolare, e questa scienza in generale. Il volume è completato da 11 tavole, dalla carta delle zone erboristiche della provincia e da una abbondante bibliografia.

g.l.m.z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

L. DAL PANE - LA CONGREGAZIONE ECONOMICA ISTITUITA DA BENEDETTO XIV E LA LIBERTÀ DI COMMERCIO.

L'autore, con ampia documentazione, dimostra come Benedetto XIV ebbe volontà di assicurare la libertà del commercio interno e, con discrezione, esterno, seguendo il principio di « uguaglianza e generalità » legislativa. Mancanza di libertà e di uguaglianza compromettevano infatti nel suo Stato l'efficienza della produttività anche agraria.

L'A. au moyen de plusieurs documents prouve que le Pape Benoît XIV eut la volonté d'assurer la liberté du commerce intérieur et, avec discrétion, du commerce extérieur, sur la base du principe de l'« égalité et généralité » des lois. En effet, le manque de liberté et égalité compromettaient dans son Etat l'efficacité de la productivité aussi bien agricole.

The author by means of several documents proves that the Pope Benedict XIV had the will of insuring free trade both within his country and — with prudence — towards other countries, on the basis of the principle of law « equality and generality ». As a matter of fact, lack of freedom and of equality endangered in his Country the efficiency of the productivity, the agricultural one too.

Auf Grund einer umfassenden Dokumentation kommt der Verfasser zum Ergebnis, dass Benedikt der XIV. die Handelsfreiheit im Inland und, mit gewissen Vorbehalten, auch dem Ausland gegenüber sichern wollte, wobei der Grundsatz der Gleichheit und Universalität in der Gesetzgebung für der Papst massgebend war. Der Mangel an Freiheit und Gleichheit beeinträchtigte nämlich im Kirchenstaat die Leistungsfähigkeit in allen Zweigen der Produktion und insbesondere in der Landwirtschaft.

A. BIGNARDI - L'INTRODUZIONE DELLA PATATA NEL BOLOGNESE.

L'autore mette in luce i principali motivi psicologici ed economici che ostacolarono l'introduzione della patata nel Bolognese prima della seconda metà del '600 e ne segue la successiva diffusione come alimento generalmente gradito ed economicamente conveniente.

L'A., après avoir fait ressortir les causes principales psychologiques et économiques qui entravèrent l'introduction de la culture des pommes de terre dans la province de Bologna jusqu'à la seconde moitié du XVII^e siècle, illustre la diffusion de ce produit en tant qu'aliment en général agréable et bon marché.

The author, after having pointed out the psychological and economic causes which hampered the introduction of the potato cultivation into the province of Bologna until the second half of the XVIIth Century, illustrates the spreading of this product as a generally agreeable and cheap food.

Der Verfasser erörtert die psychologischen und wirtschaftlichen Hindernisse, die bis zur 2. Hälfte des XVII. Jahrhunderts einer Einführung der Kartoffeln in die Gegend um Bologna im Wege standen, sowie die spätere Verbreitung der Kartoffeln als eines allgemein beliebten und wirtschaftlich lohnenden Lebensmittels.

G. DE LUCIA - LA SOCIETÀ' PATRIOTTICA DELLA PROVINCIA DI APRUZZO ULTERIORE I (TERAMO): 1788-1798.

L'autore rievoca e documenta l'attività intellettuale compiuta dalla Società Patriottica di Teramo, rilevandone, particolarmente, lo studio economico e sociale della campagna, illuminato sia dalla riflessione sulla situazione contemporanea sia dalla luce proveniente dal rapporto con simili istituzioni italiane ed estere.

L'A. sur la base de documents expose les activités culturelles de la « Società Patriottica » di Teramo, en soulignant tout particulièrement les études économiques et sociales ayant trait à l'agriculture, inspirées soit par des réflexions sur la situation de l'agriculture contemporaine soit par les rapports avec les institutions italiennes et étrangères similaires.

The author on the basis of documents describes the study activities of the « Società Patriottica » of Teramo chiefly pointing out the economic and social studies dealing with the state of the agriculture at that time and the relationships with similar Italian and foreign institutions.

Der Verf. hebt anhand von zahlreichen Belegen die Tätigkeit der Società Patriottica in Teramo hervor und betont insbesondere deren Forschungsarbeiten über die damalige landwirtschaftliche Lage sowie die Beziehungen zu entsprechenden Vereinen in Italien und im Ausland.

INDICE DEL 1965

Per soggetto

Agricoltura

- BIGNARDI A. — L'agricoltura italiana ai tempi del Tassoni n. 2 p. 218
- CHERUBINI G. — La proprietà fondiaria di un mercante
toscane del Trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo) n. 1 p. 49
n. 2 p. 143
- IMBERCIADORI I. — Qualche altra luce sull'Alto Medio Evo n. 2 p. 141

Agricoltura in Polonia

- TOPOLSKI J. — Les études sur l'histoire de l'agriculture
effectuées au Centre de Recherches de Poznan n. 3 p. 333

Agricoltura e popolazione

- LO MONACO M. — L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile
negli anni 1896-1897 n. 2 p. 186

Agricoltura e Riforme economiche generali

- DAL PANE L. — La Congregazione economica istituita da
Benedetto XIV e la libertà di commercio n. 4 p. 371

Agricoltura e studi accademici

- DE LUCIA G. — La Società Patriottica della Provincia di
Abruzzo Ulteriore (Teramo): 1788-1798 n. 3 p. 308
n. 4 p. 435

Animali

- HUARD P. — Figurations de bovins à pendeloques jugulaires
au Sahara central et oriental n. 1 p. 3

Bonifica

- ZUCCHINI M. — Di un documento pomposiano sulla « labo-
reria » n. 1 p. 95
- ZUCCHINI M. — Dai « lavorieri » del Po ai Consorzi di
Bonifica n. 3 p. 260

Caseificio

- CAFASI F. — Il caseificio italiano dalle origini al secolo XIX n. 3 p. 290

Contratti agrari

- ROMBALDI O. — Della mezzadria nel Reggiano n. 1 p. 22

Foreste e caccia

- MASETTI ZANNINI G. L. — Alberi, selve, caccie nel Ducato di Urbino n. 2 p. 170

Patata

- BIGNARDI A. — L'introduzione della patata nel Bolognese n. 4 p. 419

Usi civici

- SAMARITANI A. — Usi civici e pescherecci a Comacchio? . . . n. 1 p. 102

Viticultura

- DALMASSO G. — La vite e il vino degli Allobrogi n. 1 p. 106

Per autore

- BIGNARDI A. — L'agricoltura italiana ai tempi del Tassoni n. 2 p. 218
 BIGNARDI A. — L'introduzione della patata nel Bolognese n. 4 p. 419
 CAFASI F. — Il caseificio italiano dalle origini al secolo XIX n. 3 p. 290
 CHERUBINI G. — La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo) n. 1 p. 49
 n. 2 p. 143
 DALMASSO G. — La vite e il vino degli Allobrogi n. 1 p. 106
 DAL PANE L. — La Congregazione economica istituita da Benedetto XIV e la libertà di commercio n. 4 p. 371
 DE LUCIA G. — La Società Patriottica della Provincia di Apruzzo Ulteriore I (Teramo): 1788-1798 n. 3 p. 308
 n. 4 p. 435
 HUARD P. — Figurations de bovins à pendeloques jugulaires au Sahara central et oriental n. 1 p. 3
 IMBERCIADORI I. — Qualche altra luce sull'Alto Medio Evo n. 2 p. 141
 LO MONACO M. — L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile e negli anni 1896-1897 n. 2 p. 186
 MASETTI ZANNINI G. L. — Alberi, selve, caccie nel Ducato di Urbino n. 2 p. 170

ROMBALDI O. — Della mezzadria nel Reggiano, a proposito del saggio sopra la storia dell'agricoltura di Filippo Re	n. 1	p. 22
SAMARITANI A. — Usi civici e pescherecci a Comacchio?	n. 1	p. 102
TOPOLSKI J. — Les études sur l'histoire de l'agriculture effectuées au Centre de Recherches de Poznan	n. 3	p. 333
ZUCCHINI M. — Di un documento pomposiano sulla « laboreria »	n. 1	p. 95
ZUCCHINI M. — Dai « lavorieri » del Po ai Consorzi di Bonifica	n. 3	p. 260

Recensioni

Nel I numero sono state recensite le seguenti opere:

Agrártörténeti Szemle (Historia Rerum Rusticarum), VI, 1964, pp. 304 + 304. Bibliographia Historiae Rerum Rusticarum Internationalis, 1960-1961, ibi, 1964, pp. 208	p. 112
FOLK-LIV — Acta Etnologica et Folkloristica Europea, 1962-63, Tom. XXVI-VII, Stockholm, 1964, pp. 138	p. 113
Kungl. Skogs-och Lantbruksakademiens Tidsrift, Stockholm, 1964	p. 113
Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste - Ispettorato Agrario Compartimentale del Lazio, L'agricoltura nel Lazio (1861-1960) con una premessa di Mario Zucchini, Roma, ATEL, 1964, pp. 101	p. 111
Problemi della civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti, raccolti e presentati da A. Tagliaferri, un vol. di pp. 303 con ill., Milano, Giuffré, 1964. (Biblioteca della Rivista « Economia e storia », n. 12)	p. 109
ROSSI A. — Elogio del formaggio grana piacentino, Piacenza, Camera di Commercio e Ente del Turismo, 1965, pp. 87, ill.	p. 114
Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie, XII, 1964, 2, Hefte, pp. 128, 268	p. 111

Nel II numero sono state recensite le seguenti opere:

BIBBY G. — Le navi dei Vichinghi, Einaudi editore, 1960	p. 234
BURDESE A. — Studi sull'Ager Publicus, Università di Torino, « Memorie dell'Istituto giuridico », Serie II, Memoria LXXVI, pp. 146. G. Giappichelli editore	p. 223
KLINDT-JENSEN O. — La Danimarca prima dei Vichinghi, ediz. « Il Saggiatore », Milano, 1960	p. 229

NEUSTUPNY E. e J. — La Cecoslovacchia prima degli Slavi, Milano, 1960	p. 225
RIGOBELLO B. — Storia di un antico Consorzio di Bonifica, Rovigo, 1964	p. 222
STENBERGER M. — La Svezia prima dei Vichinghi, « Il Sag- giatore », Milano, 1964	p. 232

Nel III numero sono state recensite le seguenti opere:

DAL PANE L. — La questione del commercio dei grani nel Settecento toscano, Bologna, Libreria Universitaria L. Tinarelli, 1964, pp. LXII + 250	p. 352
DELLA MALVA M. — Vieste e la Daunia nel Risorgimento, Foggia, pagg. 224	p. 350
DE MEO G. — Saggi di statistica economica e demografica sull'Italia Meridionale nei secoli XVII e XVIII, Roma, (Istituto di statistica della Università), 1962, pp. VIII-311	p. 350
Evoluzione e problemi del mondo rurale (Atti dell'Incontro internazionale dei cattolici sulla vita rurale, 3-9 set- tembre 1962, Roma, Libreria editrice Ancona, pp. 286	p. 351
GIACHERO M. — Note sull'editto calmiere di Diocleziano, Genova, F.lli Pagano, (a cura dell'Istituto di Storia Antica dell'Università), 1962, pp. 50	p. 351
PISCITELLI S. — Sul Volturmo durante la ritirata tedesca, Napoli, Arti Grafiche « La Nuovissima », (ediz. fuori commercio), pp. 38	p. 351

Nel IV numero sono state recensite le seguenti opere:

ARIETTI N. — Flora medico-erboristica del territorio bresciano	p. 472
BELVEDERI R. — Il Papato di fronte alla Rivoluzione e alle conseguenze del Congresso di Vienna, Bologna, 1965 .	p. 468
Bollettino del Museo del Risorgimento, Bologna, 1965: articoli di Marcelli, Dal Pane, Pucci, Fantini, Franzoni, Masetti Zannini	p. 470
CORBO A. M. — L'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'Archivio dell'Abbazia di San Giovanni in Venere, Roma, 1964	p. 467
DEL PIAZZO M. — Il carteggio Medici-Este dal sec. XV al 1531, Roma, 1964	p. 466

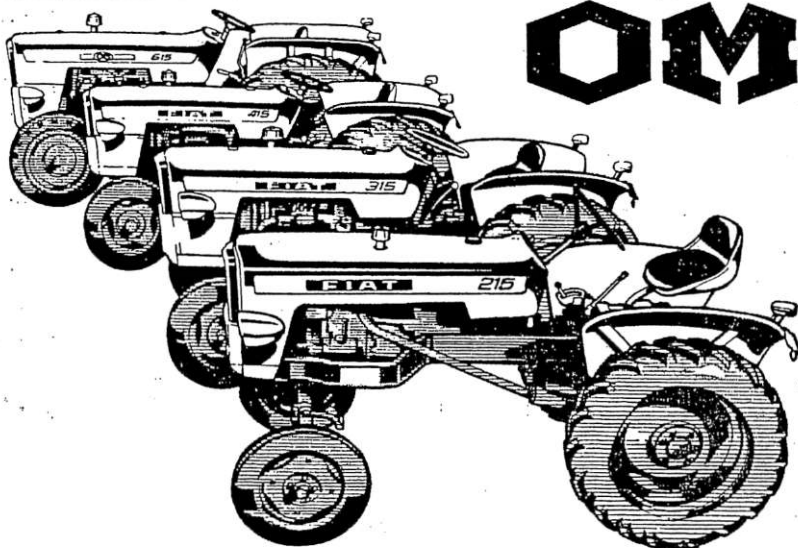
L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII, atti della Seconda Settimana internazionale di Studio (articoli di: Génicot, Violante, Fonseca, Leclercq, Tabacco, Capi- tani, Meerseman, Becquet, Delaruelle, Bligny, Grund- man, Kloczowski, Dauphin, Guillou, Pertusi, Prandi, Hubert, Kaspar, Franceschini, Finoli, Caprara, Jaco- velli), Milano, 1965	p. 465
FAPPANI A. — Un' neofisiocratico cattolico, Giovanni Bon- signori, Brescia, 1964	p. 469
FORTI A. — La geografia di Dante, Roma, 1965	p. 466
GOUBERT P. — Byzance avant l'Islam, Byzance et l'Occident sous les successeurs de Justinien, Rome, Byzance et Carthage, Paris, 1965	p. 464
SALFELD D. — Bauernwirtschaft und Gutsbetrieb in der vorindustriellen Zeit, Stuttgart, 1960	p. 468
La Società di Studi Romagnoli nel primo quindicennio, Faenza, 1965	p. 471
SILVESTRINI A. — I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876), Firenze, 1965	p. 470

NUOVA SERIE

diamante

FIAT

OM



Cinquant'anni di esperienza nella produzione di trattori consentono di presentarVi la nuova serie con il nome

diamante

che è sintesi di perfezione tecnica, di robustezza unita alla eleganza, di valore che dura nel tempo e crea per Voi nuovo valore

215 315 415 615
22Cv 35Cv 45Cv 65Cv

IN ITALIA: PRESSO I CONSORZI AGRARI PROVINCIALI

RICERCA SCIENTIFICA

ALL'APPLICAZIONE PRATICA

UOMINI E MEZZI

DI UN GRANDE E MODERNO COMPLESSO INDUSTRIALE

COLLABORANO AL PROGRESSO

DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

FORMULATI PRONTI ALL'USO

INSETTICIDI FOSFORGAMICI

FITOFOS 50 - Emulsionabile al 47% di Etiparathion e speciali sostanze riduttrici della tossicità dermale
DELFO M - Emulsionabile al 50% di Metiparathion
DRINFOS - Emulsionabile al 25% di 0-0-dimetil 0-(2-carbometossi-1-metilvinil)
EMMATON 50 - Emulsionabile al 50% di dimetiliditiofosfato di dietilmercaptosuccinato
BOPARDOIL-RM/60 - Emulsionabile al 20% N-monometilammide dell'acido 0-0-metiliditiofosforilacetico

INSETTICIDI CLORORGAMICI

DDT bagnabile 50% - Polvere bagnabile al 50% di DDT
DDT Marca Azzurra - Polvere al 5% di DDT
OLEODIT - Emulsionabile al 30% di DDT
GEX 3 - Polvere secca al 20% di esaclorocicloesano
GEX 50 - Polvere bagnabile al 50% di esaclorocicloesano
CEREALVIT P - Polvere allo 0,5% di lindano
LINGEX 25 - Polvere bagnabile al 25% di lindano

ALDRIN 6 - ALDRIN 10 - Polveri secche al 6 e al 10% di Aldrin
ALDRIN 50 E - Emuls. al 50% di Aldrin
FITODIELDRLN 5 - Polvere secca al 5% di Dieldrin
MIRMILOX - Emulsionabile al 25% di Dieldrin
FITOCLOR H/6 - Polvere al 6% di Eptacloro
OLEOCLOR 74 - Emuls. al 74% di Clordano
ENDRLN 20 E - Emuls. al 20% di Endrin

INSETTICIDI CLOROFOSFORGAMICI

DIDIFOS 50 - Speciale crema al 40% di DDT e 10% di Parathion

INSETTICIDI CARBAMICI

TORTIRIN - Polvere bagnabile al 50% di 1-naftil-N-metilcarbamato

INSETTICIDI A BASE DI OLII

FITOIL BIANCO - Olio minerale ad alto indice di insolfonabilità
FITOIL GIALLO - Olio minerale con aggiunta di dinitro-orto-cresolo

ACARICIDI SPECIFICI

MITEK E - Emulsionabile al 30% di paratlorofenilbenzensulfonato (PCPBS)
KELTHANE * E - Emulsionabile al 18,5% di 1,1-bis (clorofenil) 2,2,2-tricloroetano
OVOMITEK K - Emulsionabile al 30% di PCPBS e 20% di 1,1 bis (clorofenil) 2,2,2-tricloroetano
OVONEX - Emulsionabile all'8% di 2,4,5,4-tetraclorodifenilsulfone
OVOTEK - Emulsionabile al 7% di 2,4,5,4-

tetraclorodifenilsulfone e 18% di 1,1 bis (clorofenil) 2,2,2-tricloroetano

ANTICRITTOGAMICI ACUPRICI, RAMEICI, MISTI E STANNICI

DITHANE * Z-78 - Polvere bagnabile al 65% di etilenbis-ditiocarbamato di zinco
DITHANE * M-45 - Polvere bagnabile all'80% di sale complesso di etilenbis-ditiocarbamato di zinco e di manganese
KARATHANE * LC - Emulsionabile al 48% di dinitro caprillenicronato e nitrofenoli derivati
SULFOSOL - Zolfo bagnabile
ZIREX 90 - Polvere bagnabile al 90% di dimetilcarbamato di zinco
ORTHOCIDE 50 - Polvere bagnabile al 50% di Captan

SANASOL - Polvere secca al 20% di pentanitrobenzolo (PCNB)
SANASOL 50 - Polvere bagnabile al 50% di PCNB

OSSICLORURO DI RAME 50 - Ossicloruro al 50% di rame metallico

CUPROTHEX - Polvere bagnabile al 70% Ossicloruro di rame (= 35% Cu met.) + 15% zineb tecnico

CERCOSTAN - Polvere bagnabile al 20% di trifenilacetato di stagno

MOSCHICIDI

DRL/60 - a base di clororganici e fosfororganici a bassa tossicità
NASTRO ANTIMOSCHE - Nastro carta a base di Parathion

CONCIANTI PER SEMI

CARIOCIDA - Polvere secca al 12% di esaclorobenzolo
SEMEX - Polvere secca al 20% di Aldrin e 5% di un sale organico del mercurio

DISEBBANTI

GRANTHETH - Emulsionabile al 50% dinitrocresolo d'ammonio

ZEALAN - Polvere bagnabile al 50% di Linuron

DACTHAL * W 75 - Polvere bagnabile al 75% di estere dimetilico dell'acido tetraclorotereftalico

ALTRI FORMULATI

GEOFUM - Nematocida a base di Diclropropileno e Diclropropilene
LUMACICLORIDA GRANULARE - Granuli attrattivi al 7% di metaldeid
SOLAN SET - Precocizzante ormonico per pomodori e melanzane
BAGNANTE ADESIVO 1/2 - Coadiuvante liquido per miscela antiparassitaria
ALDRIN PEROSFATO - Pericolato 18/20 allo 0,5% di Aldrin

Marchio registrato Rohm e Haas *
Marchio registrato Diamond Alkali Co *



**PRINCIPI ATTIVI
PER LA FORMULAZIONE DI:**

INSETTICIDI FOSFORGAMICI

Etamida, Etiparathion, Metiparathion, Emmaton.

INSETTICIDI CLORORGAMICI

Lindano al 89-95% di purezza, Esaclorocicloesano al 13% - 14% - 23% - 36% di isomero gamma

ACARICIDI

Paratclorofenilbenzensulfonato

OLII GIALLI ED ERBICIDI

Dinitro-Orto-cresolo (DNOC)

SPECIFICI CONTRO

LA CARIE DEI CEREALI

Esaclorobenzolo

ANTICRITTOGAMICI RAMEICI E MISTI

Ossicloruro di rame

MBRINI PARODI-DELFINO

PRODOTTI CHIMICI PER L'AGRICOLTURA

Per qualsiasi informazione rivolgersi a:

UFFICIO TECNICO AGRARIO - Sett. PA

Via Lombarda, 31 - ROMA

FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI



DA 73 ANNI AL SERVIZIO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Una grande società cooperativa che opera dal 1892
per il progresso dell'agricoltura italiana.

La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari,
con la sua complessa organizzazione in Italia
e con una vasta rete commerciale all'estero,
assiste gli agricoltori con la propaganda tecnica,
la fornitura di mezzi strumentali,
la lavorazione e la trasformazione industriale
dei prodotti del suolo,
la difesa dei prezzi agricoli
attraverso gli ammassi volontari.



CASSA DI RISPARMIO

DI ROMA

FONDATA NEL 1836

CREDITI SPECIALI

FONDIARIO

INDUSTRIALE

ARTIGIANO

A G R A R I O

TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

BANCA FONDATA NEL 1472

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondi Patrimoniali della Banca e Sezioni annesse L. 16.891.838.496



315 FILIALI IN ITALIA

CREDITO AGRARIO - SEZIONI AUTONOME PER IL CREDITO FONDIARIO
E PER IL FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE E IMPIANTI PUBBLICA UTILITA'

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

Recenti pubblicazioni:

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI

GALILEO
E LA TERMINOLOGIA
TECNICO-SCIENTIFICA

« Biblioteca dell'Archivum Romanicum »
Serie II - Vol. 32

1965, cm. 18x25,5, VI-92 pp. - 4 tavv. f.t.

Lire 2.300

FRANCESCO BONASERA

FORMA VETERIS URBIS
FERRARIAE

*Contributo allo studio delle antiche
rappresentazioni cartografiche
della città di Ferrara*

1965, cm. 22 x 30,5, 108 pp., 27 ill.
Rilegato in Imitlin.

Lire 4.500

B. E. VIDOS

PRESTITO, ESPANSIONE
E MIGRAZIONE DEI TERMINI
TECNICI NELLE LINGUE
ROMANZE E NON ROMANZE

« Biblioteca dell'Archivum Romanicum »
Serie II - Vol. 31

1965, cm. 18 x 25,5, 424 pp.

Lire 10.000

NICLA CAPITINI MACCABRUNI

LA CAMERA DEL LAVORO
NELLA VITA POLITICA
E

AMMINISTRATIVA FIORENTINA
DALLE ORIGINI AL 1900

« Biblioteca di Storia Toscana moderna
e contemporanea, Studi e Documenti »
Vol. 2 - 1965, cm. 15 x 21, 400 pp.

Lire 2.500

NICCOLÒ MACHIAVELLI

LA MANDRAGOLA

per la prima volta restituita
alla sua integrità

A cura di ROBERTO RIDOLFI

« Biblioteca dell'Archivum Romanicum »
Serie I - Vol. 82

1965, cm. 18 x 25,5, 232 pp., 4 ill.

1 tav. f.t.

Lire 4.000

Edizione di lusso numerata da 1 a 370,
su carta grave, con 2 tavv. f.t.

Lire 6.000

VINCENZO MELLINI

MEMORIE STORICHE
DELL'ISOLA D'ELBA

Parte archeologica ed artistica

Trascrizione, commento, repertorio
archeologico, note e indici a cura di
GIORGIO MONACO

« Pocket Library of Studies in Art »,
Vol. 17 - 1965, cm. 12,5 x 17,5, XXVIII-388
pp., 50 ill. e 2 tavv. f.t.

Lire 4.000

JULIEN LUCHAIRE

CONFESSION
D'UN FRANÇAIS MOYEN

Parte I - 1876-1914 - Parte II. 1914-1950.
1965, cm. 18 x 25,5, 2 voll. di XVI-546 pp.
complessive

Lire 3.000

Casa Editrice

LEO S. OLSCHKI

CASELLA POSTALE 295
FIRENZE

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 22.293.971.418

Riserva Speciale Cred. Ind. : L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

LA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI NAPOLI presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
- Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
- Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
- Mutui a favore di Consorzi di Bonifica

con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore (Piano Verde, Fondo di Rotazione, Territori Montani, Cassa per il Mezzogiorno, ecc.)

La Sezione effettua, altresì, prestiti e mutui pescherecci anche con i benefici accordati dalla legge 27 dicembre 1956, numero 1457.

22 UFFICI PROVINCIALI

312 FILIALI ESERCENTI IL CREDITO AGRARIO

354 ENTI INTERMEDI

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per la formazione di proprietà contadina mediante acquisto, lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*